DELLE

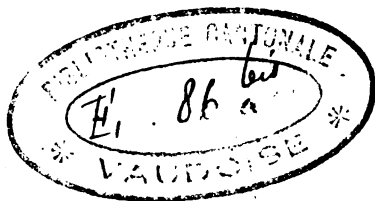
RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

CON GIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL'AUTORE.

VOLUME IV.

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
1820.

DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO I.

Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di sè, ed aspira alla monarchia universale d' Italia.

L' ampio dominio di Luchino e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più piccole porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo e Mastino (1), ciascuno de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più che l' ottava o la decima parte dello stato de' lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile che vivessero tutti d' accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter

(1) Corio pag. 300.

levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio Milanese. Ma la cosa andò bene all' opposto di quello ch' essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d' ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio e dei cugini, dall' altra parte ancora fingeva maggior paura, che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota proccurava di conciliarsi altrettanto di compassione e d' affetto, quanto coloro s' erano acquistato d' invidia e di malevoglienza. Quand' egli ebbe ingenerato negli animi altrui l' opinione che volle di sè, diede voce di voler andar per sua divozione a visitar la chiesa di Nostra Signoria posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vie più credere a Bernabò d' esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto per far quel viaggio con buona guardia. In fatti si partì da Pavia, città capitale del suo dominio e sua ordinaria residenza (1), con un seguito forse di cinquecento lance, che vuol dir di mille o millecinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo, ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all' ospedale di

(1) Corio pag. 612; et Chron. Est. ann. 1385.

Sant' Ambrogio; il che era stato l' intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d' entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d' in sulla mula che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca (1), ch' era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Iacopo del Vasto e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, ch' era una delle fortezze di quella parte di Milano che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre e Bernabò. Quindi il conte di Virtù (che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d'una terra che gli era stata data in Francia per dote d' Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni re di Francia) entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente Viva il Conte, e muoiano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati e fuggiti gli uffiziali, e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa (2), che in favore ed aiuto d' un principe, un' ora prima sì riputato e sì grande, non si trovasse chi movesse un dito, o facesse parola (3). In due o pochi giorni tutte le città che aveano obbedito a Bernabò,

(1) Stinchier.
(2) Corio pag. 613.
(3) Ibid.

gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da lui. Molto meno si mossero alla difesa dello sciagurato Visconte i principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno, e la cattiva opinione che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior presagio che facevasi de' suoi figliuoli, li fece tutti stringere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli miseri e raminghi appena trovarono chi lor desse ricovero in quella disgrazia, tanto che di cinque ch' erano, senza contare il grandissimo numero dei bastardi, niuno nè di loro nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo stato, ancorchè la stirpe maschile dell' usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè al suo tradimento con manifesti che pubblicò, e lettere che scrisse alle corti straniere, in cui rappresentava, come lo zio e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo stato e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i potentati Italiani riscossi da quello stupore, onde furono presi alla improvvisa rivoluzione di casa Visconti, cominciarono a pensare assai più a' casi lor propri, che alla sorte di Bernabò o de' figliuoli suoi. Il conte di Virtù divenuto signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandissima lunga il maggior principe d' Italia, senza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli mal fermo e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed insigne pruova di sagacità e d' ambi-

zione che si ebbe di lui nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire ch' egli volesse tendere alla monarchia universale d' Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia che da cent' anni erasi mantenuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d' amistà, tolse Padova a quelli da Carrara, non meno riputati e potenti che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre ch' ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con isperanza di spartir con lui lo stato d' Antonio della Scala. Ma beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per sè, diede contro di lui nelle smanie; e non s' astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido e spergiuro, empiendo le corti de' principi e le comunità Italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese spezioso pretesto di fargli guerra, e s' unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì savio senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Francesco, detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo che, per aver lo stesso nome del padre, chiamavasi Francesco Novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Visconti e de' Veneziani, ancorchè l' avessero i suoi sudditi servito ed obbedito con sommo affetto, e fervore. Ma quello che rendeva più difficile e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante e sì pesanti gravezze riscosse

così dai Padovani che da que' di Trivigi, città da lui acquistate di fresco. Parve però opportuno spediente, per iscampar dal doppio pericolo che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna, e per l'ammutinamento de' sudditi, ch' egli rinunciasse al figliuolo Francesco Novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani parte per l'odio che portavano a quella famiglia, parte per timore di non esser dall'esercito Milanese saccheggiati e deserti, quando s'ostinassero nella difesa, vollero anzi che vi entrasse come amico, e si sottomisero spontaneamente al conte di Virtù che elessero per signore. Francesco il Vecchio caduto in poter del Visconti, rimase prigione per tutto il restante spazio della sua vita, parte in Cremona e parte in Como; e Francesco Novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto e trattato per ordine del signore, che gli promise eziando di dargli qualche terra o castello con l'aggiunta di provvisione, con che potesse vivere signorilmente.

CAPO II.

Viaggi e vicende di Francesco Novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

Ma queste promesse del signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l'adempimento, non s'asteneva talvolta di dolersi del conte di

Virtù (1). Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal suo animo ardito e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segnalata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarlo dovunque gli si presentasse l' opportunità, e levargli la vita. L' incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa a Francesco il Vecchio, si lasciò cavar di bocca il segreto da un altro servitore dello stesso signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al conte di Virtù e al suo consiglio. Il Visconti, comechè mostrasse o di non credere, o di non far conto di quell' avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al giovane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per allontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesone, castello vicino ad Asti, con l' aggiunta d' una provvisione di cinquecento ducati d' oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un gentiluomo Francese, che vi stava governatore a nome del duca d' Orleans, a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti Fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l' indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l' antico splendore, procacciandosi l' aiuto e il favore di potenze straniere, e fra

(1) V. Istor. di Padova. R. I. tom. 17. pag. 716 e seg.

le potenze Italiane spezialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere e salvocondotto dal governatore Francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui e col Donati segretamente i viaggi che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi trasvestiti e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi che per avventura accadesse di doversi mandare l'uno all'altro, senza esporsi a pericolo di scoprirsi inopportunamente e rivelare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d'Asti, con un solo dei fratelli, e colla fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando voce che per propria divozione se ne andavano a visitar sant'Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse per iscusarsi, perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto che avea sparso fra' suoi in Asti ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo vari incontri e vari segreti trattati coi ministri del re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII, e di là per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall'animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d'esser arrestato e mandato in Milano, per essere i marchesi del Car-

retto sempre stati Ghibellini, e i Carraresi Guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l'andarono a trovare per esortarlo a nome di lui d'entrar in Genova, per abboccarsi col doge Antoniotto Adorno; cosa che il pose in maggior sospetto e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l'avea per innanzi ammonito a non si fidar dell'Adorno. Valsegli in quell'occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto, mediante il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, v' entrò, e fu a colloquio con lui e col doge Adorno; e di là per più faticoso cammino, che non avea fatto prima, s' avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti e timori che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre Ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma quello che dopo sì malvagio e sì pericoloso cammino più d' ogni altra cosa il soprapprese e l' afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di essere accolto come angelo di salute dopo le tante cose che gli erano state dette dal Donati e da altri in Asti, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini che lo visitarono, o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi e

con poco cortesi parole lo esortavano che se ne andasse pel suo migliore, e non aspettasse che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione: che la repubblica era in pace ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui, entrar essa in travagli ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie e nelle querele e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla per fine incoraggiato da Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico (come quegli ch' era stato da lui nei suoi negozi molto liberalmente sovvenuto di denari), ed intromesso da Donato Accaiuoli, cominciò a trattar direttamente co' priori e gli altri rettori della repubblica. O finte o vere che fossero state le freddezze che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni che facevano i Fiorentini d' esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti ch' egli ebbe coi capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera ch' egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato in Lombardia, e il desiderio del denaro che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca nella confederazione propostagli contro il Visconti; e messo in ordine un bello e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavaro con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un picciol numero d' uomini d' arme, s' avanzò speditamente verso Padova: e perchè in que' cittadini per le superbe maniere e le esa-

zioni intollerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risvegliato l'antico affetto ai propri loro signori, Francesco Novello, il quale pur non s'era mai personalmente meritato l'odio del pubblico, fu di leggeri ricevuto nella città, e gridato signore. Quella parte del presidio Milanese, che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni, poi fu costretta d'arrendersi al nuovo signore della città. L'esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è che la ribellione de' Veronesi, per non aver avuto un capo d'autorità che la reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Iacopo del Verme general del Visconti repressa e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sollevarsi a molte altre terre che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, quanto per una cotal disposizione, che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione, di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi (AN. 1390). Ma non ostante che il fiero castigo ch'ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito che colà aveva spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra ch'egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera, non fu nè lunga nè difficile. Perciocchè il Bavaro per dispareri

insorti tra lui e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor denari, e si dolevano ch'egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione e il cattivo servigio che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una imbasciata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il conte d'Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di prode capitano. Accettò in fatti l'Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquantamila fiorini d'oro, e poi quattordicimila fiorini al mese; e verso la metà di maggio 1381 si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà e la vita. Perciocchè vinto e fatto prigione da Iacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno: e mancò per la morte di lui questo nuovo aiuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d'Imola, il signor di Faenza e il comune di Bologna. Ma non è dubbio che il carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Augusto comandante generale delle genti di quella confederazione. » Quando io considero, dice Scipione Ammira- » to (1), con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini

(1) Lib. 15. pag. 561.

» incominciata questa guerra, con quanta costanza e » franchezza continuata, quanti danari spesi, quanti » signori e capitani sollecitati alla rovina del Visconti, » così grande e temuto principe per tutta Italia; io » non posso, se non grandemente maravigliarmi della » virtù di que' cittadini, la quale accasciandosi nella » pace, riluceva nelle cose difficili; e tra me discor- » rendo, qual fosse lo stato e le condizioni di quel » secolo, sono quasi forzato a credere, che come i » Fiorentini furono cagione che Gian-Galeazzo non » s'impadronisse di tutta Italia, così quella potenza » solo s'oppose, che i Fiorentini non avessero fatto » in quel tempo nelle cose loro progressi maggiori ». Non è però da tacere, come la stessa riputazione che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire e forse contribuì in effetto all' ingrandimento del signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente, che trattarono di dargli la signoria; ma o ignorò, o volle dissimulare, che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parla non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno: ma oltre Sozomeno due altri scrittori contemporanei (1) raccontano, che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto signore della repubblica.

(1) Chron. Placent. R. I. tom. 16. pag. 560. Annal. Mediol. ibid. pag. 833.

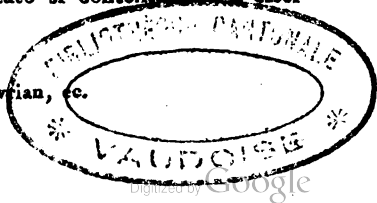
CAPO III.

Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re dei Romani: grandezza e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano.

L' imperador Venceslao, vile e cattivo, e pe' suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di danaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali che i re di Germania aveano sopra l'Italia; il che, se non altro, fruttava a que' re di quando in quando tributi e ricognizioni o dalle comunità, o da' signori, per la conferma de' privilegi e delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio e titolo ducale non solo tutto ciò che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoia, ma lo stato di Parma e di Piacenza, parte degli stati Estensi, e quasichè tutto quello che la signoria di Venezia possiede in Terra ferma; appena restava ai re Tedeschi e imperadori Romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti l'investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera, e il nome di re d'Italia passò d'allora in poi vie più in disuso; perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò che prima costituiva il regno Italico. Que-

sto fu il primo principato ereditario d'Italia che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale; imperocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll' imperador d' Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti al re di Napoli; i dogi o duchi di Venezia e di Genova non erano principi assoluti, e sovrani ereditari, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi Italiani, e primieramente de' conti di Savoia (1). Fra gli altri reati onde fu accusato e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch' egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l' incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio che fece al Visconti, forse nè più nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora tra per un motivo e per l' altro i principi dell' impero Germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco e sì inetto principe per loro capo sovrano; e in una dieta, che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall' imperial dignità, lasciando-

(1) I conti di Savoia fin dal tempo di Federico II erano stati fatti duchi del Chiablese e d'Aosta: e si trova (*a*) ch'essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo decimoquarto, che anche i principi d' antico lignaggio e di grande stato si contentassero d' esser chiamati conti e marchesi.

(a) Ved. Monod. Guichenon, Lavrian, &c.

gli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunswich e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo che già s'era portato in Francfort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve, o il Bonario (AN. 1400). Al duca di Milano, non meno per titolo di gratitudine, che per proprio interesse, conveniva sostener l'onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella che gli venne dell'elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente ch' egli nol riconosceva altrimenti per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno che Roberto fosse per far pruova delle sue forze contro il Milanese. A' motivi di gloria e d' onore, ch' egli avea per abbassar il Visconti, s' aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati Italiani, spezialmente de' Fiorentini e del pontefice Bonifazio IX, ai quali la grandezza del duca di Milano dava timore: agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena e di Pisa; all' altro, per vedersi da lui pure occupate Perugia, Assisi, ed altre terre dello stato Ecclesiastico. Venuto il re de' Romani a Trento nel 1401, fu colà ad incontrarlo Francesco II da Carrara, congiurato anch' egli contro il Visconti; ed unite le sue genti coll' esercito Tedesco che il re conduceva, fu da lui creato capitan generale. I Veneziani aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini e del Carrarese, contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega che con lui fecero le suddette potenze Italiane, servirono piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a sce-

marlo di potenza e di stato. L'esercito Tedesco, comandato da Leopoldo d'Austria e dal Carrarese, toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe o non volle far quell'uso che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigii co' Fiorentini, da cui si doleva che non gli fossero pagati i sussidi pattuiti e necessari per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza, per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi ed afflitti per la partenza del re Tedesco i Veneziani e tutti gl'Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale liberato dal grave pensiero che gli cagionava la presenza d'un re de' Romani in Italia, s'applicò incontanente con tutto l'animo all'acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l'impresa che meditava contro de' Fiorentini e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio signore di quella città il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno ottomila cavalli e cinquemila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridarono signore il duca di Milano; il quale non

contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò che si fabbricasse una cittadella per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all'imprese che meditava, diede fine ai suoi giorni, essendo morto a' tre di settembre (AN. 1402.), due mesi dopochè fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II fino a Carlo V e Filippo II, al cui carattere s'assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v'era stato principe sì temuto dagl'Italiani, da che lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d'altro canto che si rattristassero gran fatto i suoi provvisionati, o i suoi sudditi. Perchè siccome gli uni si videro per la morte d'un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere coll'opere e coll'effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d'un retaggio.

CAPO IV.

Risorgimento delle fazioni Guelfa e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

Lasciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di duca Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena. Al secondogenito Filippo Maria col titolo di conte rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi; Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema fu assegnata come appannaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all'amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza (AN. 1403.) alla duchessa Catterina loro madre, designandole per consiglieri l'arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Iacopo del Verme, ed altri suoi capitani e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor signore ed amico, che ad aver cura dei due pupilli: tantochè i più di que' tutori in men d' un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell' uno o dell' altro de' due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Gian-Galeaz-

zo; e seguitando gli uni l'esempio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di signorotti e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo e Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall'ambizione e dalla cupidità de' capitani e de' reggenti, si aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl'intrighi del signor di Padova Francesco II da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de'Visconti. Il Carrarese fervido ed intrigante volle con guerra aperta tentar l'acquisto di Vicenza, di Verona e di Brescia, non ostante ogni uffizio che facesse in contrario il senato Veneziano a petizione della duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia cogli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova, ma presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora in premio dell'amicizia contratta coi Visconti il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona e d'altre terre, ond'ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella repubblica in Terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d'altri, per poter viver sicuri e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo e fomentando scintille di ribellione e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l'incendio fosse più vasto e più universale nelle viscere del dominio Milanese,

fu creduto che i Fiorentini sieno stati quelli che risvegliarono i nomi e le fazioni Guelfa e Ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, caporali del partito Ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' Ghibellini che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione ed in freno. E gli altri stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d'altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione, (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla biscia o vipera dell'arma gentilizia dei Visconti) ora dai legati ed altri ministri pontificii, ora dai re di Napoli, aveano mandate in disuso le parti Guelfe e Ghibelline; talchè ne' racconti delle cose d'Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di Guelfi e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti che portò seco la morte di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli successori, l'odio de' sudditi oppressi dalle esazioni, che il genio conquistatore del duca, e la cupidità de' capitani che volevano collo spogliare i padroni procacciarsi stato e grandezza, risvegliarono repentinamente il nome e la parte Guelfa; e molti popoli sollevatisi con questo nome mostravano di volersi riscuotere dalla oppressione in cui gli avea tenuti la forza de' signori Visconti. I Fiorentini, come quelli che si reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I d'Angiò, s'erano sempre riguardati come Guelfi, non ricusarono di comparir protettori di questo risorgente par-

tito, o piuttosto, come s' è detto, andarono essi stessi per loro uomini suscitando questo nuovo incendio, per far danno all' inimica potenza de' Visconti. Comunque ciò fosse, i capitani Milanesi, sotto pretesto di pacificare i tumulti e frenare i ribelli, entravano armati nelle città, di cui bramavano d' insignorirsi; ed a molti di loro riuscì felicemente il disegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi Lombardi, come i Gonzaghi, Estensi, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo (che ancor essi cercarono di vantaggiarsi per la debolezza dei giovani fratelli Visconti), occupavano chi una città, chi un'altra di Lombardia, anche in Toscana la signoria de' Visconti si ridusse al verde, perchè i Sanesi si rimisero in libertà, e i Fiorentini mossero guerra a Gabriello Visconti signor di Pisa, che non tardò ad entrar in negozio per vendere la città agli stessi assalitori Fiorentini; e i Pisani per antico odio contro Firenze obbligarono Gabriello a rassegnar a loro medesimi il dominio della città, e per potersi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti cogli altri fuorusciti. Nè per tutto questo trovarono riparo durevole al loro stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto che non potè effettuare il Visconti: e i Fiorentini con sì nobile e buona giunta allo stato che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana, dal Sanese in fuori. Le città dello stato Ecclesiastico uscirono anch' esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo in cui erano di essere ingoiate da quest' avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior sicurezza di loro stesse. Perocchè oltre le usurpazioni già

quasi passate in consuetudine de' baroni della Romagna, fra quali alcuni essendo capitani del duca di Milano, si trovarono nel comando dell' armi, e consorti della reggenza alla sua morte, come Malatesta e Pietro Savello. I nipoti de' papi Bonifazio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII la facevano poco altrimenti che da tiranni nella Marca d' Ancona e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldassar Cossa, il quale, di legato ch' egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di papa Gregorio XII, allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Quello però che soprattutto aggravava a questi tempi le miserie dello stato temporal della Chiesa, procedeva dalla divisione che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessimi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica ed a' costumi cristiani, erano comuni a tutta l' Europa; e per quanto può appartenere all' instituto di questi libri, gli abbiamo bastantemente accennati. Ma la Romagna e la Marca d'Ancona, con le altre terre soggette al temporal dominio de' papi, erano per diversa cagione ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durando lo scisma. Conciossiacosachè i papi sedenti in Italia e i loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati dai principi e da' cardinali alla riunione e alla cessione reciproca del pontificato; ed essendo in continuo pericolo di vedersi spogliati dai protettori dell' antipapa, o dagli zelanti dell' unione, cercavano di spogliare, mentr' erano a tempo, i popoli dipendenti dalla santa Sede, e di assicurarsi anche con modi crudeli e violenti, che non potessero esser loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa

regnante; e gli sforzi che poi facevano le creature del successore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' papi provenivano coteste calamità dello stato Ecclesiastico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, secondo il maggiore o minor favore e potenza, ora occupavano la signoria, ed ora n'erano da un potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del papa, o senza.

CAPO V.

Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d'Italia.

Ma mentre vari principi e repubbliche andavano lentamente crescendo di stato con l'acquisto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo mostrava di volersi avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, (impresa che oramai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d'Italia) era il re di Napoli Ladislao. Ebb'egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente da baroni del regno riconosciuto re alla morte di Carlo III suo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita (1), la quale fissatasi dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi e forze d'uno stato sieno

(1) Ang. da Costanzo Stor. di Napoli pag. 273.

i denari, e inclinando unicamente a que' ministri che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udire ragione in contrario, alienò talmente l'animo de' sudditi, che unitisi i cinque seggi de' nobili col popolo elessero a mano armata otto capi od uffiziali, che si chiamarono gli Otto del buono stato, l'incombenza de' quali dovea essere di provvedere che i ministri del re non facessero cosa ingiusta, o contro il ben pubblico. Questo magistrato prese in breve più credito e più autorità che non avessero gli uffiziali del re: talchè il governo di Napoli, di monarchico ch' egli era, divenne per questa via quasi governo misto. Nel tempo che l'autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie dagli stessi baroni suoi partigiani, cioè dalla fazion di Durazzo, un' altra parte di Napolitani aderenti alla fazione Angioina, rivolto l'animo a Luigi II d'Angiò (figliuolo del re Luigi I, che contese con Carlo III, e morì poco prima di lui), sollecitarono quel giovane principe, che venisse in Napoli per togliere lo stato e la corona a Ladislao. Clemente VII, come nemico di questo re, perchè egli prestava obbedienza al suo concorrente, favorì gagliardamente gli Angioini; e coronato Luigi in Avignone, l'aiutò di denari come potè, e lo confortò all' impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del regno con questo emolo seguitato da molti baroni, e spezialmente dalla potente casa di San-Severino, la qual sola condusse in servigio del nuovo re mila ottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi, o la fortuna

dalla parte di Durazzo (1), e il re Luigi, perduta ogni speranza di sostenersi in quel regno, se ne tornò in Provenza. Per rendere a Ladislao l'intero possesso del regno, solo mancava il principato di Taranto posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui, restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello stato la vedova principessa Maria. Ladislao s' era già per tempo avvezzato a far negozio e mercatanzia di matrimoni. Egli avea prima sposata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte barone Siciliano; poi ripudiata costei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so, se viva ancor fosse o morta questa seconda moglie, allorchè egli s' offerse di sposare la vedova principessa di Taranto, per unire in questo modo quel principato alla sua corona.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l'animo all'acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette in fatti Ladislao la corona d'Ungheria; e l'instabilità di quella nazione, incoltissima e barbara in quel tempo, l'obbligò a rinunziarvi e rendere a' Veneziani alcune terre di cui s'era impadronito. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all'ambizione sua, ed alla cupidità grande ch' egli avea d' impero e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall' impresa d' Ungheria venne a

(1) Ang. da Costanzo lib. 11. Summonte tom. 2. lib. 4. cap. 2.

morte Bonifazio IX, col quale, o perchè lo stimasse più fermo ed audace nella sua risoluzione, o per l'obbligo sommo che gli tenea d'averlo protetto nei suoi primi anni contro Luigi II e la fazione Angioina, visse sempre in buona pace; benchè poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII, che succedette a Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell'eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con una buona scorta di gente armata (1), facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all'insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col castel Sant'Angelo, fece tali patti co' Romani, che mostravano assai chiaro, qual fosse l'animo suo nell'impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provvisionata da lui. Accesosi poi il popolo in maggior furia per la strage che Lodovico Megliorato, nipote d'Innocenzo VII, ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando migliore opportunità d'impadronirsi di Roma. In questo mezzo (AN. 1406.) morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Avea questi avanti la sua

(1) Vita Innoc. VII. tom. 3. R. I. et Raynald. ann. 1404.

elezione giurato in conclave insieme con tutti gli altri cardinali di rinunziar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui e Pietro di Luna (1), che teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. I cardinali de' due partiti, e tutte le corti de' principi, e il re di Francia spezialmente s' adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere, nè tampoco abboccarsi coll' avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l' accordo e l' unione. Dopo varie proposte e ripulse s' era quasi convenuto che l' abboccamento loro seguisse in Savona; ed amendue s' erano messi in cammino, e l' uno già trovavasi in Luna, e l' altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Buciçaldo s' era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l' unione, il re Ladislao trovò occasione e spezioso pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè sotto colore d' impedire che nell' assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell' antipapa (che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee Genovesi), s' avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi attorno per assediarla, l' ebbe per denari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio. Impadronito di Roma, ebbe Ladislao ai suoi voleri Perugia, Terni,

(1) Eletto per successore di Clemente VII nel 1393.

Todi, Rieti, con altre terre; e inoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a' Fiorentini, non dissimulava l' intento suo, ch' era d' occupar Toscana, e dominar tutta Italia, usando per divisa questo motto: *aut Caesar*, *aut nihil*. In questo mezzo tutt' i cardinali de' due partiti con grandissimo numero d' arcivescovi, vescovi, ed altri prelati congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l' uno e l' altro pontefice, Gregorio XII e Benedetto XIII, ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome di Alessandro V. Questo pontefice e con lui il sacro collegio, riputandosi a vergogna e a danno che Ladislao tenesse occupata coll' armi sue Roma con parecchie terre appartenenti alla santa sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII; nè però avendo altro mezzo di costrignerlo a lasciare lo scisma e l' usurpazione, richiamò un' altra volta in Italia il re Luigi d'Angiò pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d' accordo loro il cardinale Baldassar Cossa tiranno di Bologna, Faenza e Forlì; ed unite le lor forze con quelle che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre, e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessandro V, che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza, ma il cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però

disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo egli pressochè certo di succedergli nel papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, che cotesto famoso cardinale ricusasse la tiara da un numeroso e può dirsi general concilio, qual fu quello di Pisa, per esaltare un altro a quella dignità, e poi volesse con sì empia e scellerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse che egli non accettò in Pisa il papato (AN. 1409.), per dubbio che il papa eletto da quel concilio non potesse prevalere a Gregorio XII, e volle farne pruova coll'eleggere un altro: vedendo poi che Alessandro V era obbedito quasi generalmente, s'invogliò di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa senza contrasto eletto pontefice (AN. 1410.) col nome di Giovanni XXIII, continuò i maneggi e le guerre contro Ladislao non altrimenti che avesse fatto prima in qualità di legato sotto Alessandro V. Il re Luigi, ottenuti dal papa e dalla repubblica di Firenze que' sussidi che potè d'uomini e di denari, mosse di Roma (AN. 1411.) per assaltar Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben dodicimila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccasecca a Caprano, e vintolo e sconfittolo, e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L'una fu, che l'armata navale Angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso ch' egli con l'armata vi si avanzava per terra, fu dalla

flotta di Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione che colla vittoria terrestre s'erano acquistata le armi Angioine. Ma il maggiore ostacolo che trovò Luigi ne' progressi che dopo l'ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel regno, fu l'inopia grande in cui si trovava di danaro per pagare le sue truppe: perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia che quell'esercito vittorioso, guidato da' più esperti capitani (1) d'Italia, non seguitasse la vittoria. Fatto sta che i soldati del re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando che papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar denaro. Però Luigi in vece di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui rimase in sì grande povertà, che, per testimonianza di uno scrittore che si trovò presente a que' fatti, gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di render a ciascun di loro armi, cavallo e libertà per otto o dieci ducati (2). Ladislao, che s'era con le reliquie dell'esercito ritirato a San Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse denari a quelli che non poteano averne di casa loro; e con questo spediente rifece in brevissimo tempo il suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario, se fosse tornato ad assaltarlo. Nè lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi che la politica sua

(1) Paolo Orsino, Sforza Attendolo e Braccio da Montone.

(2) Pietro d'Umile ap. Costanzo lib. 12. pag. 297.

gli suggeriva per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed altri traendone al suo servizio. Ma soprattutto si diede a fare ogni sforzo per distaccare i Fiorentini dalla lega contratta col papa e col re Luigi. Finalmente cercò di pacificarsi collo stesso papa Giovanni (1), togliendo l'obbedienza e la protezione al di lui emolo Gregorio XII. Così il re Luigi, lasciato solo, nè potendo seguitar l'impresa del regno con quel felice successo che la prima vittoria di Roccasecca gli aveva dato a sperare, si partì mal contento d'Italia, e lasciò un'altra volta Ladislao senza rivale, pacifico possessore del regno, ed in istato di tentar cose maggiori. In fatti siccom'egli, per servire al tempo, s'era accostato a Giovanni XXIII, così non tardò guari a mancargli di fede, tostochè non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguíto accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della Marca d'Ancona, e poi di Roma stessa, costringendo il papa di fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo stato, che di quello de' Fiorentini, i quali anch' essi ingannati da falsa pace si vedeano in pericolo della lor libertà. Scrive il segretario Fiorentino (2), che quella repubblica, e però in certo modo anche l'Italia si trovò allora nello stesso pericolo in cui s'era trovata negli ultimi anni di Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano; perciocchè siccome a questo duca, padrone

(1) Ammirato Stor. Fiorent. lib. 18.
(2) Stor. Fiorent. lib. 4.

di Lombardia, pareva non mancar altro, che di potere penetrar nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un' altra bellissima parte d' Italia, qual è quel regno, presa la Marca tutta e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma nello stesso modo che la morte del duca di Milano scampò Firenze e la bassa Italia, quella di Ladislao assai più immatura per lui, che non giungeva ancora al quarantesimo anno dell' età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

Morì Ladislao in Perugia nel 1414, avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina, figliuola d' un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima dei Fiorentini, vi si fosse inoltrato, appena avrebbe trovato chi potesse far ostacolo a' suoi progressi.

CAPO VI.

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti.

Continuavano nelle occupate tirannie Ottobono Terzo di Parma e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia e di Bergamo, Facino Cane d'Alessandria e di Vercelli, ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria duca di Milano cresciuto in età non divenne punto più atto al governo; che anzi crescendo più ne' vizi che negli anni, morta la duchessa vedova, e forse uc-

cisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balía de' suoi malvagi adulatori, coloro che aveano impedito che in maggior decadenza non andasser le cose, s' allontanarono dall' amministrazione: donde precipitando di peggio in peggio, lo stato fu in procinto di esser occupato da' Francesi già padroni di Genova. Alla fine il duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a sè solo i dominii lasciati dal padre, si trovava egli stesso spogliato della sua parte, e prigioniero d' un suo vassallo. Era questi Facino Cane nativo o di Santià, o di Casale; il quale, ad esempio degli altri uffiziali di Gian-Galeazzo, fattosi tiranno d'Alessandria, era poi tanto cresciuto di stato e di potenza, che occupata Tortona, Vercelli e Novara, potè far guerra allo stesso duca di Milano, e levar Genova a' Francesi. Ultimamente entrato in Pavia col favore d' alcuni nobili, se ne fece signore; e lasciando il nudo titolo di conte a Filippo Maria con assegnamento scarso da mantener sua corte, si teneva con sovrana autorità quasi tutta la di lui parte dello stato Milanese, e lui medesimo faceva diligentemente guardare in Pavia. Se Facino fosse sopravvissuto al duca Giovanni Maria, egli è pressochè certo che si sarebbe fatto anche padron di Milano, dove già aveva grandissima autorità, come quegli che era stato fatto due anni avanti governatore e protettore del duca; e colle forze in mano dell' uno e dell' altro fratello stava per impadronirsi di Bergamo. Tra tutt' i principi e capitani Lombardi egli era forse il solo capace a quel

tempo di far fronte a Ladislao, se questi fosse penetrato in Lombardia. Ma infermatosi appunto nell'assedio di Bergamo, e fattosi portar a Pavia, quivi morì (AN. 1412.) in que' giorni medesimi che il duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni che contasse l'Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice di Tenda in tanta ricchezza e riputazione, ch'ella fu cercata e presa in isposa dallo stesso Filippo Maria Visconti, che col denaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello stato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col pensiero le storie di cui egli ha cognizione, potrà forse formare questo giudizio, che fra i principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissimulanti e diffidenti, che savi e prudenti, e più crudeli che umani. Or tale fu a un dì presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella storia d'Italia non tanto per le imprese che fece, e per lo stato che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell'ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni che di cattivi principi, e carattere necessario de' conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura che in altri suoi simili,

perocchè le più delle conquiste che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello stato lacero e dissipato che prese a ricomporre. E nel vero, egli non sorpassò in grandezza di stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'arcivescovo Giovanni; però la memoria recente che i suoi antenati avessero signoreggiata tanta parte d'Italia, dovea, per ogni poco ch'egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente all'imprese ed alle conquiste, per non essere stimato degenerante da' suoi. Comunque si fosse, da che Filippo Maria fu ricevuto e proclamato duca in Milano, non passarono molti anni, che abbattuti e spenti gli usurpatori e i tiranni rimenò all'obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate, e fattolo serrare in una gabbia di ferro, dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli rassegnò Como; e colla forza e coll'armi riebbe Bergamo e Brescia, espugnate amendue dal valore del conte Francesco Carmagnola suo generale. Per due volte prese Piacenza, e la seconda volta la disertò e distrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona; e lui fatto prigione e processato, fece decapitare. Intanto per lé discordie civili non mai finite dei Genovesi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n'era doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d'un altro suo valente capitano, Angelo della Pergola, che tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi ed agli Alidosi; e occupate varie castella che i Fioren-

tini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosie e gli stessi timori che già più fiate avean provato de' re di Napoli, e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell'anno stesso ch' egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424, cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni che regnò appresso, potè dare egual terrore agli stati Italiani. Io so ben che Venezia in ragione di repubblica fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica Fiorentina; e so che l'Italia dopo il singolar vanto d'essere stata centro d'un vastissimo impero, e nazione dominatrice d'un mezzo mondo, e di esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa che non fu l'imperio Romano, può bene d'un'altra cosa vantarsi, cioè d'avere nel suo seno una sì nobile e sì maravigliosa, e per certo incomparabil repubblica, qual è la Veneziana. Ma non credo per questo che i Fiorentini voglian cedere a Venezia la lode e il merito d'aver impedito che nei passati secoli l'Italia non divenisse preda dell'ambizione d'un solo de'suoi regnanti, com'ella fu più volte in pericolo di divenire. Nè solamente mi meraviglio che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siensi veduti più volte principi e rettori di regni e di repubbliche far maggiori pruove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie e da brighe interne); ma a me par cosa

di più stupore che una repubblica di mediocrissimo stato, com' era quella di Firenze, in cui i cittadini campando d'industria e di mercatanzia, dopo tanti danni e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di denaro per tener molte migliaia di genti d' armi a stipendi ingordissimi, per mandar sussidi abbondanti a' lor confederati, e bene spesso essi soli con la prontezza e copia del denaro resistere a principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad assoggettarsi l' Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell' ostacolo che l' industre e pecuniosa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell'armi sue verso Romagna, s' ingegnava di mantenersela amica, o di non averla nemica, massimamente in un tempo in cui dopo alcuni anni di pace e di prosperità, che godette dal 1414 fino al 1422, avrebbe potuto fare maggiori sforzi che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte (1) suoi ambasciatori a Firenze a trattare o di neutralità o d' accordo con quelli che governavan lo stato; e perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del duca, ch' egli non fosse per dar loro travaglio, nè disturbo o nella propria libertà o ne' loro dominii, e fissar qualche termine agli acquisti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa che fosse oltre il fiume Macra e il Tanaro. Questo accordo si

(1) Machiavelli Stor. Fiorent. lib. 4.

fece prima che il duca pigliasse Brescia, ed ottenesse la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il dominio di Sarzana con l'espressa clausola, che dove il Fregoso volesse alienar quella terra, non potesse venderla ad altri che a' Genovesi, il che tanto importava, quanto dire che non potesse rassegnarla ad altri che allo stesso Visconti, che di Genova era signore; e se non altro, toglieva la facoltà alla repubblica Fiorentina di far quell' acquisto; pretesero perciò i Fiorentini che il duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta riguardo a Sarzana si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell' accorta ed oculata nazione, dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporsegli colla forza e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malatesta.

CAPO VII.

Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza e riputazione d'Amedeo VIII duca di Savoia.

La potenza e la riputazione ch' ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Auguto, dovettero necessariamente risvegliar fra gl' Italiani, de' quali fu già carattere dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla merca-

tura, il desiderio di acquistare stato e potenza per la via dell'armi. I primi che animarono a correre questa carriera i nazionali (1), furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia Piemontese, signor d'Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e spezialmente di Alberico da Barbiano, può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo Troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione, vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura e dai loro masnadieri, che nel secolo precedente aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione: e in capo a non molti anni (2), laddove le genti d'armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri che si trovavano nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre dei meno noti erano oltramontani (3). Allora in vece degli Auguti, degli Anichini e de' Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Non è dubbio che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione, che le contribuzioni e i larghi stipendi, i maltolti e gl'iniqui frutti de' saccheggi restavano pure nella provincia: laddove a' tempi dell'Auguto e delle compagnie Tedesche ed Inglesi, ne uscivano e

(1) Lodris. Cribell. de Vita Sfort. lib. 1.
(2) Leonar. Aret. Commentar. de Reb. sui temp.
(3) V. Marin Sanuto R. I. tom. 22. pag 990-91.

passavano altrove tesori inestimabili, che que' capitani e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede o ruberie. Nè era leggier vanto ed onore della nazione, che si vedessero gli eserciti composti e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall' invasione di stranieri e di barbari, qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo che quella moltiplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia; perciocchè non era possibile che un solo de' potentati potesse averli nè tutti, nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì che per un tal sistema di milizie i principi e gli altri stati Italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre che facean tra loro, perchè usavano di farle tuttavia col mezzo di capitani che non aveano alcun affetto al principe, nè alla repubblica che li soldava, nè alcun interesse a riportar vittorie, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi capitani passavano anch' essi colle genti da uno ad altro stipendio, lasciando, per la speranza di maggior guadagno, di servir un principe, per andar a servirne un altro, eziandio suo nemico. Così duravano rispetto alle guerre ed alle milizie le stesse gelosie di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d' ogni altro disastro d' essere tradita dai suoi medesimi generali. Perocchè il vantaggio che la capacità d' un capitano potea recare a questo o a quel potentato, per cui militasse, non era che incerto e passeggiero, sia per la facilità con cui si toglieva a cotesti capitani la riputazione e l' autorità, sia per la

possibilità che da un anno all'altro si levasse su un condottiero d'egual virtù che gli stesse a fronte : per la qual cosa convien dire che l'equilibrio d'Italia, e i primi progressi che fece allora il diritto pubblico, procedesse da altri principii e da più durevoli cause.

Già abbiamo altrove osservato che la maniera con cui si acquistavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura, che i nati principi e sovrani. Ma nel declinar del secolo decimoquarto cominciossi a variare il sistema; e i dominii e i principati che da principio erano stati elettivi od usurpativi, si erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditari, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione che con tanto vantaggio dell'uman genere si è stabilito da due o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400 più sorte e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra' quali potevano contarsi i Malatesti signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che pretendevano stipendio dalle repubbliche, e da altri principi maggiori di loro; e facendo le guerre a nome e per conto altrui, mal potevano acquistare per sè e divenir grandi : altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentare i lor capitani, spogliarsi di ciò che possedevan da prima. In questo numero furono i duchi di Milano, i re di Napoli e i papi. Se le repubbliche di Venezia e di Firenze, a cui poteva esser più fatale che ai principi quel sistema, non ebbero a scapitare dall'an-

tico stato; ma piuttosto l'accrebbero, ancorchè costrette anch'esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque appunto dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo dell'oro le terre che acquistarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense che fecero nelle guerre. Ma i conti di Savoia (lo stesso dovrebbe dirsi dei marchesi di Monferrato, se non che ai tempi di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trovarono in egual grado di riputazione e di potenza) non aveano sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè aveano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando di loro eserciti. Perciò, oltre d'esser esenti da quegli affanni, che la presunzione e la perfidia de' condottieri cagionò in altri stati, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi principi e repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia Amedeo VI, soprannominato il conte Verde, avea ottenuto dal re Luigi un'ampia cessione delle pretensioni dei conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte: laonde, oltre agli acquisti che fece ne' confini della Savoia delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei, egli acquistò e confermò nella sua casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua. Con questo accrescimento di stato, e per la riputazione del suo saggio e moderato governo, il conte Verde facilitò al suo figliuolo l'acqui-

sto di Nizza e di Ventimiglia. Perciocchè essendo le cose di Provenza parte per la lontananza de' suoi conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII, e per la ribellione e la violenza di Raimondo visconte di Turena, ridotte in confusione e disordine estremo, i Nizzardi e quelli di Ventimiglia si sottomisero (1) al conte Amedeo VII, il quale altresì fu con autorità grandissima creato vicario generale in Italia dall'imperadore Carlo IV. Con tutto questo, per l'ascendente che avean preso i signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi Savoiardi impedita la via a quella maggiore grandezza a cui per altri riguardi potevano aspirare. Ma nel principio del secolo decimoquinto s' offersero ad Amedeo VIII circostanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal principe non si offersero invano. Da che egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili turbamenti, diede pruove chiarissime di prudenza e sagacità singolare: e non passò quasi anno, che non accrescesse ed illustrasse lo stato suo e la sua famiglia o con nuovi acquisti e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche azione gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi (2), diede illustri pruove non meno del

(1) Guichenon Hist. généal. de la Roy. Mais. de Sav. pag. 456. Nostrad. pag. 477. 500. et seq. Anonymi hist. de Provence ms. V. Mem. touchants la supériorité imper. sur Gênes et Saint Remo chap. 6 et 7.

(2) Monstrelet. vol. 1. cap. 65.

suo zelo e genio pacifico, che della sua abilità e destrezza. Nel promuovere la pace tra potentati cristiani e la riunione della Chiesa, egli andava costantemente d'accordo (1) con Sigismondo re de' Romani, il quale dopo essersi per quest' effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette (2) ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lume da lui, si portò a Ciamberì, dov' egli eresse la Savoia in ducato con grande pompa e solennità, rinnovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati che possedeva, e la conferma dei diritti e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoia. Amedeo venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli omaggi da' suoi vassalli; e spezialmente dal marchese di Saluzzo (3), accrebbe ancora nel 1418 con nuovi acquisti lo stato suo, succedendo nella contea di Piemonte e negli altri stati a Luigi di Savoia, in cui finì la linea de' principi d'Acaia e della Morea. Tra per questa successione, e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Genova, il dominio di Savoia si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo.

(1) Juvenal des Ursins ap. Daniel. Hist. de France tom. 2. pag. 126.

(2) Guichenon tom. 1. pag. 456. Preuves pag. 252.

(3) Id. tom. 1. pag. 345, 459.

Potenza sì ragguardevole congiunta con una singolar riputazione di valore e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia e d'Italia (1), e spezialmente in quelle di Lombardia: talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano e le repubbliche confederate Venezia e Firenze, dipendeva dal partito che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia e l'alleanza.

CAPO VIII.

Il conte Francesco Carmagnola, promotore e capitan generale d'una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

Le azioni e le vicende di Sforza, di Braccio e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutt'i più notabili avvenimenti d'Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia de' due primi, perchè lasciarono dopo sè figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell'età in più libri, e senza eleganza di stile, descritta; dell'uno da Lodrisio Crivelli, dell'altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non

(1) *Amedeus . . . . potentissimus saeculi princeps, Gallis, atq. Italis metuendus.* Gobell. sive Æn. Silv. lib. 7.

aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò (1) chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni; benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Biglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Buffone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al mestier dell'armi, prese il soprannome di Carmagnola sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, com'è necessario a chi non è da' privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutt' i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Contavasi (2) pertanto fra i più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano, e il nuovo duca dovette in gran parte averne l'obbligo al valore del Carmagnola, s'egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da altri sotto la reggenza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell' occasione della congiura per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno che il Carmagnola, il quale d'allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel

(1) Corio pag. 761, edit. Venet. in 4. V. R. I. tom. 19, 20, 21.

(2) Billius Histor. Rer. Mediolan. lib. 3 et 4 Chron. Tarvis. R. I. tom. 19 pag. 844-45.

tempo, ch'egli aveva da quarantamilà fiorini d'entrata tra stipendi, feudi ed altre possessioni, che vuol dire circa un mezzo milione di lire di Francia. Or non è inverisimile che, per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, da che cominciò ad aver meno bisogno di lui; costume troppo frequente dei cattivi principi di favorire, e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliargli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi, tostochè si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello ch' egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Siccome è da credere ch' egli supponesse di meritar altrettanto (1), e più che i due altri gran capitani del suo tempo Sforza Attendolo e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti signori d'intere provincie, non che di picciole terre e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato ricuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell'alienazione che si vide nascere fra loro ne' primi mesi che il Carmagnola si trovava in Genova, dov' era stato mandato governatore, tostochè il Visconti n' ebbe ottenuto il dominio (2). Aspettavasi ognuno che questo

(1) Poggius lib. 5 et 6.
(2) Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort. lib. 2. init.

capitano venisse eletto ammiraglio di un' armata che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in aiuto della regina Giovanna e del papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso che già il duca avesse mosso trattato per condurre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell'armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero ed essenzial motivo di quella mutazione d' animo nel duca di Milano non si seppe mai bene) (1), il Carmagnola crucciato fieramente per l' ingratitudine, com' esso la stimava, del duca, rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità e quel valore che per molti anni addietro avea impiegati nel suo servizio. Sotto pretesto di riveder la patria e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII duca di Savoia, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli come il meno che gli potesse toccare dei frutti d'una tal guerra, sarebbe stato l'acquisto d'Asti, di Vercelli o d'Alessandria (2). Era il duca di Savoia di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche e luminose apparenze; tuttavolta siccom' egli avea già avuti per quest'effetto pressanti inviti da' Fiorentini e dai Veneziani,

(1) Billius lib. 4. Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort.
(2) Billius lib. 4. R. I. pag. 74.

e conoscea d'altro canto assai bene le conseguenze che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza e dall' ambizione del Visconti; perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d'un tanto capitano, e a qualche riguardo suo suddito. Intanto trattava il Carmaguola co' Veneziani (1), i quali essendo già in guerra aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità per fargli danno, che d'aver al loro servizio un capitano che, oltre l'abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando che l'inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente ch'egli facea da vero, e sollecitati continuamente da' Fiorentini, perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo: il quale dal Piemonte, ov'era venuto, passando per li confini degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi e repubbliche contro il Visconti. Nello stringersi il negoziato per quella gran lega, della quale fu poi creato capitano generale lo stesso Carmagnola, fu fermato, che dove riuscisse a' collegati di spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoia si cederebbero Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello

(1) Poggius lib. 5. pag. 355 et seq. Andrea de Radusiis Chr. Tarvis. 858. R. I.

ch' è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò che da quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna (1).

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l'acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti, cioè quattromila cavalli e tremila fanti, in Lombardia ad unirsi coll' esercito Veneziano. Quindi seguì un' alternativa di negoziati e di fatti d' armi con varia fortuna. Al fine la rotta fierissima che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all' ultima rovina. Fu creduto e detto comunemente (2), che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato ai confederati, e spezialmente alla signoria di Venezia. Ma se qualche piacere arrecava l' abbassamento di una potenza che per ben cento anni avea dato sollecitudine ed affanno a tutta Italia, l' ingrandimento che ne seguiva dello stato dei Veneziani, dovea metter in nuovo timore le altre potenze e più di tutte la sede apostolica, il cui temporal dominio restava più

(1) V. Guichenon pag. 94. Preuves pag. 263,
(2) Poggius lib. 6.

vicino e più intorniato dal dominio Veneto, che non fosse mai stato dal Milanese.

CAPO IX.

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d'Italia sotto Martino V.

Sedeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V, (Ottone Colonna) eletto con solennità e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente per aver avuto fine sotto lui colla cessione d'un già legittimo pontefice, e d'un antipapa (1) successore dell'ostinato Pietro di Luna, il grande scisma che avea per tanti anni divisa e sconvolta la Chiesa; pontefice (2) per altro canto memorabile nella storia politica particolarmente d'Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all'obbedienza della Chiesa; sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente e con decoro la sede sua; cosa che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V. questo vanto d'aver, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizione, e proporzione di stato e di potenza fra' principi e le repubbliche Ita-

(1) Egidio di Mugnos col nome di Clemente VIII.
(2) Coutin. Fleury lib. 105, 1442-43.

liane, che da niun di loro poteva temersi che venissero occupate le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò soprattutto felice, ch' ebbe ministro degnissimo d' un Romano pontefice. Era questi il cardinal Nicolò Albergati (1), detto comunemente il cardinal di S. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne e sicuro esempio per mostrare, come la santità del carattere e la severa onestà de' costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra' potentati cristiani o in Italia o in Francia, dove il duca di Savoia e questo santo cardinale non avessero la principal parte e il primo arbitrio. Or sebbene a Martino V ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene, per interesse temporale della santa sede non piaceva però loro che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani e gli altri collegati s' ingrandissero di troppo verso Romagna (2). Dall' altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoia, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di S. Croce avea

(1) Vid. testim. de B. Nic. Albergat. apud. Const. Ruggieri, Romae 1744.

(2) V. Antonini par. 3. tit. 22, cap. 8. § 9, 10 et 11. pag. 503.

il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d' ogni altra cosa assicurarsi dal canto di Savoia, interponendo in questo negozio il re de' Romani comune amico suo e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a'2 di dicembre del 1427, la somma del quale importava che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoia la città e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoia di lui figliuola.

Questo trattato di Torino facilitò la pace che il cardinale di S. Croce e il marchese Nicolò III d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti e le due repubbliche di Venezia e Firenze ed altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici propri i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani, nondimeno cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti dei Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero scorsi dal trattato di Torino, fu da' ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace (1) in Ferrara, della quale l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia occupata già dall' armi loro, e Bergamo che ancor si teneva dal duca. Sì notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d' ingenerare in quella signoria grande speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia,

(1) V. Sanuto R. I. tom. 19. pag. 1001 et seq. Paolo Morosini lib. 19. Dumont Corps diplom. part. 2. pag. 208.

ed esser in quel conto che i duchi di Milano erano stati fin allora. Ma come d'ordinario addiviene che la potenza è cagione d'invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti, così nel tempo stesso che i Veneziani comiociarono nella declinazione dello stato Milanese a pigliar vantaggio nelle cose di Terra ferma, l'occhio geloso degli altri potentati, intenti per l'addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini spezialmente, che gli anni addietro per timore del Biscione (1) erano stati sì cordialmente uniti co' Veneziani, vedendo ora, come l'immenso denaro da essi medesimi speso in quest'ultima guerra avea servito solo all'accrescimento del dominio Veneto, nè altro aveano per loro stessi ottenuto nei capitoli di Ferrara che l'esenzione de' dazi nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le cose de' Veneziani, dei quali altresì dopo l'acquisto di Pisa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commerzio. Vero è, ch'essendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V, e succedutogli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse che per l'aderenza d'un pontefice loro concittadino potesse agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il re Alfonso di Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore dei

(1) Soprannome che si dava a' Visconti.

duchi di Savoia, mettevano grande peso nell' altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani col far tagliar la testa al conte Carmagnola si privarono d'un valentissimo braccio, che per tre e quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte per cui combatteva.

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPO I.

Doppia adozione di Giovanna II regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna e di Francia sopra quel regno; e delle guerre che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli ed Austriaci.

Regnava in Napoli fin dal 1414 Giovanna II sorella di Ladislao, e vedova di Leopoldo III duca d'Austria, la quale salita al trono in età di 45 anni senza figliuoli del primo marito, non n'ebbe nè tampoco dal secondo, che prese essendo regina, il quale fu Giacomo Borbone conte della Marcia dei reali di Francia. Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze, ma esse non valsero neppure a fermar in quel regno lo stesso Giacomo, ancorchè incontanente dopo il suo arrivo la regina lo dichiarasse e riconoscer lo facesse re e suo collega; onore che Giovanna I non avea fatto ad alcuno de' suoi mariti. Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie; perchè informato della famigliarità che passava tra lei e Pandolfello Alopo, preso e martoriato costui, lo fece per sentenza decapitare ed appiccar pe' piedi, e ridusse la regina in tanta schiavitù, che non le erano libere le più ne-

cessarie funzioni della vita naturale, non che il trattar per sollazzo con altri favoriti (1). Questa severità del re Giacomo gli sarebbe forse riuscita a buon fine, s' egli si fosse applicato nello stesso tempo a guadagnar l'animo de' Napoletani, sicchè non avessero avuto motivo di compiangere la loro regina, e di moversi in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore e mostrò parzialità così aperta a' suoi Francesi, che i baroni del regno vedendo d' essere peggiorati dallo stato in cui si trovavano sotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore e in desiderio quell' odio e quel disprezzo che aveano avuto per la regina a cagione delle sue disonestà; e in breve la cosa andò per tal modo, che Giovanna riprese l'autorità, e cacciò prigione il suo non meno odioso che geloso marito; il quale liberato poi a petizione di vari principi e di Martino V, e vedendosi tuttavia in poca considerazione, nè senza pericolo di sua persona, se ne fuggì dal regno; e fu creduto comunemente ch' egli andasse a finire i suoi giorni in un convento coll' abito Francescano (AN. 1419). Giovanna rimasta, per la fuga e la ritirata del marito, quasi vedova un' altra volta, e sola padrona della persona sua e del regno, diede in un col suo amore tutta l' autorità del comando a ser Gianni Caracciolo, chiamato ordinariamente, dall' uffizio che aveva in corte; il gran siniscalco. Non è credibile che questi potesse avere alcun tenero e sincero affetto per una donna quinquagenaria, e che non

(1) Angelo da Costanzo Istor. di Nap. lib. 13. Colennuc. lib. 5.

ebbe mai vanto di bellissima; ma perchè egli volea far servire alla sua ambizione l'amore che portavagli la regina, proccurò diligentemente d'allontanar da lei tutt'i cortigiani ed uffiziali che per età, per bellezza e spirito potessero competer con lui nel cuore della padrona. Uno di questi fu Sforza Attendolo, il quale per suo valore poteva meritarsi stima, e per altro sue doti corporali trovar luogo nell'animo di quella donna. Bastò questo solo per fargli incontrar l'odio e l'inimicizia del gran siniscalco, il quale non potendo metterlo direttamente nella disgrazia della regina per gli obblighi passati, e pe' bisogni che si poteano avere ogni giorno di sì riputato capitano, andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli o scemargli le paghe e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza intollerante di tali ingiurie, e voglioso di vendicarsi del gran siniscalco, ancorchè gli fosse necessario d'involgere nella stessa rovina la regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III d'Angiò, figliuolo del re Luigi II, perchè venisse ad occupar un regno di cui il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V tuttochè da principio del suo pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso lei per la stessa cagione, donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i disservigi che facevansi a questo generale, tornavano anche a detrimento della Chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del pontefice, ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il pontefice, benchè segretamente, nel di-

segno di Sforza di chiamare nel regno il duca d'Angiò; il quale, accettata l'impresa, mandò subito allo Sforza col privilegio di vicerè e di gran contestabile trentamila ducati di provvisione. Con questo denaro Sforza accrebbe e raddrizzò alquanto le sue truppe, s'avanzò nel regno, risuscitò il nome d'Angiò, che da gran tempo era quasichè estinto e passato in dimenticanza, e fatte inalberare le insegne del duca d'Angiò, che chiamò re Luigi III, pose in grande travaglio la regina e il gran siniscalco. Il primo riparo che si cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al pontefice (1), non sapendosi ancora, o non per anco sapendosi di certo, che Martino V fosse d'accordo con Sforza e con Luigi. Fu mandato per tal effetto ambasciatore al papa, che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, cavaliere accorto e provido, e forse per intimo sentimento di nobil nascita più sicuro ed ardito in tali affari. Comprese il Malizia subitamente quanto fosse lontano l'animo del pontefice dal soccorrere la regina; e mosso da subito consiglio (se pure tale ordine non ebbe nel partire di Napoli), senz'aspettar altro mandato, se ne andò a ritrovare Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, che teneva allora in pronto un'armata nel Mediterraneo con disegno, per quanto dicevasi, di levar l'isola di Corsica a' Genovesi. Il consiglio del re Alfonso mostrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito che l'ambasciatore Napoletano proponeva d'impacciarsi nelle cose del regno, ancorchè fosse colla speranza

(1) Costanzo lib. 14. Summonte tom. 2. lib. 4.

d' otteneme la successione. Ma Alfonso non lasciò per tutto questo di coltivar la disposizione della regina, offerendosi pronto d' imprendere ogni fatica per difesa di lei e del suo onore. E mentr' egli con lusinghe e complimenti andava pascendo l' animo di Giovanna, e faceva nel tempo stesso da' suoi ministri trattar seriamente delle condizioni dell' adozione, cresceva di giorno in giorno alla corte di Napoli il bisogno di presto soccorso; perchè Luigi d'Angiò già con tredici galee, parte sue, parte dei Genovesi, facea vela per assaltar il regno e stringere d' assedio la regina. Trovavasi ella a pessimo partito, come colei che colle forze del suo stato non potea in niun modo resistere a quelle di Luigi e di Sforza: quando arrivò a Napoli una squadra di dodici galee e tre galeotte del re Alfonso. Non potè Sforza impedire lo sbarco di quelle genti; e ritiratosi ad Aversa, lasciò Napoli in potere degli Aragonesi e della regina, la quale ratificò l' atto d'adozione già prima convenuto e fermato, per virtù del quale essa dichiarava Alfonso suo figliuolo, e gli dava il titolo di duca di Calabria, titolo usato già da gran tempo da quelli che si presumevano successori del regno; e gli fece consegnare Castel Nuovo, fortezza principale di Napoli, e residenza allora ordinaria del principe in ogni pericolo di ribellione o di guerra. Quest' adozione d'Alfonso, dopo gli antichi titoli della vera o supposta cessione che Corradino fece a Pietro d'Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza moglie d' esso Pietro, titoli da lunghissimo tempo dimenticati, fu il primo diritto che i re di Spagna acquistarono sopra il re-

gno di Napoli. Luigi sprovveduto di denari, e mancando i sussidi di papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non risuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell'antipapa, lasciò il regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto a farla piuttosto da signor presente, che da erede futuro, ricevendo omaggi e promesse di fedeltà a lui stesso dirette, senza riguardo alla regina. E tra per quello ch'era di fatto, e quel di più che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere da quell'alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure e sospetti, che la regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico, e gli Aragonesi e i Catalani come suoi sbirri e guardiani, non come servitori e soldati. Vennesi ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il gran siniscalco, e pose la regina in grandissimo timore di vedersi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella proccurò d'avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l'armi di questo suo antico campione contro d'Alfonso, di cui rivocò nel tempo stesso l'adozione per titolo d'ingratitudine. Toccò il peggio all'Aragonese; e il gran siniscalco liberato per opera di Sforza, l'uno e l'altro persuasero la regina d'adottare in luogo dell'Aragonese il duca d'Angiò, che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del pontefice. Così fu conchiuso, e fu fatto. Luigi tornato nel regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi d'affetto dalla regina, fu da lei adottato per figliuolo, gli fu dato titolo di re, affinchè in questa parte non fosse in-

feriore ad Alfonso suo competitore, benchè in fatti egli dovesse esser solamente duca di Calabria. Ebbe il re Luigi per questa seconda spedizione nel regno di Napoli gli aiuti e di Martino V e del duca di Milano, i quali furono amendue d'un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria e degli altri stati d'Italia di lasciar che un principe già sì potente per altri reami, e giovane e valoroso e intraprendente, quale era Alfonso, divenisse anche pacifico padrone di tanta parte d'Italia, quanta si comprende nel regno di Napoli. Però il pontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal timore di veder risorgere l'antipapa, che lo faceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure con una paura cacciando l'altra tornò da capo a favorire il partito Angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi di Sforza. La maggior parte delle provincie inalberarono le insegne, e gridarono il nome d'Angiò. Alfonso dall'altro canto rimaneva solo padrone di Napoli, avendone in suo poter le fortezze. Ma perchè egli non si fidava dell'instabilità de'Napoletani, ai quali ancora dovea aver dato poca ragione d'amarlo; e perchè vedeva con tanto consenso de'popoli tornar Luigi nel regno, prese il partito d'andare in Catalogna, dove per le guerre che avea co'Castigliani, non era inutile la sua presenza: e Napoli, dove avea lasciato governatore don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla regina. Così Giovanna II, ed a suo nome il gran siniscalco ser Gianni Caracciolo rimasero senza contrasto padroni del regno: perocchè Sforza, di cui il siniscalco fu sempre geloso, era morto pur di que'tempi nell'andar all'Aquila;

e Luigi mandato in Calabria era trattenuto con vari pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere e molto meno cedere a lui il primo posto d'autorità che teneva appresso la regina. In questa sorta d'esiglio passò ben dieci anni quel giovane principe: nel qual tempo essendo il gran siniscalco mancato di vita (AN. 1432.) il re Alfonso entrò in isperanza di ricuperar la grazia della regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi ch'egli tenne per ciò conseguire, gli riuscirono male (1); perchè avendo voluto confidare nel tempo stesso nella duchessa di Sessa e nel duca di lui marito, fra'quali passava gravissima discordia e nimicizia, la duchessa, che dopo la morte del gran siniscalco tutto poteva alla corte, indispettita con Alfonso, perchè non avesse confidato in lei sola, in vece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell'animo della regina, e diede maggior rilievo alla parte Angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita re Luigi III, mentre stava tuttavia in Calabria, e lasciò grandissimo desiderio di sè non solamente ne'popoli che aveano provato il suo governo, ma nella regina stessa, dolente all'estremo di non aver trattato con più distinzione ed amorevolezza un principe che tutto meritava da lei per lo sommo rispetto e l'obbedienza pronta che le dimostrò costantemente dopochè l'ebbe adottato e ricevuto nel regno. Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento, giacchè si sentiva per vecchiezza e per altre infermità venir meno,

(1) Costanzo Istor. del regno di Nap. lib. 15.

dicesi che dichiarò per testamento successore alla corona Renato d'Angiò fratello del sopraddetto re Luigi (1). Ma o vero o supposto che sia questo testamento, poichè alcuni ne hanno dubitato, Renato, morta poca dopo la regina Giovanna, fu da' baroni del regno chiamato a quella successione, a cui, prescindendosi anche dal testamento, potea pretendere con qualche ragione, come fratello ed erede di Luigi che non avea lasciata di sè prole alcuna, benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoia figliuola di Amedeo VIII.

CAPO II.

Isabella moglie di Renato d'Angiò prende il governo del regno di Napoli: spedizione d'Alfonso: sua prigionia, liberazione e grandezza.

Giulio Cesare Nostradamo nel principio della sesta parte della sua copiosa ed eloquente Cronica di

(1) Se il testamento si ammette per vero, siccome io non veggo che si ponga in dubbio dagli scrittori della storia Napoletana, questo fornì d'un terzo titolo e d'una terza ragione la casa d'Angiò di questa razza. S'aggiunse quello di Giovanna II, che adottò Luigi III, di cui testè parlammo, nipote del primo; e finalmente il testamento della stessa regina, che sostituisce Renato d'Angiò al morto fratello, instituendolo erede del regno. Quindi i re di Francia, in cui si trasfusero questi diritti, pretesero appartenersi loro quel regno; e i due Luigi XI, XII, e Carlo VIII e Francesco I per occuparlo mossero agli Aragonesi ed Austriaci tante guerre; onde, come vedremo, nacquero ne' seguenti secoli all'Italia infiniti mali.

Provenza, facendosi a scrivere la storia di Renato d'Angiò, si sforza di mostrare con molti esempi una verità a parer mio incontrastabile, che i grand' uomini furono tutti soggetti a molte e varie fortunose vicende; poi conchiude quel suo morale preambolo con dire in somma che niuno fu mai più infelice di Renato d'Angiò. Veramente non fu già un leggiere infortunio che questo principe nel tempo che fu chiamato ad un grande e nobil regno in Italia, si trovasse prigione de' suoi nemici in Borgogna. Però Isabella di lei moglie, ricevuta l' ambasciata di sedici baroni Napoletani destinati dalla defunta regina governatori del regno nell' assenza del nuovo re, si partì (1) di Provenza, ed animosamente se ne venne a Napoli a regger lo stato, finchè miglior destino vi conducesse dalla cattività il principe suo marito. Trovò ella diviso il regno in varie fazioni, (AN. 1434.) ed ebbe perciò grandi ostacoli nell' entrarne al possesso. Papa Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, pretendeva quel regno per ragione di feudo devoluto alla Chiesa; ed oltrechè fra' baroni del regno furono alcuni che sostenevano queste pretensioni pontificie, il papa vi avea anche mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più militare che ecclesiastico, per sostenere coll' armi il suo diritto. Ma il maggior contrasto che incontrarono così Isabella come Renato, allorchè liberato dalla prigione di Borgogna passò a Napoli, fu tuttavia per parte del re Alfonso d'Aragona. Questi, dato ordine alle cose di Spagna, già si trovava in Sicilia, allor-

(1) Colennuc. lib. 6. Aug. da Costanz. lib. 16.

chè finì di vivere la regina; e subito messa in ordine una buon'armata, passò nel regno ad unirsi con Giacomo Marzano duca di Sessa, ed altri grandi baroni fautori del suo partito. La prima impresa che credette opportuna, fu di prender Gaeta città forte e marittima e ricca, e di grandissima importanza per le cose di tutto lo stato. I Gaetani sopraffatti da questo assalto, mandarono speditamente ad implorare l'aiuto de' Genovesi antichi e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi, nelle cose di mare animosi e intraprendenti, inviarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano di concerto col duca di Milano ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria (AN. 1435.) per quella stessa ragione che l'avea già mosso a favorire Luigi III, cioè di non lasciar che un principe di tanto stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra (1). Sicchè questi mandarono verso Gaeta un' armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Cotesta squadra Genovese appena s' udì avvicinarsi ai porti del regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all' animosità delle due nazioni Catalana e Genovese si unì il valore e il coraggio del re e del capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine, e caduto in mano de' nemici fu condotto in Ge-

(1) Joann. Stella An. Genuens. R. I. tom. 17.

nova, ed insieme con lui andarono prigioni i principali baroni che lo avevan seguito: perocchè di quattordici navi che componevano la flotta Aragonese, e dov'era il meglio de' Napoletani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse in salvo don Pietro fratello del re. Per così fatto disastro avrebbe ognuno stimato che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel regno; e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia e Sardegna. Ed ecco per un'azione di generosità impensatissima, passati appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, eziandio riguardo alle cose d'Italia. Filippo Maria, ricevuto l'avviso della vittoria riportata da' Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso ricevuto dal duca piuttosto come ospite che come prigioniere, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Nicolò Piccinino (ch'era allora tra' principali consiglieri del Visconti), persuadere al duca che la sicurezza del suo stato era d'avere in Italia Aragonesi, e non Francesi; e che quando Renato si fosse stabilito nel regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il re di Francia ad assaltare la Lombardia, e ridurre anche l'Italia tutta alla soggezione de' Francesi; che Filippo Maria penetrato e mosso da tutte queste considerazioni, strinse lega con lui, gli diede con raro esempio di cortesia la libertà, e prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri più ragguardevoli, ch'erano stati presi col re Alfon-

so, acciocchè andassero qual in Napoli, qual in Ispagna, a sollecitar nuovi apparati per la guerra (1). Questa generosità del duca di Milano sorprese fortemente e pose in gran pensiero tutt' i potentati d'Italia: perocchè non poteano far a meno di giudicare che un principe ambizioso, e piuttosto cattivo che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente re con tanti nobili signori, e stringer lega con lui, senza un fermo disegno d'assoggettar, colle forze unite d'amendue gli stati, l'Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d'ogni altro senza dubbio rimase colpita e spaventata la regina Isabella moglie di Renato, che già colla sua prudenza s'avea in poco tempo acquistata appresso i Napoletani e regnicoli grandissima benevolenza; tanto che se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d'Alfonso, ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel reame. A questo subito sbigottimento della regina e di tutta la parte Angioina per la libertà d'Alfonso e per la lega di lui col duca di Milano, s'aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione degli Angioini, per fortunoso accidente di tempesta, e per la troppa sicurezza de' cittadini venne in poter degli Aragonesi. Quindi il re Alfonso venuto nel regno, ebbe molte terre dalla sua, innanzi che Renato

(1) Angelo da Costanzo lib. 16. Corio Stor. Milanese part. 5.

avesse ottenuta la libertà. Ma perchè le mire del duca Filippo e dell'Aragonese tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all'altro il primato fra le potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole, nè sincera. E quantunque per la dissimulante natura di Filippo, e per la prudenza d'Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il duca di Milano mandò valido aiuto al re d'Aragona, nè mai l'Aragonese impadronitosi del regno servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, siccome gli avea dato a sperare. E non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l'amicizia e l'obbligo che gli dovea avere l'Aragonese, quell'influenza che desiderava anche nelle estreme provincie d'Italia, ma egli n'ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto che ricolse dal suo nuovo atto di generosità, di aver mandato libero e a guisa di amico il re Alfonso alla conquista del regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi sdegnati forte che il duca di Milano con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per sè solo tutto il vantaggio d'una vittoria, che s'era colle fatiche e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e cacciati i suoi uffiziali, si ripigliarono la libertà, e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando doge Isnardo Guasco, in luogo di cui in capo a sette giorni successe per forza Tommaso di Campo Fregoso. Filippo Maria rivolse la miglior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti.

Frattanto Eugenio IV, prima che si facesse manifesta la freddezza che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il duca di Milano amico d'Alfonso. Nè piacendogli che l'Aragonese da un canto si facesse forte nel regno, mentrechè il duca dominava in Lombardia, e a cose maggiori aspirava, avea mandato sotto la condotta del patriarca Alessandro Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tremila cavalli nel regno per sollevar la parte Angioina, e metter, quand'altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra'due re pretendenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al duca di Borgogna, ed uscito così di prigione, era venuto a Genova; e con dieci galee, che destinò a servirlo il doge Battista da Campo Fregoso, si condusse a Napoli nel maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d'ambe le parti, militando per Renato Giacomo Caldora e il legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO III.

Come si mantenesse l'equilibrio fra gli stati d'Italia, non ostante la maggior potenza e l'amicizia del re Alfonso e del duca Filippo Maria: sistema militare e capitani celebri di quel tempo.

Potrà forse parer maraviglia a chi leggerà essersi per più anni combattuto fra Renato ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto, mentrechè pur era fra i due re sì grande la differenza di potenza e di stato. Alfonso signore di due regni in Ispagna,

Aragona e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia e della Sardegna, ed oltre a questo, confederato ed amico del duca di Milano, il qual solo era formidabile a più potenze Italiane unite insieme; Renato, povero principe e di picciolo stato, non avea dal canto suo dove riporre fiducia, salvo che nel pontefice travagliato e sbattuto da più parti, ed esule in quel tempo di Roma. Nè minor maraviglia dovrà sembrare che Alfonso, allorchè rimase solo e pacifico padrone del reame, non abbia, mediante la presupposta superiorità, occupata gran parte d'Italia, e massimamente la Romagna così scompigliata e mal difesa sotto Eugenio IV, tanto più avendo i Fiorentini assai che fare per ischermirsi dal duca di Milano. Ma non l'ampiezza delle provincie, ed ardirei dire, neppure le grandi entrate, o la fedeltà de' popoli sudditi, nè il senno de' governanti bastavano in quel secolo a far grande e sicuro un principe od una repubblica, quando stavan le forze dello stato riposte in milizie le quali, per lo sistema che vi regnava, erano in tutto straniere, ancorchè nate, formate e mantenute nel paese in cui militavano. I soldati aveano molto meno affetto e riverenza a' principi od alle repubbliche che gli stipendiavano, che a' capitani, nelle compagnie de' quali prendevan soldo. Quindi la sicurezza o la rovina d'uno stato dipendeva quasi assolutamente dalla fede o dalla slealtà de' capitani, a quali poco caleva di servir più l'uno che l'altro potentato, purchè, secondo le circostanze de' tempi e i veri disegni della propria loro ambizione e rivalità, tornasse lor meglio il conto di servir più que-

sto che quello. Spesse volte, dopo aver contribuito alla grandezza dell'uno, passavano volentieri ad un altro più debole, da cui, per la necessità in cui si trovava, speravano migliori condizioni, e da cui per ragion della medesima debolezza temevano meno d'essere frenati od oppressi. Quindi nasceva un generale ostacolo alle grandi conquiste de'principi; e quindi nacque che Alfonso signore di tanti stati non senza difficoltà, e quasi per disgrazia del suo avversario, più che per la forza e'l valor suo, prevalse a Renato, e con l'aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna e Sicilia, fece assai meno imprese, e diede meno terrore agl'Italiani, che Ladislao, il quale altro quasi non possedeva che il reame di Napoli. Ma Ladislao avea mantenuta e coltivata e fatta fiorire la disciplina militare nei sudditi, e spezialmente fra' nobili, e tenne le truppe col mezzo di vari uffiziali subalterni dipendenti da sè solo. Questa disciplina e questo buon ordine di milizia si sciolse e dissipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladislao sotto Giovanna II di lui sorella: dal quale sbandamento delle milizie regie si formarono (1) le compagnie di Fabrizio e Cesare di Capoa, del conte di Troia e de'Caldori, i quali condussero nelle lor terre quelle genti, e quivi sostentandole aspettavano d'essere chiamati al soldo d'altre potenze. Vero è che ciascuno di questi baroni trovandosi inferiore di riputazione e di valore a Braccio da Montone e Sforza Attendolo, l'armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di egual rilievo a quelle di questi due.

(1) V. Costanzo lib. 16.

Ma morti Braccio e Sforza nello stesso anno, come di sopra si è detto, e buona parte delle lor genti essendo passate in Romagna e Lombardia, surse in grande credito Giacomo Caldora duca di Bari. Questi tenne costantemente il partito Angioino, e col braccio di lui la regina Isabella e Renato suo marito, venuto che fu nel regno, poterono far testa al re Alfonso. Oltredichè Renato nel suo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia ch'erano stati in vigore sotto Ladislao; e come quello che nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi avea acquistato esperienza e fama nel mestier dell'armi, giunto in Napoli, cominciò a riconoscere i soldati e la gioventù Napoletana, e ad esercitarla. Ma ciò che ad un pacifico possessore sarebbe stato opportuno, a lui, che avea di presente il nemico a combattere, non solamente non valse per l'urgente bisogno, ma forse ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i capitani, e per simil modo le lor genti d'armi che si trovavan nel regno, temendo di cadere da quel grado in cui erano allorchè i re non potevano far senza loro, in vece d'affezionarsi, s'alienarono piuttosto da Renato, cui vedevano sì sollecito a risvegliare l'antica disciplina. In fatti essendo morto Giacomo Caldora improvvisamente nel primo anno che scorse dalla venuta di Renato a Napoli, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando, cadde subito in sospetto di voler abbandonare la parte Angioina, e per questo sospetto fu da Renato fatto imprigionare. Le genti d'arme, ch'erano più affette e più obbedienti al proprio lor capitano, che alla persona di colui che pur riconoscevano re, lo trassero

di prigione con quella stessa facilità con che era stato carcerato; e questo alienamento ed offesa del Caldora fu poi la rovina totale degli Angioini. E tale era la condizione de' principi di quel tempo, che con quei capitani (oltre alla spesa grandissima) non erano sicuri, e non potevan far senza.

Or come i Caldoreschi furono di gran momento nelle guerre del regno tra Renato ed Alfonso, da qualunque parte si volgessero, così dominavano nella Lombardia, Toscana e Romagna le due sette di milizie Braccesca e Sforzesca, a cui s'accostavano tutte le altre compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cotignola, di Nicolò da Tolentino, d'Antoniotto dell'Aquila, di Ludovico Colonna, di Luigi da San Severino; e gli stessi Caldoreschi non ne andavano a quel tempo disgiunti. Erano capi primari della milizia Braccesca Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio, l'uno terrazzano ed allievo, e l'altro proprio figlio di Braccio da Montone Perugino. L'esser questi due usciti dalla medesima scuola, e succeduti in parte ad un medesimo comun maestro di guerra, non gl'impediva già di servire due potenze nemiche. Perocchè Nicolò Piccinino fu costantemente al servizio del duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò per li Fiorentini nemici perpetui del duca. Ma il Piccinino, che in sè ritrasse quasi appieno il carattere, i principii, l'arte e tutte le qualità militari di Braccio, cioè la prestezza, l'attività, e spezialmente l'audacia azzardosa di quel suo maestro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà, con cui fu sempre addetto ad uno stesso padrone, da che ebbe una volta

nel 1425 lasciato il servizio dei Fiorentini; benchè però verso gli altri non usasse onestà, anzi con indegna simulazione ingannasse ora gli uni, ora gli altri, e spezialmente Eugenio IV. Nicolò Fortebraccio, il quale, se avesse avuto età, esperienza ed anche attività uguale al Piccinino, sarebbe divenuto o primo, o solo capo della milizia paterna, cioè di tutta la setta Braccesca, come fu Francesco Sforza della Sforzesca, non fece fuori della Toscana grandi prodezze, e fu di rinomanza assai inferiore al Piccinino. Una cosa pare bene che ereditassero da Braccio cotesti due suoi successori ed alunni, e fu l'inimicizia dichiarata contro la Chiesa, che si diedero a spogliare delle sue terre, ogni qual volta non furono da maggiore interesse impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero, neppur Francesco Sforza usò troppo rispetto al pontefice Eugenio IV, a cui tolse la Marca d'Ancona, forzandolo ancora a dargliene l'investitura. Ma siccome in ciò che fece riguardo al pontefice, il conte Francesco non fu peggiore degli altri due, così in tutte le altre sue qualità e nel suo procedere fu di gran lunga superiore; e benchè non avesse sotto di sè nè maggiore, nè forse anche ugual numero di truppe a quello che tra tutti e due aveano i capi dell'emola setta Braccesca, Piccinino e Fortebraccio, pure l'essere stato solo e sovrano capo della milizia Sforzesca gli diede maggior nome ed autorità, che non n'ebbero i due sopraddetti capitani.

Francesco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò che si fece e si trattò in Italia ne'tempi del duca Filippo Maria Visconte, e dopo la morte di lui, che alquanto più particolarmente ci fia d'uopo far cono-

scere quest' eroe; massimamente perchè non si potrebbe in altra migliore maniera rappresentare lo stato politico d' Italia circa la metà del secolo decimoquinto nel lungo e travaglioso pontificato di Eugenio IV.

CAPO IV.

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti.

Sforza Attendolo in tempo che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella corte, per trarre il più che potesse vantaggio e onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti e paesani accasò nelle migliori famiglie del regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Ruffa. Non pare che questo parentado avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita (1). Nulladimeno per li recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la regina confermò al figliuolo i suoi dominii. Savio e moderato com' egli era, benchè in età di soli 24 anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna, e dagli onori che ricevette, nè dalle prime pruove che fece di valore, ingenerar presunzione e levar in superbia, nè tampoco

(1) Lodris. Cribel de gest. Sfort. R. I. tom. 19. Simonetta de reb. gest. Franc. Sfortiae.

sdegnò, tuttochè successore del primo capitano d'Italia, d'essere nel comando posposto ad altri.

Posate le guerre del regno, Francesco, a cui allora o poco dopo fu dato titolo di conte, passò con 1500 cavalli, fiore della milizia Sforzesca, a' servigi del duca di Milano, nella cui grazia lo avea messo Guido Torello, che ravvisò in quell'aria giovanile il carattere d'un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del duca nello scoppiar che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani e Fiorentini a sollecitazione del Carmagnola. Ma forse quella stess' aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al duca, aggiunta alla riputazione che gli dava il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella corte; e l'avversario principale e più pertinace, che vi trovò, fu senza dubbio Nicolò Piccinino. Cotesti suoi emoli invidiosi presero occasione di qualche infelice successo che avvenne al conte Francesco, allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti che l'infestavano; e tanto seppero tempestare il sempre instabile e sospettoso duca Filippo Maria, ch'egli lo relegò a Mortara, gli fece ritener le paghe, ed in vari modi lo afflisse per due anni: e senza i benefizi e 'l favore del conte Guido Torello suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere, non che altro, la vita, essendogli dato carico che avesse cercato di passar al servizio de' collegati nemici del duca. La disgrazia del conte Francesco (1) accadde per avventura nell'intervallo della prima

(1) Simonetta e Corio.

pace che nel 1428 si conchiuse tra 'l Visconti e i collegati. Ma nel rinnovarsi la guerra già egli era, tra per la protezione del Torello e la pazienza e l'innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del duca, da cui fu nel 1430 mandato a soccorrer Lucca, infestata e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini (1). Se ne uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia; perocchè avendo tocchi denari dai Fiorentini sotto nome di paghe dovute già ai servigi del padre di lui, per colorir il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi dopo averli liberati dall'assedio dei nemici esterni, e dall'interno loro tiranno Giam-Paolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione fu Francesco Sforza per mediazione di papa Martino V ripigliato al servizio del duca di Milano, il quale per istringersi con più affetto e zelo un capitano di tanto credito e d'aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina (AN. 1431). Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tutte le risoluzioni del conte; il quale avendo per una parte grandissima ragione d'esser nemico del Visconti, che tante volte l'offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore che poteva, i disegni de' nemici di lui, in servigio de' quali militò poi sì lungamente. Nè fu minore l'irresoluzione e la contraddizione in cui fu sempre il duca in riguardo a

(1) S. Antonini Chron. par. 3. tit. 22. cap. 9.

questo suo destinato genero. Ora tornato il conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell'armi Milanesi, avendo il Carmagnola toccato una sconfitta notabile a Soncino (AN. 1431.), ed essendo stato fieramente sbattuto il marchese di Monferrato, confederato dei Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d'altri capitani invidiosi della riputazione di Sforza (AN. 1433.), già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona che macchinasse contro il suo stato. Il conte avvertito per tempo di questo reo animo del duca, andò subitamente con franchezza a trovarlo in Milano, e gli diede tali pruove dell'innocenza sua e del suo zelo ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò di averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; nel qual tempo, perchè non eranvi guerre di momento in Lombardia, Francesco licenziato dal duca si rivolse verso lo stato Ecclesiastico, e tolse al papa tutta la Marca d'Ancona.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un concilio convocato per autorità d'Eugenio IV l'anno medesimo ch'egli salì al papato: e perchè il pontefice s'era pentito d'averlo convocato in luogo sì lontano e libero, dove i prelati avrebbero avuto meno riguardo all'autorità pontificia, cercava, malgrado que' padri, di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello che poi avvenne; cioè che il concilio, deposto Eugenio, creasse con-

tro lui un altro papa. Erano queste cose note a' principi d'Italia, e spezialmente al duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri e spie per tutto dove si trattassero cose che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio per abbassar la potenza temporale del papa, e allargare nella Romagna i confini del suo dominio. Ma per non mostrar così subitamente l'animo e l'ambizione sua, consigliò probabilmente Francesco Sforza d'assaltare la Marca, mostrando di farlo per commissione del concilio di Basilea; quasichè il concilio volesse assicurare al nuovo pontefice, ch'era per eleggere, gli stati della santa sede, o volesse almeno far le parti di curatore ad Eugenio IV, accusato appresso al concilio di mal governo (1). Nel tempo stesso che Francesco occupava la Marca, Taliano Furlano ed altri capitani devoti al duca di Milano, fingendo anch'essi d'averne ordine dal concilio, assaltarono il ducato di Spoleti, e gli stessi capitani ch'erano al soldo del pontefice, rivolsero le armi contro lui. Eugenio sbalordito da sì vasta tempesta, non trovò altro riparo, che accordarsi col conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore e di fedeltà, che gli altri condottieri suoi simili; e per averlo dalla sua lo investì della stessa Marca d'Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò marchese o vicario a vita, e fu nel medesimo tempo creato gonfalonier della Chiesa. Queste cose, aggiunte a ciò che ancor possedeva di paterno retaggio nel reame di Napoli, mettevano sempre in mag-

(1) V. Rinald. Annal. ecclesiast. ann. 1433.

gior credito il conte Francesco, e però gli accrescevano l'invidia degli altri capitani, e spezialmente del Piccinino, il quale non cessava mai di calunniarlo presso al duca di Milano già per sua natura invidioso dell'altrui riputazione e grandezza. Il conte, che avea pur anch'esso dal canto suo amici fedeli nella corte di Filippo, era benissimo informato che l'emolo Piccinino gli era superiore nella grazia di quel principe (1); e benchè gli stesse tuttavia fissa nell'animo la speranza del matrimonio con Bianca, nulladimeno si lasciò piegare alle sollecitazioni dei Fiorentini, che lo chiamarono al loro soldo, e gli promettevano il comando generale dell'armi della lega, allorchè nel 1434 stava per ripigliarsi la guerra col duca. Papa Eugenio, che fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo Romano, avea fermato sua residenza in Firenze, dovette certo adoperarsi, perchè s'effettuasse la condotta del conte, tanto per levargli l'occasione e la tentazione di far altri acquisti nello stato Ecclesiastico, quanto per alienarlo dal duca di Milano nemico non meno suo proprio, che di Venezia sua patria. Ma l'unione del conte col pontefice fu assai più breve, che co' Fiorentini. Eugenio dolente da una parte d'essersi spogliato della Marca d'Ancona, e di vedersi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall'altro canto inquietato da' padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell'autorità spirituale, era costretto d'andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro

(1) S. Antonini Chron. part. 3. tit. 22. cap. 9. Simonetta de reb. gest. Franc. Sfort. lib. 3.

partito. Quindi appena passati due anni dall' accordo fatto col conte, e dalla fiducia che mostrava d' aver posta ne' Fiorentini, si volse all' amicizia del duca di Milano, e mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca a Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del papa, il podestà di Bologna, Baldassar da Offida, accordatosi col Piccinino, emolo e gran nemico del conte, tentarono di farlo prigione a Ponte Poledrano; ma il conte avvisato della cospirazione da un cardinale suo amico, seppe prevenire l' attentato, e fec' egli stesso incarcerare e morire prigione nelle sue terre della Marca l' insidiatore Baldassare (AN. 1436). Continuava frattanto a guerreggiar pe' Fiorentini che lo stipendiavano, e dovea per lo più far testa a Nicolò Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana: perocchè pareva che non si potesse opporre al Piccinino altri che il conte, nè che il conte avesse a temer altro avversario che Nicolò. Nel tempo stesso parte per obbedire a' Fiorentini, parte per secondare i vari e mutabili disegni del duca di Milano, Sforza andò nel regno di Napoli, dove ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso come onorato e civile nol taceva a coloro per cui militava) che quantunque Francesco Sforza servisse di presente i collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui e il duca Filippo Maria, che col zimbello delle nozze di Bianca andava sempre richiamando a sè il conte, desideroso di farsi strada con questo alla successione del ducato, giacchè non si vedeva nascere altra prole a

Filippo. Perciò il conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch'egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il duca di Milano, a passare il Pò: il che voleva dir chiaramente ch'egli non volea offendere il duca, se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sospetti tra i Fiorentini e Filippo Maria, il conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando, in quanto poteva, i disegni d'amendue le parti nelle cose che riguardavano una terza potenza, qual era il regno di Napoli (1). Ma perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far credere che ciò faceva da sè e senza ordine del duca, da cui si diceva licenziato; i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione, vollero a tempo prender guardia di sè, e richiamarono tosto dal regno il conte Sforza. Appena s'era questi avvicinato alla Toscana, che il Piccinino, dopo aver colle imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n'era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori al duca pel valore del marchese Gian-Francesco Gonzaga e del Gattamelata, altro generale di quella repubblica. Ma essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattamelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche; e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo

(1) Leonard. Aretini Rerum suo tempore gest. Comment. S. Antonini Chron. part. 3. tit. 22. cap. 9.

di cadere nelle mani del duca. In queste strettezze il senato che poco prima avea quasi sciolta la lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl' inviti che i Fiorentini gli facevano di rinnovarla, mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i capi di quel governo (fra' quali il principale era Cosimo de' Medici), affinchè mandassero il conte Francesco in Lombardia a soccorrer Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva che in questi tempi niun potentato d' Italia potesse essere sicuro, senz' aver il conte Sforza dalla sua, nè che potesse riuscire impresa alcuna, dove il conte fosse contrario. Il papa per farselo amico gli cedette, come abbiam detto, la miglior provincia del dominio Ecclesiastico. Il re Alfonso, tanto superiore a Renato di stato e di ricchezza, supplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima grosse somme per rimuoverlo dalla difesa di Lucca, poi lo trattennero con larghi stipendi, perchè gli aiutasse a far quell' acquisto, e li difendesse dal Piccinino. I Veneziani sbattuti cercavan pur lui per sostegno; e il duca stesso Filippo Maria, benchè per gelosia sua propria e de' suoi non sel potesse veder dappresso, contuttociò non isdegnava di trattar quasi del continuo di dargli l' unica figliuola, solo per farlo andar con più rispetto nel servizio de' suoi nemici, e lasciarsi la strada aperta per tirarlo a sè nelle maggiori occorrenze, come fu più volte costretto di fare.

Le imprese, i travagli, i prosperi successi e le disgrazie di cotesto capitano empierebbono troppo gran parte di questi libri, se si dovessero riferire distintamente. Laonde, ancorchè nella storia di lui si

comprenda per molti rispetti quasi la storia universale d'Italia, noi ci contenteremo di riferire solamente que' fatti che ebbero più notabili conseguenze.

Era il conte Francesco Sforza andato a Martinengo (1), castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato che lo avesse, soccorrer Bergamo, gravemente infestato da Nicolò; il quale avendo preveduto che il nemico non poteva impedirlo se non per la via di Mantinengo, egli avea perciò fornito quel castello d'ogni difesa; talchè fu necessario al conte d'imprender quell' assedio con tutte le sue forze. Nicolò dall'altro canto con tutto l'esercito si pose in luogo che impediva le vettovaglie al nemico; e con tagliate e bastioni si era in modo fortificato, che il conte non poteva se non con suo manifesto pericolo assalirlo. La cosa si ridusse in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che gli assediati, e il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè senza pericolo poteva partirsi; donde si vedeva per la parte del duca quasi certa vittoria, e per li Veneziani e il conte manifesta rovina. Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Nicolò Piccinino l'ambizione e l'insolenza, che non avendo rispetto al duca, nè a sè, gli mandò a dire, che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne, e non avendo ancora acquistata terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intender da lui, di quali premi avesse ad essere delle sue fatiche premiato, perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici

(1) Cristof. da Soldo Istor. Bresc Simonetta de reb. gest. Franc. Sfort. lib. 5. Scip. Ammirat. lib 22.

in mano, e farlo signore di Lombardia; e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciocchè, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si trattenne in ultimo di minacciare il duca di lasciar l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Usò in questa congiuntura il Piccinino contro sè stesso quelle armi medesime che forse avea usate contro il conte Francesco: perocchè è da credere che Nicolò e gli altri uffiziali Milanesi non con altre ragioni mettessero il conte in disgrazia del duca, che con mostrargli come il conte, signor di più terre nel reame di Napoli e della Marca d'Ancona, e con tanta riputazione nel mestier della guerra, qualunque volta si vedesse fortificato d'amici e di clientele in Milano, ed avesse la figliuola del duca per moglie, avrebbe preteso di farla da padrone non pur sopra gli altri, ma sopra il suo suocero stesso e suo sovrano; o almeno avrebbe collo splendore della sua grandezza e del suo nome oscurato quello d'ogni altro. Questo timore e questa gelosia furono per certo gl'impedimenti che trovò sempre il conte Francesco per entrare e fermarsi nella grazia di Filippo Maria. Ma ora vedendo il duca chiaramente che quegli stessi che gli aveano per l'addietro messo in tanto sospetto il conte (perocchè anche Lodovico di San Severino, Lodovico del Verme, Taliano Furlano, altri suoi capitani, facevangli dimande somiglianti a quelle di Nicolò Piccinino, chiedendo per premio de' lor servigi l'uno Novara, l'altro Tortona, e un altro le terre del Bosco e Frugaruola nel distretto d'Alessan-

dria) (AN. 1441.), trattavano colla stessa baldanza, ne prese tanto sdegno, che piuttosto d'acconsentire alle loro domande, volle perder l'impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Deliberò pertanto di far accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattar dell'altre condizioni della pace. Coteste pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' collegati, ai quali il conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' capitani ducheschi, e del Piccinino spezialmente, dal cui canto temeva il duca di qualche rivolta, quando si fosse accorto di questi trattati, prima che si fossero del tutto conchiusi. Pertanto a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva, e seguirono in questo mezzo fatti d'armi tra i due eserciti, ch' erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia che fosse di momento, e nei leggeri combattimenti lasciò anche a bello studio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or mentre che Nicolò Piccinino pieno di grandi speranze già si tenea in pugno l'armata Sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ecco venirgli comando dal duca di cessar dalle offese, e far tregua col conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere ch'egli per non premiare gli amici volesse salvar i nemici. Per la qual cosa, in quel modo che gli parve migliore, a così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma forzato alla fine più

dalle minacce del duca, che dalle persuasioni, si quietò; e secondo l' ordine che ebbe, andò cogli altri capitani a salutar il conte; con che animo, ciascun il pensi. Il conte già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti, e del dominio di Cremona e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d' ambe le parti per trattar le condizioni della pace, che riguardavano gli altri interessati (1). Ciascuno di costoro, che erano il papa, il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i marchesi di Ferrara e di Mantova, mandarono per quest' effetto suoi ambasciatori alla Cauriana sul Mantovano, luogo destinato al congresso. Mentre si concertavano quivi gli articoli della pace, fu dal duca (AN. 1441.) con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca destinata sposa a Francesco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiusa si pubblicasse (perchè tante volte beffato non più si fidava di promessa), andò a pigliar possesso di quella città, e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verso la fine d' ottobre del 1441, e nel seguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna di Sforza che parea sì ben fermata per questo maritaggio, fu stabile; nè la pace, che tanto rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra che, conchiusa la pace di Lombardia, ancor restava nel regno di Napoli, fu cagione di nuove disgrazie al conte, e fece ripigliare l' armi in questa provincia.

(1) Sanuto Storia Venez. R. I. tom. 22. pag. 1103. Cristof. da Soldo Stor. Bresc.

CAPO V.

Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni e mire diverse de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria; morte di questo duca.

Mentre la guerra di Lombardia si travagliava, Alfonso già quasi sbrigato della sua guerra con Renato, a cui solo restava la città di Napoli, avea, come s'è detto, spogliato il conte Francesco Sforza di Benevento e degli altri dominii che avea nel regno. Ma non sì tosto fu fermata la pace di Lombardia, e rimasto il conte libero da questa guerra, che Renato il mandò a sollecitar caldamente, perchè dovesse venire a soccorrer lui suo amico, e vendicarsi d' un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè, messe insieme le genti sue, già era in punto d' andare all' impresa di Napoli in aiuto dell' Angioino. Ma Alfonso, che forse a petizione del duca di Milano avea offeso il conte spogliandolo delle sue terre per distorlo, se gli riusciva, dalle guerre del Milanese, cercò ora che il duca, in considerazione dell' amicizia che tra loro passava, gli rendesse un simil servigio col trovar modo d' impacciar il conte, che non potesse andarlo ad offendere nel regno. Filippo Maria dal canto suo benchè divenuto suocero del conte, avendo contratto quel parentado più per forza che di buona voglia, non avea però deposto ancora affatto il pristino odio che teneva con lui. Perciò non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle

nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d'amicizia e di pace, fece intendere ad Eugenio IV, come il tempo era venuto di ricuperar la Marca d'Ancona dalle mani del conte, il quale lasciato solo non sarebbe bastante a difenderla. Il papa, che altro più non desiderava, accettò l'offerta, e creò gonfalonier della Chiesa Nicolò Piccinino, che il duca simulò d'aver licenziato, e che prese la via di Romagna sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il conte, compreso il disegno, si fermò in effetto nella Marca, come il re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni opportunità di debellare il resto del partito Angioino, ed entrato in Napoli per quell'acquedotto che già nelle guerre de' Greci avea dato l'ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo ad impadronirsi interamente del regno. Renato ridotto all'estremo se ne fuggì a Firenze, dov'era tornato papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la denominazione delle due case d'Angiò nel regno di Napoli, che avea durato centosettantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I ceppo della prima schiatta, ed ebbe principio (AN. 1442.), o per lo preteso diritto della prima adozione di Giovanna II o per le vittorie d'Alfonso, il regno degli Aragonesi, a cui succedettero poi gli Spagnuoli ed Austriaci. Tornarono nel tempo stesso ad unirsi sotto ad una stessa corona i due regni della Sicilia, che dopo il Vespro Siciliano erano stati disgiunti. Ma tuttavia mancava qualche cosa al compimento di tante prosperità del re Alfonso; perchè non

si potendo porre in dubbio l'alto dominio della santa sede sopra il regno della Sicilia di qua dal Faro, che per maggior chiarezza chiamiamo regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l'investitura. Eugenio IV, che pur aveva sì bene servito Alfonso nel lasciargli occupar quel regno col trattener Francesco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconosciuto per re di Napoli; anzi con nuovo genere di politica egli spedì in Firenze in favor di Renato le bolle per cui lo investiva del regno, mentre dall'altro canto cooperava almeno indirettamente col suo nemico per discacciarnelo. Nè il papa medesimo avea ancora ottenuto l'intento suo particolare, ch'era la ricuperazione della Marca, valorosamente difesa dal conte Francesco, ancorchè una parte delle sue truppe mandate nel regno fossero state o vinte o tradite. Ora però si strinsero maggiormente i trattati d'Alfonso. Questi desiderava l'investitura del regno, e ad Eugenio premeva di levar al re ogni tentazione di aderire al concilio di Basilea ed a Felice V, ed essere assistito dalle forze del re nella sua impresa della Marca d'Ancona. Perchè l'una parte e l'altra vi aveva il suo conto, seguì l'effetto facilmente; e il re Alfonso andò in persona colle sue genti contro Francesco Sforza; il quale vedendosi ad un tempo assalito dal Piccinino, dalle genti del papa e dal re, e sentendo, oltre a ciò, che il duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirsi a' suoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' suoi uffiziali, egli si ritirò a Fano, forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, aspettando quivi i soccorsi de' Veneziani e de' Fiorentini, a' quali

avea mandato caldamente a raccomandarsi (1). Ma gli uni e gli altri si stavano sospesi (AN. 1443.), perchè, oltre d'essersi già impacciati nelle cose di Bologna per sostenere Annibale Bentivoglio, che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non credevano utile partito d'ingaggiar guerra ad un tempo stesso col re, col papa, col duca, tutti tre congiurati contro del conte. Ma il duca vedendo il genero vicino a tanta rovina (2), calmato alquanto l'odio e la gelosia, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè da un canto non avrebbe voluto veder si fieramente spogliato de' suoi stati il marito dell' unica figliuola; e dall'altro canto, sebbene aveva favorito Alfonso, mentre le cose degli Angioini non erano ancora disperate, ora che lo vedeva fermamente stabilito nel regno anche coll'autorità e col consenso del papa, cominciava forte a pentirsi d'averlo fatto sì grande. Per la qual cosa non solamente non fu restio a rinnovare la lega coi Veneziani e Fiorentini, i quali prima di mandare aiuti a Sforza cercavano questo rinnovellamento di lega col duca; ma ancora mandò a pregare Alfonso, che volesse cessare dall'impresa. Il re, benchè maravigliato di questa mutazione del duca, e crucciato di vedersi tor di mano una certa vittoria, nondimeno eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo regno. Nicolò Piccinino rimasto solo a quella guerra

(1) Simonetta lib. 6.

(2) Mentre il conte, stretto d'assedio in Fano, non istava senza timore del suo stesso ospite e genero Sigismondo Malatesta.

a nome del papa, toccò dal conte una grande sconfitta; e, perdute le sue genti e il bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante questa ed un'altra rotta che gli diè Ciarpellone capitano dello stesso conte Francesco Sforza nel seguente inverno, il Piccinino rifece il suo esercito (AN. 1443-44) (cosa difficile da farsi secondo il singolar sistema militare di quell'età); e ricevuti ancora notabili aiuti dal re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal duca suo padrone non gli fossero stati rotti i disegni. Durava nel duca per avventura quell'affetto di compassione verso il conte, per cui già aveva distolto il re Alfonso dal fargli guerra; o veramente temeva che Nicolò Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza che s'era sparsa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo generale. Certo è almeno, che campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa di combattere Sforza, il duca gli mandò ordine che venisse subito a lui in Milano, perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime. Andò il Piccinino (1), lasciando il comando delle sue genti a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al conte Sforza, fu nella lontananza del

(1) Stor. Fiorent. lib. 5. pag. 165.

padre assalito e vinto e fatto prigione. Quest'amara novella aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato, la morte a Nicolò Piccinino, che nell'ottobre del 1423 terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il conte Sforza senza emolo che fosse degno di stargli a fronte; e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo ch'egli avesse per mantenersi la grazia del duca Filippo. Ma non fu appena passato un mese dopo la morte di Nicolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l'amicizia che pur sembrava oramai fatta costante e stabile tra il suocero ed il genero.

Erano gl'interessi e le disposizioni de' potentati d'Italia implicati in questa maniera Passava tra il re di Napoli e il duca di Milano amicizia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosia. Perocchè Filippo già riguardava con occhio invido la grandezza d'un suo beneficato, ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese, e trattar con riguardo i suoi nemici per l'obbligo che avea verso il duca; e perchè l'uno e l'altro desideravano d'esser primi fra le potenze d'Italia, non era gran fatto possibile che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità e la grandezza dell'altro. Per somigliante motivo di gelosia ed ambizione erano così il re come il duca indisposti verso il conte Francesco Sforza, benchè per diversi riguardi Filippo Maria abborriva il pericolo d'aver

in casa chi potesse contarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e fors' anche da che non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per successore un migliore e più glorioso di sè. Il re Alfonso lo riguardava come antico e dichiarato nemico, sì per essere stato il conte creatura della regina Giovanna II e protettore della parte d'Angiò, e sì ancora per l'offesa recente d'averlo spogliato degli stati che aveva nel regno, e d'aver d'accordo col papa tentato di levargli la Marca. Quindi rifletteva il re, che se il conte fosse col tempo divenuto duca di Milano, avrebbe avuto chi per grandezza di stato, e per la riputazione di valore e delle cose fatte, gli sarebbe stato nella gloria e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Però egli avea doppio motivo d'attraversare l'unione tra Filippo Maria e Francesco, prima per non veder il duca presente troppo riputato e potente, essendo difeso e servito da un capitano di tanto grido, e poi per non veder dopo questo un altro duca potentissimo, quale sarebbe stato lo stesso Sforza, quando senza contraddizione fosse succeduto negli stati del suocero.

Le repubbliche Veneziana e Fiorentina, già da tanti anni confederate e tra loro e col conte, duravano nella primiera confederazione ed amicizia più per necessità, che per inclinazione e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno e dispetto d'aver tante volte votato l'erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli

Veneziani (1), erano ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano, o credevano fermamente che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l'acquisto di Lucca. I Veneziani dal canto loro già molto bene avvezzatisi a riguardarsi come la prima repubblica, ed oramai il più forte stato d'Italia, annientati i Pisani ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può credersi che non vedessero volentieri la repubblica di Firenze già molto potente in terra, e padrona di Pisa e di Livorno, mettersi maggiormente in istato coll'acquisto di Lucca di gareggiar poi con loro nelle cose di mare. Però scusavano, com'è da credere, la loro ingratitudine verso Firenze col supporre quello ch'era, cioè che i Fiorentini per assicurarsi lo stato e la libertà, e distornar l'armi della Toscana, s'impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi non ostante lo sdegno degli uni e la gelosia degli altri, continuossi fra le due repubbliche la lega per mutuo bisogno e necessità. Ma verso il conte Sforza non erano i Fiorentini e Veneziani affetti nella stessa maniera. Gli uni e gli altri comprendevano sì bene, quanto importasse di non lasciar nè che il duca Filippo Maria si rendesse coll'amicizia e col braccio di Sforza più terribile e più ambizioso, nè che Sforza rientrato in grazia col duca gli

(1) Fu un tempo, dice un sagacissimo scrittore di storie, quasichè fatale alla repubblica Veneziana, perdere nelle guerre, e negli accordi vincere; e quelle cose che nelle guerre perdevano, la pace di poi duplicatamente loro rendeva. *Macchiav. Stor. Fiorent. lib.* 5.

succedesse nel ducato; perchè si sarebbero trovati allora a peggior partito, che non fossero mai stati in addietro. Ma questa paura non era però eguale nelle due repubbliche. Perocchè laddove i Fiorentini guardavano come da loro più discosto il pericolo di veder tante armi, e tanto stato congiunto insieme nella persona di Francesco Sforza divenuto che fosse duca di Milano; i Veneziani che speravano di profittar dello scompiglio a cui si ridurrebbero le cose di Milano, qualora il duca fosse morto nemico del conte, guardavano l'unione di questi due come un male grandissimo alla repubblica, non meno per quello che speravano di guadagnare disturbandola, che per quello che poteano perdere, quando non s'impedisse. Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e Nicolò III d'Este signor di Ferrara, il primo capitano di molta riputazione, e l'altro celebre per senno e prudenza, come quello che più volte era mediatore di pace tra il duca di Milano ed i collegati, morirono alquanto prima del tempo che ora descriviamo, l'uno nel 1443 e l'altro nel 1441, e i loro successori non aveano egual credito, nè eguale autorità, nè forze da opporsi a ciò che fosse piaciuto ad altri potentati. Ma nè di loro, nè degli altri signori di minore stato si facea conto come di principi, ma come di capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia Italiana.

Il pontefice Eugenio IV e Lodovico duca di Savoia aveano interessi e brighe più complicate e più varie, che gli altri principi. Eugenio benchè riconosciuto come legittimo papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era tuttavia inquietato dal concilio

di Basilea che pur continuava, e da Felice V che colà sedeva pontefice. E perchè a Felice V eletto dal concilio obbedivano fra gli altri stati quelli del duca Lodovico suo figliuolo, i dispareri tra Eugenio e la casa di Savoia erano inevitabili e manifesti. Quindi in tutte le corti dove il duca di Savoia o il papa Eugenio aveano negozi di guerra o di pace pendenti, sempre v' entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretensioni de' due pontefici. Del resto Eugenio IV, non meno che il duca di Savoia erano contrari alla grandezza di Sforza; il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi; l' altro, perchè non potea mirare l' unione e l' amicizia di Sforza col Visconti, che come un ostacolo agli acquisti che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi e lo Sforza le cose stavano in questi termini: che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell' unica sua figlia, massimamente essendo dall' esperienza fatto accorto quanto gli nocesse d' averlo nemico; ma temeva sempre che un tanto capitano, il quale si tenea per quello ch' era o più, non trattasse seco con troppa altura ed insolenza, da che non avea più il Piccinino, che nella riputazione dell' armi in qualche parte lo contrappesasse. Desiderava perciò il duca d' aver devoto e attaccato particolarmente a sè qualche altro capitano, con cui potesse tenere in rispetto ed in gelosia il conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso. Ora fra gli uffiziali dipendenti dal conte uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarsi fra' primi capitani

che dopo Sforza e il defunto Piccinino fossero in Italia. Il duca, che per fama lo conoscea assai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in ogni occorrenza opporre al conte, sì per diminuirne la forza e la riputazione col privarlo d' un tal uffiziale. Ciarpellone (1), sollecitato e mosso dagl' inviti e dalle offerte del duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al conte d' andare a Milano per entrare in possessione d' alcune castella che gli erano nella passata guerra da Filippo state donate. Il conte o sapendo, o dubitando di quel ch' era (acciocchè il duca non se ne potesse contro a' suoi disegni servire, come di persona che oltre all' esperienza dell'armi era anche partecipe de' suoi segreti), fattolo arrestare, e mandatolo a Fermo ne' suoi dominii della Marca, lo fece formalmente processare e condannare a morte per altri delitti di cui fu accusato; e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l' odio del duca verso Francesco Sforza, gli mosse contro più fiera tempesta che prima, inducendo il re Alfonso ed Eugenio IV ad assaltargli la Marca d' Ancona, di cui, a riserva di Iesi lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi capitani a Cremona e Pontremoli per levargli anche quelle due terre, ch' egli stesso gli avea donate come dote di Bianca sua figlia. Il conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenere il peso con forze troppo disuguali a quelle di tre potenze, Napoli, Roma e Milano: perocchè i Fiorentini non

(1) Simonetta lib. 6, e Cron. di Rimini ann. 1445 Stor. Fiorent. lib. 6. pag. 177.

lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; ed i Veneziani per effetto dell' ultima pace non faceano movimento. Ma quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l' armi. L' esercito che contro il duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti e di riputazione per l' aggiunta di alcuni capitani che il conte Francesco distaccò da' servigi del duca; talchè le genti duchesche costrette a lasciar l' assedio di Cremona, furono poco dopo disfatte in un' aspra e fiera battaglia, che si diede presso a Casalmaggiore in un' isola e sulle rive del Po. Questa vittoria e gli altri progressi delle armi Venete fecero immantinente cangiar pensiero non meno a' nemici del duca, che al duca stesso. Il conte vedeva peggiorar grandemente la sua condizione, se le terre del Milanese fossero occupate da' Veneziani, da cui sarebbe stato assai più difficile di ritorle alla morte del duca. I Fiorentini benchè apertamente mostrassero di rallegrarsi delle prosperità de' Veneziani, come di loro alleati, pure in segreto non poteano fare che non se ne crucciassero fortemente, e non ne prendessero gelosia e timore. Perocchè se essi aveano tanto temuto la grandezza de' Visconti, molto più avrebbero avuto da temere de' Veneziani, se all' antica loro potenza avessero aggiunto il Milanese, al cui acquisto appariva assai chiaro che quel senato aspirava. Per lo stesso riguardo anche i Bolognesi, che a quel tempo formavano uno stato distinto ed indipendente, benchè soggetto da molti anni a continue rivoluzioni per le

fazioni de' Bentivogli e de' Canedoli o Canneschi; erano anche dispostissimi a contrastar gli avanzamenti de' Veneziani, di cui, benchè allora fossero amici e confederati, non voleano diventar sudditi e servi. Nè al pontefice potea piacere tanta grandezza, a cui si vedeano tendere i Veneziani; perchè più agevolmente ch' ogni altro potentato d' Italia, quando ne fosse loro nata la voglia, avrebbero potuto ripigliargli la Marca d'Ancona con tanta fatica ricoverata dalle mani del conte Sforza. E se Eugenio IV di nazione Veneziano per naturale amore alla patria era per opporsi meno a' disegni di quella repubblica, Nicolò V, che in questi stessi frangenti di guerra tra' Veneziani e il duca di Milano gli era succeduto, tuttochè di genio moderato e pacifico, non era però in alcun modo per comportar trascuratamente di veder tanto crescere un ambizioso vicino (AN. 1447). Entrarono tutte queste considerazioni nell' animo di Francesco Sforza, non meno accorto politico che valoroso guerriero; e conoscendo per una parte l'inclinazione degli altri potentati, e dall' altro canto premendogli forte e di aver piede nello stato qualunque volta mancasse di vita Filippo Maria, e d' impedir frattanto che i Veneziani non vi s' impossessero davvantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni del duca, e s' acconciò al servizio di lui; mediante lo stesso annuo stipendio che solea avere da Venezia, ch' era di ducentoquattromila fiorini d' oro; e a condizione espressa che avesse per tutti gli stati l' autorità di generale. In questa maniera poteva il conte farsi tal seguito, e provvedersi di tali

forze nel dominio Milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione (1). Ma per le solite arti de' suoi nemici ch'avea presso il duca, egli fu ancora tanto agitato e travagliato, che prima di poter non che venire sino a Milano, ma inoltrarsi nello stato, morì il duca Filippo Maria Visconti ultimo di quella casa, principe per cupa politica e per ismisurata ambizione degno d'andar in confronto con Filippo II re di Spagna; ma più famoso pe' semi delle guerre e delle rivoluzioni che lasciò dopo sè, che per alcuna gloriosa impresa che facesse vivendo.

(1) In proporzione d'altri periodi di queste rivoluzioni potrà parere ai lettori che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo decimoquinto, siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma dove gli scrittori originali e contemporanei sono molto copiosi, è difficile l'essere brevissimo per molti sforzi che altri faccia di restrignersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della vita di Francesco Sforza libri trentuno, che Corio trasportò quasi per intero nelle sue Storie di Milano, e che si possono nell'estensione del volume uguagliare a due deche di Tito Livio: e generalmente, siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorgere gli studi delle lettere, si trova perciò anche la storia di que' tempi scritta con più diligenza e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza, e nel suo avvenimento al ducato di Milano, si comprende un'epoca troppo notabile della storia italiana.

CAPO VI.

I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza.

Molte potenze Italiane ed alcuni principi stranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano di occuparne o tutte o in parte le spoglie. Alfonso d'Aragona re di Napoli e di Sicilia per virtù d'un vero o supposto testamento del duca, che lo faceva suo erede, pretese di essere immediatamente signore di quello stato; e i suoi uffiziali, che si trovavano appresso il duca, allorchè mancò di vita, occuparono incontanente le principali fortezze. Il conte Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva a nome della moglie e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di succedere per ragione di sangue. Per somigliante ragione Carlo d'Orleans, nato di Valentina Visconti sorella del duca Filippo Maria, pretendeva, come discendente legittimo, che a lui s'aspettasse la successione. Nè a Lodovico duca di Savoia erano per mancar titoli sufficienti d'insignorirsi di quello stato, non tanto per diritto di sangue, per lo quale riguardo non poteva competere col duca d'Orleans, nè col conte Francesco (in tempo che i bastardi contavano poco meno che i figliuoli legittimi); ma perchè pretendendo i Milanesi di aver ricuperata l'antica libertà e d'esser fatti padroni di sè, la vedova duchessa di Milano Maria di Savoia avrebbe potuto per mezzo de' suoi

partigiani e divoti indurre la cittadinanza ad eleggersi per signore il duca Lodovico suo fratello. Dall' altro canto l' imperador Sigismondo pretendeva, ch' essendo mancato il duca senza prole maschile, dovesse il ducato per ragion feudale essere devoluto all' imperio. Ma in mezzo a questi pretendenti il ducato di Milano fu assai vicino a cader in mano di chi in luogo di ragione avea le forze pronte per occuparlo.

Nell' ultima guerra ch' ebbe Filippo Maria colle due repubbliche collegate di Venezia e Firenze, le armi de' Veneziani aveano fatti sopra il Milanese que' grandi progressi che obbligarono il duca a cercar pace inutilmente, e poi a sollecitar nuovo accordo col conte Francesco Sforza suo genero. I Veneziani immaginandosi facilmente che il conte fosse per preferire sempre l' amicizia del duca, non aspettarono già ch' egli li piantasse, ma vollero anzi prevenirlo; e però prima che l' accordo tra il suocero e il genero fosse conchiuso e pubblicato, e mentre il conte continuava ancora nel comando dell' armi loro, mandarono ordine agli altri loro capitani e soldati di separarsi, e repentinamente fecero assaltar Cremona, città propria dello Sforza. Le cose andarono in tal modo, che quando il duca venne a morte, i Veneziani si trovarono di gran lunga superiori di forze ad ogni altra potenza di Lombardia e d' Italia, perchè i Fiorentini ed Alfonso erano lontani, e già in disposizione di guerreggiare fra loro. Il conte Francesco per l' inaspettata e repentina morte del duca rimasto solo senza aiuti, senza stipendi, e quasi spogliato di stato, non potea nè opporsi a' Veneziani, nè comandar a' Milanesi. Erano in Milano non meno

vari i sentimenti degli uomini, che si fossero le pretensioni de' principi esteri sopra quello stato. Alcuni volevano darsi al re Alfonso, altri alla repubblica di Venezia; e non mancava chi inclinasse al duca d' Orleans. Molti altri volevano per signore il duca di Savoia, mossi spezialmente dall' amore che portavano alla vedova duchessa Maria di Savoia (1), che dopo la morte del duca Filippo suo marito vivea tuttavia in Milano, e s' era a quel comune renduta non solamente cara, ma venerabile. Pochi erano quelli che parlassero di chiamare alla successione del suocero il conte Francesco. In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere, prevalse l' opinione di chi voleva che si restituisse il governo libero, quale era avanti la signoria dei Visconti. Riscaldava i Milanesi in questo desiderio di libertà, e nella speranza di poterla mantenere, l' esempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione e la gloria era in quel periodo di tempo grandissima pe' felici successi delle guerre che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forse abbastanza quanto fosse diversa la condizione e di Firenze e di Venezia da quella di Milano; nella qual città per l' infinita disuguaglianza che v' era nelle fortune dei cittadini, e per essere già i grandi e ricchi divisi in sette, non si potea sperare ordine di governo che

(1) *Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariae uxor, et Amidei Sabaudianorum ducis filia, mulier profecto et pudica, et proba, et moribus modestissimis, ob idque reipublicae Mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis.* Simonetta lib. 17. pag. 518.

fosse buono. Che se da ducento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati e le tirannidi, e regnava universalmente l'entusiasmo della libertà, non avevano i Milanesi potuto vivere liberi; com'era possibile, ch'essendo la città per lunga successione di principi usa di vivere sotto un signore, risorgesse ora a stato repubblicano? Ad ogni modo, deliberarono i Milanesi di riporsi in libertà. Creati pertanto que' magistrati che si stimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata repubblica, rivolsero nel tempo stesso le principali cure a' mezzi opportuni di mantenersi soggette le città state fin allora obbedienti ai passati loro duchi e signori; e soprattutto credettero necessario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d'emulazione alla repubblica Milanese, allorchè all'antica avversione, nodrita di lunga mano da' loro principi per le guerre quasi continue ch'ebbero co' Veneziani, si aggiugneva nuovo stimolo di rivalità e di gara, come tra due repubbliche, le quali doveano contendersi il principato di Lombardia. Bisognò dunque in primo luogo accordarsi col conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d'armi, almeno collo stesso stipendio e cogli stessi onori che gli erano stati promessi dal duca. Ma ne' capitoli di questo accordo fu espresso, che il conte dovesse far le imprese a nome e vantaggio della repubblica di Milano, e non potesse ricevere alla sua obbedienza particolare alcuna delle città che sotto i Visconti fossero state dipendenti da Milano, e ora pretendessero di sottrarsi da quella dipendenza. Chiunque conosce la morale de' conquistatori, può leggermente

immaginarsi, con quale animo si sottomettesse a questi patti il conte Francesco. Ma per appunto, mentre i Milanesi andavano così procacciando di rimettere in piedi il libero reggimento che già era da tanto tempo abolito appresso loro, anche le città ch' erano solite di obbedire al signor di Milano, cercarono ancor esse di scuoter quel giogo, o per reggersi a modo di repubbliche, o per eleggersi un principe a modo loro. Cotesti diversi umori delle città di Lombardia, che parevano dover cagionare la distruzione totale dello stato Milanese, furono la salute di Francesco Sforza; e gli porsero opportuno mezzo alla riunione quasi che intera del ducato, che per la pervicacia di chi governava le cose in Milano, tendeva direttamente a rovina. Pavia, come più di tutte le altre città gelosa fieramente della grandezza e della superiorità che avea acquistata Milano, e di cui si pretendeva per lo meno d' essere eguale, fu la prima a spiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Pavesi essere venuto il tempo di riaversi dall' umiliazione in cui, benchè dispettosi e frementi, erano stati per lo addietro, divenuti quasi provincia dello stato di Milano. E perchè non credevano di potersi sostenere a fronte della nuova repubblica di Milano; deliberarono di darsi a qualche principe che li difendesse e proteggesse, sicchè non fossero costretti di tornare nella condizione in cui erano vivuti sotto i Visconti, non tanto per odio che portassero alla memoria de' passati padroni, quanto per invidia e gara de' Milanesi. Fomentavano questa gara coloro che al dominio di Pavia aspiravano, come il duca di Savoia e il Marchese di Monferrato, Leonello

d'Este, e il duca d'Orleans della casa di Francia già signore d'Asti, e per la ragione accennata pretendente a tutta l'eredità del duca Filippo Maria. Trovavasi in Pavia Agnese Maina o dal Maino, già amica di questo duca, che di lei aveva avuto Bianca moglie di Francesco Sforza (1). Costei cogli altri amici e fautori del conte disposero la maggior parte della città a cercar lui per signore, e mandarono ambasciatori ad offerirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla repubblica di Milano. Il conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì opportuno acquisto, avutone prima il consenso de' Milanesi, i quali, per non poter fare altrimenti, cedettero alle ragioni ch'egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vollero: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il conte Francesco, quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d'una città che riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e d'altro canto non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendeano d'averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, poteano far senza il conte, nè a questo tornava di presente in conto di alienarsi

(1) Ioan. Simonet. lib. 9, an. 1447. Corio part. 5.

i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni e conquiste messo in istato d' operar altrimenti. Per la qual cosa quantunque egli fosse da molte città, che s' erano sottratte o macchinavano di sottrarsi dall' obbedienza di Milano, ricercato per signore, non volle accettarne le offerte, per non irritar i capi della pretesa repubblica più di quello che aveva fatto coll' accettar Pavia. Ma non lasciava però d' animarle segretamente nella disposizione che mostravano di non gradire il governo de' Milanesi, e di voler piuttosto esser governate da un principe. In questo modo Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini e per l' ingrandimento della repubblica Milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni; e intanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese e colle vittorie, quanto bastasse per ritener quel popolo dal gettarsi in braccio d' altro potentato. Ma il principale studio dovea essere rivolto ad impedire che non seguisse accordo tra le due repubbliche di Venezia e Milano, salvo che egli stesso fosse non pur partecipe del trattato, ma l' autore e l' ordinatore e l' arbitro. Non si vide mai meglio, quanto vaglia l' accortezza, la virtù e la riputazione d' un sol uomo, allorchè egli ha titolo sufficiente di poter operare (perocchè la civil prudenza nella massima parte delle persone è un pregio inutile, essendo necessario di trovarsi in qualche stato per farne uso), che in Francesco Sforza. Egli aveva per contrarie, e quasi congiunte alla sua rovina non meno la repubblica di Milano, le cui armi egli comandava, che quella di Venezia, contro cui guerreggiava. Tutt' i principi di Lombardia gli

erano o nemici aperti, o amici simulati e falsi, perchè quasi tutti erano per sentir pregiudizio e diminuimento di riputazione e di stato dall' esaltamento di lui. Ned egli avea tanto di dominio che potesse mettersi in egualità di forze coi marchesi d'Este, di Monferrato e di Mantova, non che col duca di Savoia e colla repubblica di Venezia e di Milano, come colui che non avea altro stato che Pavia, dominio novellamente acquistato, e Cremona combattuta gagliardamente da' nemici. S' aggiunga, che tutt' i condottieri d' armi che allora militavano in Lombardia od in altra parte d' Italia, desideravano per naturalissima invidia la depressione di chi colla riputazione sua oscurava e teneva al basso ogni altro professore di quel mestiere. Con tutto questo seppe il conte governarsi e maneggiare le cose in tal modo, che colle forze degli uni abbassò gli altri, e poi s'unì co' secondi per domare ed assoggettare i primi. Da che egli ebbe saputo disturbar la pace che i capi della repubblica di Milano aveano efficacemente trattata e conchiusa con Venezia, provveduto di denari e di viveri, di che lo aveano per invidia lasciato patir gran disagio, continuò con sommo vigore la guerra (1). Ruppe ed arse una bella e fioritissima armata navale de' Veneziani sul Po presso a Casalmaggiore; e poco stante da questa vittoria un' altra ne riportò non meno grande e memorabile sotto Caravaggio. Per la qual cosa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte e sconquassate, che appena poteano co-

(1) Simonet. lib. 2. Corio part. 5. Cristof. da Soldo Stor. Bresc. R. I. tom. 19, an. 1448.

gli aiuti che ricevettero da' Fiorentini, rimettersi in istato di trattar la pace a condizioni discrete e tollerabili. Questo era il termine a cui Sforza desiderava di condurli, cioè di metterli nella necessità di far pace e lega particolare con lui medesimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio, con incredibile sdegno de' Milanesi. Nicolò Machiavelli (1), forse per esprimere con più vivezza tutto il carattere del conte Francesco, almeno come lo rappresentavano i suoi nemici, mette in bocca agli ambasciatori che i Milanesi gli mandarono, dopochè s'ebbe nuova della pace suddetta, un discorso assai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l'ambizione e infedeltà sua di avergli in questa maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega cogli stessi nemici a danno e rovina di quel comune ch'egli era obbligato di sostenere e difendere. Vero è che il Simonetta e il Corio suo copiatore, in ciò che appartiene alla storia Sforzesca, fanno in ben diversa maniera parlare gli ambasciatori Milanesi; ma amendue questi storici confessano nulladimeno che i Milanesi con lettere piene d'infinite querele cercarono di diffamare da per tutto il conte

(1) Il Machiavello nella storia generale d'Italia dal 1434 fino al 1496, sì per l'energia e chiarezza dello stile, che per la forza de' sentimenti, e per la cognizione molto esatta che mostra avere avuta delle cose di quel tempo, sarebbe per avventura il miglior autore che potesse leggersi, se anche in questa parte de' suoi libri non apparissero i semi della empia e sanguinaria sua politica, e se generalmente non si trovasse in Scipione Ammirato tutto quello e più che non si trova nel Machiavelli.

Francesco, e di muovere contro lui le potenze d'Europa. Il conte senza mostrarsi commosso nè da' rimproveri de' Milanesi, nè dalle accuse che gli eran date, pensò a profittar prestamente della confusione in cui si trovava Milano, e della nuova amicizia contratta coi Veneziani; la quale, se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

CAPO VII.

Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoia, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d'Italia.

L'anno seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi, cercando aiuti d'ogni parte i Milanesi per difendersi, e il conte Francesco per vincerli (AN. 1449). I capi della repubblica di Milano erano per la più parte forestieri in quella città, come i due Piccinini, Carlo Gonzaga, ed altri capitani, o Braccieschi o Sforzeschi, ch'essendo stati al servigio del duca Filippo, erano poi passati al soldo della repubblica: e come ciascun di essi avea o potea avere sue mire e pretensioni particolari, non era possibile che fossero concordi tra loro nelle consulte e ne' provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze. La città assediata di fuori dalle genti del conte, e di dentro lacerata dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, nomi risorti di nuovo in Lombardia, da che nella vacanza del principato si risvegliarono cogli antichi spiriti repubbli-

cani le antiche fazioni, e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una immagine del misero stato in cui era la sempre memoranda Gerusalemme assediata da Tito (1). Con tutto questo venne fatto un gran colpo alla reggenza Milanese, che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione di Sforza. Era in Venezia un mercante Milanese, chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute da' rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe tanto predicare a' senatori Veneziani il pericolo in cui si troverebbe lo stato loro di Terra ferma, qualunque volta Sforza fosse padrone di Milano, che gl' indusse ad abbandonare l' amicizia di lui, e ricevere in lega e in protezione la repubblica di Milano colle condizioni convenute in quel segreto trattato (2). Il quale trattato come fu conchiuso, così il senato Veneziano mandò per suoi ambasciatori ad intimare allo Sforza che dovesse cessare dalle ostilità contro i Milanesi. Non fu il conte sorpreso gran fatto da quest' ambasciata; siccome colui che poco avea confidato nell'amicizia de' Veneziani; perchè conoscea per sè stesso, quanto gl' interessi di quella repubblica fossero opposti al suo ingrandimento. E perchè nel mondo politico è cosa sì ordinaria e frequente, che per un nemico che ti si leva incontro, si trovi un nuovo amico che ti favoreggia; appena Francesco si vide abbandonato da' Veneziani, ch'egli trovò altro modo da poter senza quelli condurre a fine l' impresa di Milano, oggetto principalissimo de' suoi pensieri.

(1) Simonetta lib. 19.
(2) Corio pag. 901, 912 e seg.

In tempo che ancora era il conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milanesi temendo di dover soccombere a sì potenti assalitori; avean mandato per suggerimento della vedova duchessa Maria di Savoia a raccomandarsi fortemente al duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro soccorso sotto la condotta di Giovanni Compese suo favorito seimila cavalli, secondo quelli che scrissero il meno; perciocchè prescindendo dalle assurde ciance volgari, che li facevano montare a sessantamila, vi fu chi scrisse averne mandato dodicimila (1). Se un tale esercito avesse avuto capitano di valore e di prudenza uguale al numero ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall'assedio, massimamente essendo sì scarsi e sì lenti gli aiuti che di Venezia venivano agli Sforzeschi (2). Ma il generale Savoiardo per aver malamente ingaggiato battaglia fu fatto prigione, e le sue genti dopo un aspro ed ostinato conflitto furono alla fine vinte e disfatte da Bartolommeo Coleone mandato contro loro da Sforza. Ciò non ostante restava ancora tanta parte di quella cavalleria che poteva dar briga e travaglio grandissimo al conte, da che i Veneziani, abbandonato il partito Sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della repubblica Milanese. Però Sforza (3) deliberò di far pace col duca di Savoia, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e

(1) Simonetta lib. 17. pag. 518. Cristof. da Soldo. Corio pag. 893, 896. Simonetta pag. 119.

(2) Murar. ann. 1449.

(3) Simonet. rer. gestar. Franc. Sfort. lib. 20.

gli cedette perciò di buon grado le terre e castella che già erano state occupate dalle armi Savoiarde nel Pavese, nel Novarese e nell'Alessandrino. Così liberatosi da questa parte d'una guerra pericolosa, si diede tutto a stringere d'assedio e travagliare colle armi e colla fame i Milanesi. Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla, e però trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche principe che li cavasse di quella miseria: il perchè tornossi a propor come prima dagli uni di darsi a' Veneziani, dagli altri al duca di Savoia, ed altri proponevano il re di Francia ed il re delle due Sicilie. L'odio universale concepito contro Sforza, e la paura che si avea de' capitani Bracceschi, e degli altri rettori di quella repubblica, era sì grande, che in tale strettezza non si trovava chi ardisse proferire il nome di colui che pure sarebbesi dovuto nominare il primo. Ma in mezzo a questi timori e tumultuosi consigli, ond' era agitato, non meno che la milizia, anche il popolo Milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il conte, e fece conoscere a' suoi cittadini, come per uscir di travaglio e d'affanno non vi era altro modo che darsi a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non si poteva avere nè colla protezione altrui, nè con una speranza lunga di futuro soccorso. » Poichè ci » abbiamo a spogliare della libertà, e la città si ha » a dare, diceva egli, diasi ad uno che ci sappia e » possa difendere, acciocchè dalla servitù nasca la » pace, e non maggiori danni, e più pericolosa guer- » ra ». Questi e simili ragionamenti di Gaspare da

Vicemercato in vari modi e in varie adunanze di cittadini inculcati e ripetuti rendettero alla fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell' unica via che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemercato ambasciatore al conte ad offerirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che per gelosia e paura di Sforza s' erano dichiarati protettori della repubblica Milanese, per impedire che il conte non la soggiogasse, molto maggiormente furono animati contro di lui, da che lo videro fatto padrone ed entrato in possesso dell' eredità quasichè intera di casa Visconti. E perchè altri potentati d' Italia nudrivano contro il nuovo duca eguale nimicizia ed invidia, come il re Alfonso per le antiche offese fattegli, il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, o per timore di aver vicino un principe di tanta riputazione, o per la speranza d' aver parte delle sue spoglie, se mai venisse fatto d' abbatterlo; non fu bisogno di troppo lunghi trattati perchè si stringesse lega tra questi principi e la repubblica di Venezia e quella di Siena. Per resistere a questa unione di tanti potentati non avea il duca di Milano altri collegati che i Fiorentini, i quali come gli erano stati costantemente amici nel tempo di sua minor fortuna, così, dopochè fu pervenuto al ducato, continuarono con eguale costanza ad essergli amici, perchè duravano le stesse, e vi erano anche maggiori cagioni che a ciò li moveva. Erasi fin dal principio del suo regno il re Alfonso dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali sapeva, che per essere sempre stati affetti alla casa di

Francia fino dalla venuta di Carlo I, favorivano anche di presente la casa d'Angiò, spogliata da Alfonso del reame di Napoli. I Fiorentini oltre all'esser nemici d'Alfonso per la suddetta ragione, e per esser questo re protettore ed amico de' Sanesi nemici loro naturali, erano anche di fresco venuti in maggiore gelosia verso de' Veneziani, le cose de' quali vedevano prosperare in Lombardia più di quello che l'egualità e la libertà degli altri stati Italiani non comportava. Vero è che le forze sole de' Fiorentini e del duca di Milano, in tempo massimamente ch'egli era ancor poco assodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran lega; ed appena sarebbe stata guerra tra eguali, se il papa e tutti i principi e tiranni della Romagna si fossero uniti coi Fiorentini in favore del duca. Ma Nicolò V, amator della pace, si stava neutrale; e il marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di duca di Modena, il marchese di Mantova e i Bolognesi o non ardivano di levar la fronte per non resta vrittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori. Oltrechè alcuni di loro avean da guardarsi da' nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto tentar novità. La debolezza del duca di Milano e dei Fiorentini, in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere che l'imperador Federico III, venuto di Germania a prender la corona di re e d'imperadore, mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo duca di Milano, nè dargli le investiture, e volle anzi, contro l'antichis-

simo uso di prendere in Monza la corona di ferro, farsi incoronar (AN. 1452.) in Roma re di Lombardia, per non aver che fare col duca Francesco, pigliandola in qual si fosse luogo del Milanese (1). Tuttavia o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente, che ne fosse cagione, fu cosa meravigliosa, che nè i confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell' imperadore per rovinar le cose di Milano e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze de' collegati a risuscitar le ragioni dell' imperio in depressione e rovina del nuovo duca. Che anzi per tutto quell' anno che Federico si trattenne in Italia, i Veneziani ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra che già aveano risoluto contro Milano e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar che il duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo ducato. Ma appena l' imperadore avea ripassati i monti, quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso ponente il duca di Savoia e il marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il duca Francesco e i Fiorentini, ch' erano nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII, re di Francia, affinchè volesse col più che fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d' Angiò re titolare di Sicilia. I ministri di Milano, e di Firenze rappresentarono alla corte di Francia, che dove il duca Francesco si fosse liberato cogli aiuti Francesi dalla

(1) V. Æneae Silvii Hist. Austr. lib. 11.

guerra di Venezia, avrebbero poi sì il duca, che i Fiorentini con ogni loro sforzo aiutato Renato ad acquistare il regno di Napoli, e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l' Angioino alla volta d' Italia con buon numero di genti d' arme. E benchè il duca di Savoia gli contrastasse il passo dell' Alpi, il duca di Milano, movendo contro Savoia il delfino di Francia, ottenne che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo principe il duca di Milano e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza dei collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti aiuti di Francia; perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in Italia, se ne volle tornare in Francia. Strana cosa parrà forse a chi non riflette, che facilmente da un momento all' altro possono cangiarsi gl' interessi e i disegni de' principi, il vedere, come si mostrasse ora sì caldo a chiamare e ritenere armati dentro i suoi medesimi stati eserciti Francesi chi pochi anni dopo mosse poi cielo e terra per iscacciarli d' Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il ducato Milanese, non si prevalessero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizi del buon pontefice Nicolò V, che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' principi cristiani (specialmente durando quel primo terrore che sparse in Europa la caduta di Costantinopoli in poter di Maometto II nel 1453) indussero alla pace la signoria di Venezia, che più di ogni altra potenza Europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi già alloggiati così dappresso. Ma questa pace maneggiata assai de-

stramente da un semplice fraticello, chiamato Fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da' più qualificati ministri, non fu bastante a quietar tutt' i moti di guerra onde ardeva l' Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e per alcuni segreti articoli si lasciò libero al duca di Milano di continuar la guerra contro il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, per ritoglier loro ciò che aveano occupato degli stati Milanesi durante la loro lega con Venezia (1). Ma in capo a pochi mesi anche alle differenze di questi principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo stato di Milano e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonfo parimente vinto alla fine dalle sollecite premure del pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini: cosicchè per alcuni mesi si vide quasi del tutto sbandita d' Italia la guerra; se non che Giacomo Piccinino a guisa di masnadiero diede grandi brighe alla Toscana, e spezialmente a' Sanesi con taglie, violenze e ruberie; ed Alfonso colle forze marittime, che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a' Genovesi, ai quali non avea mai perdonata la rotta che gli diedero nel 1435 a Gaeta, nè la sua prigionia.

(1) Simonet. lib. 24. Corio part. 6. pag. 948.

CAPO VIII.

Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II e del duca di Milano per allontanarli da quel regno, e cacciarli d'Italia.

Intanto a Nicolò V succedette nel 1455 Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III. Se il papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di stati che ne' tempi di altri due pontefici parenti e creature di Callisto si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il re di Napoli Alfonso d' Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l' investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo sotto spezie di restituire il regno alla Chiesa di Roma, cercò di darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote. Ma Callisto III. morì prima quasi d' aver dato principio all' impresa meditata, ed ebbe per successore il famoso Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II, che portò nella sedia papale disegni assai diversi da quelli di Callisto. Perciocchè dove lo Spagnuolo s' era mostrato capital nemico del re Ferdinando, Pio II gli fu costantemente amicissimo. Ma non per questo andò immune il reame di Napoli da grandissimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d' esserne scacciato, ancorchè d' altra parte, che di Roma, gli venisse addosso la fiera procella. L' anno medesimo che morì Alfonso, le civili discordie di Genova posero per la terza volta

quella città in mano de' Francesi. Carlo VII re di Francia, a cui Pietro Fregoso ne avea fatto dare la signoria, mandò a governarla Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato; il qual Giovanni, oltre alle altre sue buone qualità, si giudicava personaggio attissimo a maneggiare gli animi degl' Italiani, per essere stato molto tempo in Italia capitano de' Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando di veder in Italia con tanta riputazione un principe che per le ragioni che aveva il padre di lui sopra il regno di Napoli, avrebbe potuto colle forze de' Genovesi e del re di Francia inquietarlo nel regno, in cui era nuovo, e per l'inimicizia di molti potenti baroni non ben sicuro. Ora Ferdinando col pensiero di rimuovere da sè un male, di cui temeva, se lo tirò in casa più presto. Non tardarono i Genovesi ad infastidirsi, come altre volte avean fatto, del governo Francese; e non pure la fazione Adorna, ma lo stesso Pietro Fregoso, ch'era stato autore dell'ultima rivoluzione, non si credendo abbastanza riconosciuto di ciò che avea fatto pe' Francesi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronsi per quest' effetto aiuti dal re di Napoli, il quale troppo desideroso di trovar tal congiuntura di snidiar d' Italia i Francesi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma Giovanni d' Angiò colle genti che avea condotte di Francia, e colle forze marittime de' Genovesi, i quali seppe in quel frangente mantenersi obbedienti, se non devoti ed affetti, diede all' armata di Ferdinando una grande sconfitta (1), e colla

(1) Ioan. Simonet. lib. 21.

sicurezza e riputazione che gli acquistò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un tratto della ingiuria che gli avea fatta Ferdinando aiutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il regno. Andò pertanto con numerosa squadra (1) alla volta di quello; e sceso colle sue genti a Castell' a mare del Volturno, non ebbe a penar molto, che la più parte delle provincie alzarono la sua bandiera; e se in vece di consumar tempo per ridurre alla sua obbedienza i baroni e le città provinciali, si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice e pieno successo della sua impresa. Ma il duca d' Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile e natural cosa, che le provincie seguano l' esempio della capitale, che questa l' esempio di quelle. Ad ogni modo, non fu leggero timore quello che concepirono i potentati Italiani, allorchè videro tanti progressi che facean nel regno di Napoli le armi di Francia. Pio II, che dopo essersi ritirato dal concilio di Basilea, dov' era stato segretario di Felice V, non fu mai amico de' Francesi, e molto meno da che fu salito al pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l' investitura del regno, che Callisto III suo antecessore gli avea negata; ma premendogli assai più di non lasciar che i Francesi si stabilissero e si facessero potenti in Italia, che veder un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore perchè uscisse vittorioso

(1) Angelo da Costanzo Istor. di Nap. lib. 19. Tristan. Caracciol. et Diar. Napolit. R. I. tom. 21. et 22.

dalla pericolosissima guerra che Giovanni d' Angiò gli faceva nelle viscere del suo reame.

Stava in quel tempo tutta l' Europa, e l' Italia spezialmente in grande sollecitudine per li progressi che continuavano di fare le armi di Maometto II. Non è dubbio (1) che Pio II desiderasse di far una grande e potente lega di principi cristiani per far riparo all' imminente rovina, per l' impeto con cui s' avanzavano que' barbari, e che in ciò s' adoperasse fervidamente. Ma avendo sotto questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le potenze d' Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolari colloquii con Francesco Sforza duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere che l' impresa che più allora gli stava a petto, fosse la guerra di Napoli. In fatti poco o nulla di rilevante rispetto alla spedizione contro dei Turchi fu risoluto: laddove due o tre importanti avvenimenti riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare che contro di essi grandi cose si fossero ordite tra Pio II e 'l duca di Milano, e che il papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i maneggi che tenne a fine di proccurar soccorsi all' Aragonese, e discacciar d' Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato governatore il duca Giovanni d' Angiò, e di cui al presente era signore il re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Proven-

(1) Daniel. Hist. de France tom. 2, pag. 1251.

za; il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto, notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dov'era stato grande campione de' Cristiani, approdò improvvisamente a Trane nel regno di Napoli, e dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d'esservi stato chiamato dal papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto e principal barone del regno, abbandonati gli Angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d'un principe sì potente, e capitano medesimamente di molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d'uscir del regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza; onde rimase affatto sgombra dalle armi dei Francesi ogni parte d'Italia che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le morti di molti principi, che seguirono in meno di tre anni (AN. 1464-66.), gran parte d'Italia mutasse stato, e paresse che fossero da temere grandi movimenti e rivoluzioni in molte provincie. Perocchè nel 1464 a Pio II Sanese successe nel pontificato Pietro Barbo Veneziano, chiamato Paolo II; e senza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV morendo lasciò lo stato a Guglielmo suo fratello di carattere assai diverso, Lodovico duca di Savoia ebbe nel 1465 per successore il buono, pacifico e pio Amedeo IX, il cui regno si temeva che dai molti fratelli potesse essere travagliato; e morto l'anno seguente Francesco Sforza, dopo d'essersi insignorito di Genova e di

tutta la riviera, ad un savio, prudente, valoroso e sperimentato capitano, qual esso era, succedette nel vasto ducato un giovane principe dissoluto, imprudente ed inesperto, qual fu Galeazzo Maria suo primogenito, che si trovava allora in Francia, mandato alcuni mesi prima dal padre in soccorso di Lodovico XI, a cui facevano aspra guerra i duchi di Borgogna e di Bretagna. Ma niuna di queste successioni dei principati cagionò all'Italia alcun notabile movimento di guerra, e tutte ebbero assai minori conseguenze che non n'ebbe la morte d'un solo cittadino di Firenze; la storia del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con essa principio al seguente libro.

LIBRO DECIMOTTAVO

CAPO I.

Origine e principio di potenza della casa dei Medici: guerre, congiure e vari movimenti di principi per abbassarla.

Coloro che hanno voluto prendere il principio della casa de' Medici da un Averardo canitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise quasi nuovo Ercole il gigante Mugello, da cui prese il nome la picciola città o borgo di Mugello, antica sede della casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro principi. Nè più fede si merita quell' Andrea Lando giureconsulto, il quale presentò al duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava che i Medici, fino dal tempo che Baldovino ebbe l' impero di Costantinopoli, aveano posseduto signoria e principato in Atene ed in Napoli di Romania. Certo è che i Medici in tutto il tempo che durò la repubblica, non furono mai riputati, nè chiamati nobili (1); ed appena dopo il

(1) In alcune scritture di Mugello e di Firenze i Medici trovansi qualificati nobili contadini (*nobilis comitatini*); ma non è però verisimile ciò che pretesero alcuni che i Medici abbiano avuto titolo di giurisdizione in Mugello, nè che fossero consorti degli Ubaldini, famiglia certamente nobile ed antica. Perciocchè non si trova nella storia della repubblica

1300 cominciarono a comparire fra le buone famiglie popolane, ed aver nome nelle fazioni, e non

Fiorentina che i Medici si contassero fra i nobili e i grandi, come sarebbesi fatto se fossero stati riconosciuti discendenti da possessori di terre e di castella; ma furono sempre annoverati tra le famiglie popolari. Con tutto questo non è nemmeno da credere che i Medici fossero da principio poveri carbonari di Mugello, de' quali essendo alcuno venuto in Firenze a professar chirurgia e medicina, desse poi dalla sua professione il cognome a' discendenti, e lasciasse per arme l' insegna della bottega rappresentante otto o nove coppette o ventose, o veramente pillole medicinali. Ma può ben essere altresì che i primi della famiglia che vennero ad abitare in Firenze od i padri loro facessero qualche commerzio di carboni per opera de' loro agenti di villa, e de' loro servi e lavoratori. Il che neppure secondo i costumi d' oggidì non macchierebbe, nè guasterebbe il carattere e la qualità di persona civile, quando questi traffichi non si esercitassero in persona, ma per via di fattori e commessi. Quanto all' arme, a me par molto naturale, osservandole nella sua antica e semplice forma, quali si vedono in tante vecchie fabbriche di Firenze, che possano rappresentar coppette, ovvero pillole medicinali: nè trovo cos' alcuna che ripugni al credere che gli antenati de' Medici avessero insegna, e facessero professione di medici o di chirurghi, in tempo massime che tanto giovava per ottenere gli onori della repubblica l' essere riputato artigiano, ed era anzi necessario d' essere ascritto ad una delle università d' arti o mestieri. Oltre di che, i medici e speziali essendo annoverati fra le arti maggiori al pari de' giudici, cioè avvocati e notai, erano pure di qualche grado superiore alla plebe, e potevano riputarsi gentiluomini nell' ordine e nello stato popolare.

È anche opinione d' uomini eruditi nelle antichità Fiorentine, che *Medico* fosse un nome usitato in Mugello, e secondo l' uso comunissimo ed antichissimo della Toscana d' unire al nome proprio di ciascheduno il nome o il soprannome de' parenti, che poi passò in cognome di famiglia (come dei Peruc-

prima del 1400 fu delle più ricche e delle più potenti nel governo. Che se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, e spesse volte di poi il gonfalonierato, magistrato supremo che si creava di due in due mesi, si sa che quest' onore era comune anche a' beccai, lanaiuoli, pellicciai e albergatori. In somma il primo della famiglia che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto Bichi; e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello che fu ceppo così nel primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, ed i pontefici Leon X e Clemente VII; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran duca, e tutt' i suoi successori sino al Gian-Gastone ultimo gran duca di quella famiglia. Questo Giovanni detto Bichi lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso, nè i suoi posteri non ebbero l' autorità nè la riputazione principale nella repubblica Fiorentina fino alla morte di Alessandro primo duca di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre colla prudenza nelle cose di stato, e coll' industria e la fortuna ne' suoi

ci, de' Pucci, de' Tolomei, venuti da que' che si chiamavano Pieruzzo, Filippuccio, Bartolomeo); cosicchè i figliuoli e i nipoti per aggiunta al nome proprio si chiamassero v. g. Averardo, Silvestro, Giovanni de' *Medici*, cioè discendenti da *Medico*,

traffici; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, ossia Giovanni XXII, dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori (1), potè certamente ricevere consigli utili ed opportuni in materia di governo e di politica, di cui il vecchio prelato era grandissimo e solenne maestro. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici (2); e per pubblica autorità messo in prigione, fu in pericolo di esser gettato giù per le finestre della torre del palazzo, o col veleno ucciso, se non era l' onestà del suo custode Federico Malevolti Sanese. Scampato da quel pericolo seppe sì destramente maneggiarsi, e con denari, che fece toccare ad alcuni di quelli che sedean signori, far sì che tutta la tempesta che s' era levata contro lui, si risolvette nella condanna di cinque anni d' esilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un anno si compiesse, e ricevuto da' suoi cittadini come trionfante; fu poi per ben trent' anni capo della repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Per argomento della grandezza e dell' autorità sua nel governo, e delle ricchezze sue proprie, basterà ricordare che Luca Pitti, che veniva riguardato come il principale tra suoi amici, era per questo rispetto onorato e presentato da' cittadini e da' sudditi della repubblica Fiorentina, come sogliono essere i ministri favoriti de' più potenti monarchi; e che quel magnifico palazzo Pitti, stimato anche oggidì convenevole

(1) Ammirat. Istorie Fiorent. lib. 18. tom. 1: pag. 675.
(2) Ibid. lib. 20. pag. 741. et seq.

e degno albergo di nobilissimi e reali principi, fu costrutto da Luca Pitti, quasi che senza sue spese, coll' opera gratuita e con materiali donatigli da chi cercava l'amicizia e la protezione del principale amico e partigiano di Cosimo de' Medici (1). Cosimo, fra gli altri ricordi che diede negli ultimi suoi giorni a Pietro suo figliuolo, gli raccomandò che e delle cose domestiche e dello stato si governasse interamente secondo il consiglio di un tal Diotisalvi Neroni, stimato da lui fedelissimo amico. Ma questi, morto Cosimo, lasciossi piuttosto condurre dalla propria ambizione, che dall' amor di Piero; e pensando per l'infermiccio temperamento di costui, e per l'inesperienza e 'l poco talento degli altri amici di casa Medici, poter diventare principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea essere fedel consigliero e sostegno (2). Fece per tal fine vedere a Piero, come si trovavan in gran disordine le cose sue, e come per rimediarvi non c' era altro mezzo, che cercare di far vivi i denari che suo padre avea ad avere da' molti cittadini. In breve, Piero approvando per buono il consiglio dell' infido amico, ordinò che si riscuotessero i crediti; il che offese un grandissimo numero di persone, le quali Cosimo per farsi partigiani avea liberalmente sovvenuto co' suoi denari.

Gli affari di casa Medici erano stati quasi che sempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tuttavolta in tale maniera intrecciati, ch' essa,

(1) Macchiavelli Storie Fiorentine lib. 5.
(2) Ammirat. lib. 23. tom. 2. pag. 93.

mediante le ricchezze acquistate colla mercatura donando e prestando, si faceva amici i cittadini; e col favore di questi acquistando riputazione ed autorità nello stato, poteva servirsi de' denari del pubblico per sostenere ed avanzare i suoi negozi. Questo sapevan bene i nemici di Piero; e però avendogli eccitato contro l'odio e l'indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell'aspettazione i denari dovuti al padre, volevano nel tempo stesso che si creassero magistrati i quali governassero la repubblica senza riguardo alla volontà o all'interesse de' Medici. Era Piero effettivamente delle cose sue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, se non l'avesse potuto sostenere, valendosi dei denari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la presente riputazione nello stato, e il fondamento delle sue ricchezze, che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva questo modo sì lento, che per la lentezza sarebbesi potuto rendere inefficace; e furono di parere di cercar l'esterminio de' Medici con modi più gagliardi e straordinari. Pensarono pertanto, creati che si fossero nuovi magistrati, di assaltar colla forza aperta ed opprimer Piero: e per assicurarsi d'un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per soscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro che acconsentivano alla rovina de' Medici, ossia, come per usare termini più speciosi e più onesti solevan dire, alla salvezza dello stato, e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo che

potesse prender l'armi in favore de' Medici, trattarono segretamente col marchese di Ferrara Borso d' Este, che colle sue genti d'armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per esser pronto a secondare i disegni de' congiurati. Ma Piero avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d'armarsi il primo e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni e promesse al suo partito. Sbalorditi e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Piero non ebbe difficoltà a far creare nuova balía tutta dalla sua parte (che così chimavano i Fiorentini il supremo consiglio, o la reggenza), ed eleggere magistrati suoi aderenti, coll' autorità dei quali parte carcerò ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio, e tutti gli altri tenne colla paura umili e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro che come nemici di casa Medici si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grande affare, ricche e riputate, si diedero a sollecitar le altre potenze Italiane contro lo stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian-Francesco Trozzi, che si trovava in Ferrara mercante ricco e di gran credito, animato da' nuovi banditi Fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel senato contro i Medici, mostrando spezialmente, come Cosimo padre di Piero era stato solo cagione che i Veneziani non divenissero signori di Lombardia per gli aiuti proccurati da lui a Francesco Sforza, che indusse quella signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad assalire il dominio Fiorentino Bartolommeo Co-

leone lor generale, a cui si unì Ercole d' Este colle genti di Borso marchese di Ferrara, novellamente da Federico III imperadore creato duca di Modena. Speravano i Veneziani e l'Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che nell' avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbero seguite nella città sollevazioni e tumulti, e sarebbesi con facilità vinta l' impresa. Ma Piero dall' altro canto, che avea tutt' i consigli e magistrati della repubblica a sua divozione, fece nuova lega (AN. 1467-68) con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti Fiorentine Federico conte d' Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d' una parte e dell' altra; ma passata l' estate senza che succedesse fatto d' armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo stato, si trattò la pace e si conchiuse: cosicchè i fuorusciti Fiorentini si accònciarono, come poterono, chi qua, chi là, e rimase lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici; il quale però infermo, com' era, non potè goderselo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch' egli i suoi giorni nel 1469.

L' età giovanile di Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agli invidiosi di acquistar autorità nel governo, e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura, e si aspettava da molti ch' egli fosse per succedergli al tutto nell' autorità. Ondechè i cittadini s' erano

gran parte rivolti ad onorarlo ed osservarlo come principale della repubblica; ed a lui venivano le lettere de' principi e de' comuni che aveano od erano per aver che fare colla repubblica Fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede e più riconoscente che non erano stati Luca Pitti e Diotisalvi Neroni; o perchè, come prudente, argomentasse dall' esempio loro la difficoltà dell' impresa, seppe star saldo contro queste lusinghe, e contro gli stimoli dell' ambizione. Pertanto alle lettere de' principi non rispose, e fece intendere a' suoi cittadini, come non la casa sua, ma quella de' Medici s' avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantener lo stato quieto e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini per li figliuoli di Piero de' Medici e nipoti di Cosimo quello appunto che un fedel ministro od uffiziale primario d' un regno ereditario farebbe alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona. E l' effetto fu tale, che Lorenzo e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo ogn' invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l' età, e per la pratica che presero del governo, capaci di amministrar la repubblica per sè stessi, quando s' ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi (1), per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, ed a lato d' un cardinale

(1) V. Scip. Ammirat. lib. 24.

nipote del papa; e Lorenzo, ferito anch'egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l'agilità e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia (AN. 1478). Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu, nell'ora stessa che scoppiò la congiura, impiccato cogli abiti pontificali indosso alle finestre del palazzo pubblico, e di cui furono sospettati d'esser partecipi i nipoti di papa Sisto IV e il papa stesso, si leggono in molti libri, nè è qui necessario di riferirle (1). E basterà accennare leggermente le conseguenze che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni che la parte de' Medici credette necessario di usare per sicurezza del proprio stato. Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente alla congiura dei Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de' congiurati e nemico di Lorenzo, prese dall'esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè oltre al vedere oppressi i primi e l'altro salvato e fatto più potente, si crucciava forte contro i Fiorentini, per esservi stato sì ignominiosamente fatto morire un arcivescovo, e per essersi ritenuto sotto guardia un cardinal suo nipote, come complice del mal eseguito attentato. Per la qual cosa non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, mise in campo un potente esercito, e commosse con esortazioni e minacce anche altre potenze contro quella repubblica; donde non

(1) Ibid.

pur la Toscana, ma gran parte d' Italia fu in movimento ed in travaglio. Perciocchè se da un canto il papa trovò chi prese a sostenere il suo impegno, come fece Ferdinando re di Napoli; molti altri potentati, e spezialmente il re di Francia, tolsero a difendere la causa di Lorenzo de' Medici. Ma questo cittadino non meno accorto ne' suoi interessi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pure in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni che ancor visse. Portatosi in persona a trovare in Napoli il re Ferdinando, non ostante l' evidenza del pericolo a cui s' esponeva, seppe sì bene con doni e promesse guadagnarsi i favoriti del re, e con tal destrezza ed eloquenza parlar delle cose d' Italia a Ferdinando, che questi non solamente divenne amico di Lorenzo, ma si adoperò ancora a pacificar verso lui Sisto IV. Talchè, quantunque succedesse dal canto del papa qualche mutazione di volere, non però si venne mai più a turbare in guisa notabile la quiete d'Italia per tutto il tempo del suo pontificato. Fino al 1492 passarono le cose tranquillamente eziandio in Lombardia, dove lo stato violento e straordinario, in cui si trovava il governo di Milano per l' usurpazione di Lodovico Sforza detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno intestine che esterne, siccome vedremo in effetto succedere dopo la morte di Lorenzo dei Medici.

CAPO II.

Ritratto dello stato e del diritto pubblico d'Italia del secolo XV.

I corpi politici nella stessa guisa che i corpi fisici, allorchè hanno cominciato a pigliare una certa disposizione, vanno poi sempre naturalmente confermandosi in quella, non ostante ogni sforzo che si faccia talvolta per disporgli altrimenti. E siccome in un campo o giardino, dove sieno piantati molti alberi l'uno all'altro vicino, quello che cominciò prima a stender l'ombra e le radici, impedisce poi sempre gli altri di crescere, tantochè alla fine li soffoca e li consuma; così quando in una provincia qualche repubblica o principato comincia a soverchiar di forze e d'autorità e riputazione le terre vicine, conviene che queste alla fine diventino suddite e dipendenti, come arboscelli adombrati e intrecciati dalle radici di maggior pianta. In tutta l'estensione di Lombardia, fra le tante città che formavano al tempo di Federico la gran lega Lombarda, non restava più immagine di repubblica, salvo ché in Bologna, benchè anche questa fosse per lo più governata da' suoi tiranni. Tutte le altre città gran parte furon soggette a Milano non meno sotto gli Sforzeschi, che sotto i Visconti; e non che con tutt'i tentativi che si fecero alla morte di Filippo Maria, venisse fatto alle città di Lombardia di ricuperare l'antica libertà, ma esse non poterono neppure, come pareva allora più fattibile, tornare sotto il dominio di signori o tiranni particolari.

Di quello che fu sottratto al dominio Milanese nelle infortunose guerre, e dopo la morte dell' ultimo Visconti, parte passò in potere de' Veneziani, i quali acquistarono nel secolo decimoquinto quasi nè più nè meno di quello che presentemente ancora posseggono in Terra ferma, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo; parte rimase aggregato al dominio dei duchi di Savoia, i quali, fino al tempo che entrarono in possessione del marchesato di Saluzzo e del Monferrato, e più d' un secolo appresso, non fecero, eccettuata la contea d' Asti, mai più alcuna aggiunta notabile al paese, di cui si trovarono possessori al tempo del duca Francesco Sforza, quando si fissò per termine del Milanese e del Piemonte il fiume Sesia. Nè i due suddetti marchesi di Saluzzo e di Monferrato patirono altro cambiamento nella forma del governo, se non quello che ne viene di necessità, allorchè un paese perdendo i propri principi diviene provincia d' uno stato maggiore. Perocchè del resto già erano governati a modo di principato, nè più si parlava in tutte quelle parti di governo libero, o di repubblica, come nel secolo precedente. I conti di Provenza e i re di Napoli, parte per forza, e parte per volontari e liberi contratti, già si erano spogliati de' dominii che vi aveano occupato gli Angioini della prima schiatta (1). Genova dall' altro canto, ancorchè da continui tumulti agitata, cangiasse quasi ogni anno e talvolta più spesso di signoria, ora col trasportar la dignità di dogi dagli Adorni a' Fregosi, e da questi a quelli con perpetui rivolgimenti,

(1) Sup. lib. 17.

or con dare e ritogliere il dominio di sè quando al re di Francia, e quando ai duchi di Milano; pur nulladimeno già comprendeva nello stato suo le città dell' una e dell' altra Riviera, come oggidì, ed erano signoreggiate a nome della repubblica da chi era della repubblica signore. La Toscana era anch' essa ridotta più che per metà alla condizione che ancora ritiene a' dì nostri. I soli Sanesi avevano conservato la libertà e lo stato, ed eziandio con non mediocre riputazione. I Lucchesi, benchè lungamente afflitti per le passate tirannidi e persecuzioni e guerre de' Fiorentini, facevano tuttavia uno stato indipendente. Tutte le altre città della Toscana, e l' istessa Pisa già sì potente, erano cadute sotto l' imperio de' Fiorentini. E questi, benchè sotto nome di repubblica, già si vedeano manifestamente ridotti sotto il principato di quella famiglia, che poi per due interi secoli li governò con titolo e con effetto di sovranità assoluta. Ferrara e Modena sotto la casa d' Este, e sotto i Gonzaghi Mantova colle altre terre di meno importanza già formavano que' principati che sotto i discendenti delle stesse famiglie si sostennero ancora dopo le grandi mutazioni di diritto pubblico, che portò seco l' imperio di Carlo V. E fino i piccioli stati d' Urbino nelle arene dell' Umbria, e di Piombino negli scogli della Toscana, che poi ne' secoli seguenti furono materia di grandi negoziati nelle corti d' Europa, già erano allora principati ereditari ed indipendenti, come furono lungo tempo di poi, ancorchè Urbino passasse dall' antica e nobile casa di Montefeltro a quella della Rovere, che fu da bassissimo stato portata in cielo da' due pontefici Sisto IV e

Giulio II. Solamente la Romagna, e tutta quella regione ch' ora si chiama stato della Chiesa o del Papa, stette divisa fino presso al 1500, parte in repubbliche mal ordinate, parte in picciole signorie occupate in diversi tempi da alcune famiglie che se ne mantennero lungamente in possesso, come i Malatesti di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì, gli Alidosi d'Imola e di Faenza, i Manfredi di Perugia. Ancona e Ravenna dopo l' estinzione della casa da Polenta andavano alternando le veci tra il governo libero e la tirannide, come di Bologna si è detto: e benchè tornassero talvolta alla divozione della Chiesa, a cui doveano esser soggette, poco tardavano a ribellarsi di nuovo. Finalmente il regno di Napoli, che già da ben trecento anni addietro era unito sotto la dominazione d' un solo, comechè la potenza e l' autorità de' baroni feudatari fosse in qualche luogo poco o nulla diversa da un vero ed assoluto dominio, si andò nel secolo, di cui parliamo, vie più restringendo sotto l' autorità del capo sovrano, da che dopo il debole e mal governo di due donne vennero a governarlo due potenti re. Quindi possiamo dire che il secolo decimoquinto, non ostante la depravazione de' costumi, e i disordini particolari d' ogni governo, e le calamità fisiche che pur l' afflissero molte volte, non fu per l' Italia de' più infelici. Certamente ebbe allora questa provincia un vantaggio che per molti secoli nè prima nè dopo non le toccò, cioè d' essere affatto libera da dominazione straniera. Perciocchè quantunque regnassero in Napoli Alfonso d' Aragona e Ferdinando suo figliuolo, non si dovea però chiamare dominazione straniera, da che essi risiedevano

in Italia: e sebbene vi traessero alle cariche i lor nazionali Spagnuoli o Siciliani; questo, quantunque s'opponga all'ambizione ed alle voglie de' particolari che aspirano agli stessi uffizi, piuttosto è di vantaggio che di danno agli stati. Perchè è assai meglio che vi vengano forestieri, anzichè se ne partano i naturali; e le sole accidentali circostanze possono talvolta rendere dannevole e rovinoso il concorso dei forestieri. Ma tutti gli altri stati d'Italia, eccettuandone Roma per la singolarità del governo, obbedivano a' principi propri, e le città ridotte in provincia non aveano nè fuori d'Italia, nè molto lontani i lor padroni.

E non solo era l'Italia governata da' suoi propri principi e da' nazionali, ma, come già abbiamo detto altrove, erano i suoi potentati serviti nelle guerre, se non in tutto da genti e da capitani sudditi propri, certamente da Italiani (1). In tutto quel secolo non fu mai più chi pensasse a soldar nè Francesi, nè Tedeschi; nè altre truppe straniere si videro in Italia, salvo quelle che condussero gli Angioini e gli Aragonesi per le proprie lor guerre del regno, nelle quali tuttavia la maggior riputazione fu sempre de' capitani e delle genti Italiane. Una sola volta per le guerre di Lombardia l'ineguaglianza d'una delle parti guerreggianti l'obbligò a chiamar Francesi, che poco fecero e poco ci stettero: e quel duca del Reno che i Veneziani fecero venire in loro aiuto, non condusse più che ducento uomini d'armi, e non militò più che per una sola compagnia.

(1) V. sup. lib. 16. cap. 7; et lib. 17. cap. 3.

In tutte queste guerre poco conto si teneva delle genti a piedi; e però volendosi stimare la forza d'uno stato, e paragonarlo con un altro, si contava quanti cavalli potesse mantenere. Da questo calcolo noi ricaviamo che le potenze d'Italia unite insieme aveano forze del doppio maggiori, che non avessero a quel tempo il reame di Francia o l'Inghilterra: perciocchè così l'uno come l'altro di questi regni stimavasi che potesse mantenere nel proprio paese trentamila cavalli, e fuori quindicimila, dovechè l'Italia poteva mantenerne sessantaseimila, quando ciascuno avesse avuto a mantenersi nel proprio paese, e la metà solamente mandarne fuori. Marin Sanuto (1) scrittor Veneziano di questi tempi, che ci lasciò l'esatto computo delle forze che ciascun dei principi e delle repubbliche potea mettere in campo, osserva segnatamente a questo proposito, che il mantener genti d'armi fuori del proprio dominio importava la spesa doppia; il che mi piace di qui accennare. Ma conviene pur avvertire che s'intendeva in ragione delle forze, ossia delle rendite ordinarie di ciascun stato: perocchè di fatto si trova che nelle guerre d'importanza se ne metteva in campo assai più.

(1) Istoria de' duchi di Venezia R. I. tom. 22. pag. 953, 963 et 1089.

CAPO III.

Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo.

In altri tempi, allorchè si facevano le guerre più con genti a piedi che con cavalleria, e che non di mercenari stranieri, ma di cittadini o di sudditi si componevano gli eserciti, si sarebbero misurate le forze d'uno stato dal numero delle persone atte all'armi; ma quando il nerbo dell'armata si fece consistere negli uomini d'armi a cavallo e di grave armatura, un principe od una repubblica era più o meno potente, secondochè più o meno aveva di danaro pronto e spedito a condur capitani, i quali eran più disposti a militar per chi dava loro maggiore stipendio. Però i Fiorentini con mediocrissimo dominio, e con pochissimi de' lor cittadini che trattassero le armi, sostennero tante guerre con buon successo, perchè per la prontezza del denaro, che ricavavano dalle loro arti e dalla mercatura, poteano facilmente avere buon numero di gente, e i più riputati capitani al lor servizio. Or che che si fosse del rimanente, uno de' notabili effetti del sistema che allor regnava, era questo, che si manteneva così la circolazione del denaro, e una tal qual egualità di fortune, e di forze tra l'uno e l'altro stato. Venezia, Genova, Firenze, Milano e Roma, le prime per l'estensione del commerzio, Milano pe' tributi che vi colavano dalle altre terre di Lombardia, come a città capitale e residenza del principe, Roma

per le entrate della curia papale, avrebbero dovuto inghiottirsi tutte le più liquide sostanze, e rovinare e disertare tutto il resto d' Italia, quando non fossero state costrette a rifonderne una parte nell' assoldamento delle genti d' armi e de' condottieri, de' quali il maggior numero veniva da altri paesi, benchè tutti Italiani. Tanto i signori di Romagna e i vassalli o feudatari del regno di Napoli, quanto i principi di Lombardia s' erano dati alla milizia, e non isdegnavano di pigliar soldo da altri principi e dalle repubbliche per acquistar riputazione e amicizie, e difendere così più facilmente i piccioli loro dominii. Imperciocchè, oltre al mantenere col denaro d' altri certo numero d' armati, di gran parte de' quali si servivano poi nelle loro occorrenze, avevano ancora per amiche e confederate e per difenditrici nei propri pericoli quelle stesse potenze da cui prendevano soldo. L' istesso mestiere dell' armi, come allora costumavasi, giovava anche assai a nodrire altri generi d' arti nelle città di lor natura meno commerzianti. Per qual ventura non so; ma ad ogni modo l' artiglieria inventata un secolo prima non si adoperava ancora nelle battaglie campali. Però quella tal foggia d' armadure, onde si fornivano le genti d' armi, e gli arnesi de' cavalli, non potevano far di meno che dare occupazione e guadagno a chi trafficava o lavorava di ferro, d' acciaio e di corami. Leggiamo, p. e., che si trovò in Milano chi in pochissimi giorni fornì le genti del duca, ch' era stato spogliato in una sconfitta, di tutto quanto era necessario per rimettersi in punto e tornar alla guerra. Nè s' immagini il lettore, che quando un picciolo signor di Romagna

o Lombardia manteneva in piedi qualche migliaio di genti d'armi, corresse pericolo di privar la campagna di lavoratori, o le botteghe d'artefici: anzi con pochissime reclute egli manteneva intere le sue compagnie, perciocchè raro era il caso che si uccidessero ne' fatti d'armi; ma l'usanza portava che i perdenti fuggissero, o si rendesser prigioni; quindi i semplici soldati spogliati dell'armi, o tolto loro il cavallo, si lasciavano andare, e i condottieri e gli uffiziali, che si chiamavan persone di taglia, mediante certo prezzo si riscattavano: poi per lo più a spese del principe o della repubblica, a cui servizio aveano combattuto, si rimettevano in arnese, e il capitano con poco stento rifaceva la sua compagnia cogli stessi uomini che aveva prima. Nicolò Machiavelli (1) racconta di parecchie lunghe battaglie, nelle quali appena di due numerosi eserciti una o due persone lasciavano la vita; e narra come cosa singolarissima, e da cinquant'anni addietro mai più non accaduta in Italia, che in un ostinato e fiero combattimento che seguì tra Roberto Malatesta signor di Rimini e Alfonso duca di Calabria, l'uno generale del papa, e l'altro del re di Napoli, morirono tra l'una parte e l'altra più di mille uomini. Questo stesso scrittore (2), seguendo quel suo genio sanguinario che l'inspirava, biasimò in più luoghi delle sue storie e in tutte le altre sue opere parimente questo modo di guerreggiare, appunto perchè poca gente vi si uccideva, e mai non distruggevasi per le vittorie il ne-

(1) Stor. Fiorent. lib. 4.
(2) Ibid. lib. 4. pag. 8.

mico; sicchè sempre il vincitore si trovava la strada tagliata alle conquiste. Non so a quale de' potentati Italiani sarebbe toccata la sorte di conquistare gli stati altrui e farsi padrone d'Italia, quando si fosse fatta la guerra con altri modi più distruttivi; e molto meno so vedere, quale sia il vantaggio che avrebbe ricevuto l'Italia dall'esser soggetta ad una sola potenza. So bene che chiunque abbia sentimenti d'umanità, ringrazierà volentieri e benedirà gli ordini della divina Provvidenza, la quale non permise che s'aggiugnesse maggiore atrocità nelle battaglie a mietere le vite degli uomini in tempo che le pesti sì frequenti, gli ammazzamenti, i veleni, le rivoluzioni civili, sempre accompagnate da esecuzioni capitali, toglievano all'Italia tanto numero di persone. Frattanto le genti d'armi e i lor condottieri, largamente pagati dalle potenze guerreggianti, riportavano, finita la guerra, nelle provincie mediterranee e più lontane dal commerzio, l'oro che perpetuamente ed in varie maniere colava nelle principali città. E Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Pesaro, la città di Castello, le città della Calabria e della Puglia per mezzo de' Bracceschi, Sforzeschi, de' Caldori, degli Orsini, S. Severini, d'un Angelo Pergolano, de' Malatesti, de' Vitelleschi, uomini tutti famosi nelle Italiane milizie dal 1400 al 1500, ricoveravano parte di quel denaro che l'industria de' Fiorentini, le navigazioni dei Veneziani, la dataria, le dispense e tutte le spedizioni pontificie, le gabelle e le dogane tiravano a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli: ma non però in guisa che, come sempre addiviene, la miglior

porzione delle ricchezze non si fermasse in queste ultime città come capitali e dominanti. Perocchè le industrie e i tributi e il commerzio fruttificavano continuamente, e gli stipendi militari cessavano o diminuivano pure di quando in quando negl' intervalli di pace. Oltrechè la natura degli artefici e de' mercatanti è inclinata ed attissima al risparmio ed agli avanzi; dovechè gli uomini di guerra, avidi e rapaci per una parte, sogliono poi d' altro canto spendere e scialacquare.

CAPO IV.

Progressi delle lettere e delle belle arti.

Ma comechè l' Italia potesse vantarsi del risorgimento dell' arte e del valor militare, assai maggior ragione ella aveva di gloriarsi e andare altera per li progressi dell' altre arti e delle scienze. Siccome ella godette in questo secolo per un canto i frutti della industria e della virtù de' secoli precedenti, così può dirsi parimente che tutto lo splendore delle lettere e delle arti, che la fecero poi sì illustre e sì chiara ne' tempi vegnenti, ebbe l' origine in questo stesso secolo decimoquinto. Almeno è certo che le arti non cessarono mai di crescere e di fiorire, da che aveano circa il 1300 cominciato a rinascere. Il vero è che molti amatori della toscana favella sonsi quasi doluti di Francesco Petrarca, scrittore per altro sì benemerito di questa lingua, quasichè egli in vece di promuoverne, ne abbia ritardata la coltura. Certamente le poesie volgari, per cui questo autore è sì celebre,

sono una picciolissima parte delle sue composizioni; e tutte le altre opere in materie assai più gravi ed importanti che non è il Canzoniere sono scritte in latino. Ma non durò già per questo che la letteratura non abbia ad avergli egual obbligo per aver promosso lo studio delle latine lettere, che per aver perfezionata la volgar poesia. Questi progressi sarebbero stati fuor di dubbio più tardi e più lenti, se gli scrittori che vennero dopo al Petrarca, applicandosi a coltivar la lingua volgare, o avessero trascurata la latina, o si fossero contentati di solamente intenderla mediocremente; perocchè le lingue che non si usano scrivendo o parlando, s'imparano sempre imperfettamente. Però i letterati Italiani, i quali si lagnarono che per amor della latina, la quale dal Petrarca in poi si coltivò ardentemente, siasi ritardato il progresso della lingua volgare, non avrebbero veduto le belle arti e le scienze risorger sì presto se quell' ardore degli umanisti o latinisti del secolo decimoquinto non avesse con mirabile celerità riprodotte alla luce e rendute comuni le dottrine degli antichi, e sparse e divulgatele in quella stessa lingua latina che già era a quel tempo e divenne poi maggiormente in appresso la lingua comune degli eruditi. Ma quello che ancor rendè memorabile per l'onor d'Italia il secolo del 1400 a preferenza dei secoli posteriori, nasce non solamente dall' essere stati i letterati di quell'età precursori e maestri di coloro che fiorirono di poi, ma dall'essere stata non pur la prima e la principale, ma quasi la sola tra le provincie d'Europa in cui fiorissero le scienze e tutte le belle arti; dovecchè dopo il 1500 cedette talvolta

e nella moltitudine e nella eccellenza e nella celebrità degli artisti alle altre nazioni. A dir vero, Tommaso Valdense, Giovanni Gersone, Nicolò di Cusa, Almaino, Nicolò Clemangis, Pietro Alliaco, Gabriel Biel ebbero fra gli scrittori ecclesiastici e fra' teologi di questo secolo rinomanza non inferiore a S. Antonino ed al Beato Angelo da Civasso, e superiore per avventura a tutti gli altri scolastici che fiorirono in Italia: o almeno per la libertà che la nazione lor dava d'opinare in materia di giurisdizione e di disciplina, e sopra gli abusi e le pretensioni che allora correvano nella corte di Roma, trovarono poi in questi ultimi secoli leggitori e lodatori in maggior numero.

Ma prescindendo da questo confronto di scrittori ecclesiastici, tutto il rimanente d'Europa non ebbe pur un letterato, un filosofo od un erudito da mettere in paragone con innumerabili umanisti che allora fiorivano in Italia. Poggio Bracciolini, Emmanuele Crisolora, Giorgio Trapezunzio, Enea Silvio Piccolomini, Leonardo Aretino, il Biondo, il Platina, Bartolommeo da Montepulciano, Nicolò Perotto, l'Argirofilo, Francesco Filelfo, Ambrogio Camaldolese, Gianotto Manetti, Zabarella, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla vivranno sempre immortali nei fasti della letteraria repubblica, per aver risuscitato l'eleganza della lingua latina, l'intelligenza della greca, restituita alla storia la critica e l'ordine, e portato i primi lumi alla filosofia rinascente in tempo che nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna non si sognava ancora che si potesse scri-

vere altro latino che quel che aveano usato Alberto Magno, San Tommaso e Scoto; nè altra filosofia potesse essere al mondo, se non quella d'Aristotele e d'Averrois; nè scrivere altre storie, che secche croniche e leggende favolose. Talchè con tutta la celebrità del pontificato di Leon X, che ci siamo di lunga mano avvezzati a riguardar come risuscitatore delle belle arti e delle belle lettere, ardirei dire che in comparazione de' letterati che fiorirono avanti Leon X, tutti o la massima parte de' cinquecentisti furono scrittorelli piuttosto delicati e leggiadri, che pieni e robusti. Fu, non è molto tempo, chi pretese che del risorgimento delle lettere si debba aver l'obbligo principale a Nicolò V (1). Ma non mancò neppure chi facesse osservare che avanti il pontificato di questo ad ogni modo memorabile pontefice già aveano cominciato a rifiorir grandemente e le greche lettere e le latine; ancorchè, a dir vero, la munificenza di Nicolò V contribuisse a far sì che si traducessero in latino i libri che ci portarono i letterati Greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II fu presa Costantinopoli, e spente furono affatto le ultime reliquie di quell'imperio. Scrissi anche io medesimo in qualche luogo (2), trasportato da non so qual pregiudizio, che la storia, per cagion d'esempio, cominciò a pigliare nuova luce per opera di Leonardo Aretino, di Natal Conti e di Nicolò Macchiavelli.

(1) V. Giornale de' letter. di Firenze tom. 2. par. 3. art. 7. ann. 1743.

(2) Disc. sopra le vicende della letteratura, ediz. di Torino del 1761.

Ma se con ragione io riposi l'Aretino fra i primi ristoratori dell'arte storica, io dovea avanti il Conti e il Machiavelli nominarne più altri che scrissero, ad imitazione di Livio, di Sallustio e di Cesare, la storia di lor patria e di loro età cinquant'anni avanti che il famoso segretario Fiorentino scrivesse quella di Firenze, come Giovanni Simonetta, Lodrisio Crivelli, Marian Campano. Ed è certo altresì che fino in Piemonte s' estese allora la coltura delle lettere, dove Piero Cara (1) poeta, oratore e giureconsulto scrivea e latinamente e dottamente non meno che si facesse in Toscana e in Romagna, o in altre parti di Lombardia. Che se gli studi delle divine e delle umane lettere andarono in questo secolo mescolati e contaminati da una grande superstizione, e spezialmente da una credulità somma e quasi universale nell' astrologia giudiziaria, questa macchia non fu particolare all' Italia; conciossiachè la storia dell' altre provincie d' Europa ne faccia assai bene conoscere, quanto largamente si fosse sparso questo genere di follia; ma fu bensì propria lode d' Italia, che i suoi letterati fossero i primi a combatterla gagliardamente, come fece pur in quel secolo con ampi e copiosi volumi Giovanni Pico della Mirandola, ingegno sublime e raro da metter in paragone col celebre Biagio Pascale.

Nè furono manco notabili i progressi che fecero le arti del disegno. Dopo tre secoli di tanta cultura

(1) Pietro Cara, nato in S. Germano presso a Vercelli, fu prima professore nell' Università di Torino, poi senatore e persona d' alto affare, spezialmente nelle reggenze di Iolanta e di Bianca, l' una madre di Filiberto I e di Carlo I, e l' altra di Carlo II, duchi di Savoia, che regnarono avanti il 1496.

ancor oggi s'ammirano i bassi rilievi di Donatello, gli edifizi architettati da Lorenzo Ghiberti, da Bramante Lazzari, e da quel frate Giocondo Veronese che portò in Francia l'architettura, e gettò il gran ponte sopra la Sena a Parigi. E sebbene alle pitture di Pietro Perugino e del Bellino manchi la vivacità e la vaghezza di quelle di Rafaello e di Tiziano, essi sono tuttavia degni d'eterna ricordanza, per aver lasciati discepoli di tanto valore; essendo certissimo che il vero modo di dipingere, se non si vide posto in pratica prima del 1500, avanti quest'epoca sicuramente si studiò e s'imparò nelle scuole de' soprallodati Bellino e Pietro Perugino, e più particolarmente ancora in quella di Francesco Squarcione, che fu chiamato il primo maestro de' pittori.

CAPO V.

Popolazione d' Italia come e perchè cominciasse a diminuire avanti il 1500.

Se la maggiore o minor popolazione dipendesse assolutamente dai mezzi che vi sono di sussistere, come alcuni han provato diffusamente, e come in un senso è certissimo, potremmo qui affermar francamente, l'Italia essere stata dopo il 1400 più copiosa d'abitatori, che nei secoli precedenti; perocchè essendosi piuttosto accresciuto che diminuito il commerzio, e migliorate e moltiplicate le arti, gli uomini dovettero aver nuovi mezzi di procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della vita, e all'accrescimento della popolazione. Con tutto questo può

tenersi per cosa certa che nel declinare del secolo decimoquinto il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Certamente quando leggiamo ch'era tornata a incrudelir più volte la peste, la quale or l'una or l'altra provincia d'Italia, or molte insieme ne devastava, non possiamo non contar questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chiamar pestilenza ogni maligno influsso che facesse il numero de' morti alquanto maggiore del solito; laonde non è sempre da supporre che tali pestilenze facessero grande strage dovunque estendevansi: o veramente (giacchè pare essere stato da superior provvidenza stabilito fin da principio che o le guerre o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di viventi questa nostra terra) possiamo far conto che le pestilenze sì frequenti nel secolo decimoquinto abbiano tolto dal mondo quella parte che risparmiavasi per l'insolita maniera di guerreggiare, la quale rendeva le guerre assai meno distruttive, che negli altri tempi. Ma comunque ciò sia, assai manifestamente si può rilevare da' costumi che allora regnavano, la vera e propria cagione della scemata popolazione d'Italia. S. Bernardino da Siena predicando avanti la metà del secolo, e volendo mostrare i mali effetti del lusso, diceva espressamente che per questa cagione l'Italia scarseggiava di gente; e ne adduceva un'assai chiara e sensibil ragione; cioè, che la pompa e il fasto con cui le donne si erano usate di vivere, sbigottiva coloro ch'erano per ammogliarsi; i quali non esti-

mando di poter comportare le spese che la vanità delle donne richiedeva, amavano meglio godersi quel bene che aveano vivendo scapoli (1). Io so bene, che un certo genere di pompe animando e promovendo le arti, e l'esercizio di esse, porgendo il mezzo di sussistere a maggior numero di persone, dovrebbe per conseguente contribuire all'aumento della popolazione: pur nondimeno certa cosa è che il lusso così delle donne, come degli uomini (perocchè non ardirei dire, qual de' due sia più distruttivo; nè se il lusso delle donne sia causa od effetto o compagno naturale indivisibile del lusso degli uomini) s'oppone doppiamente alla frequenza de' matrimoni, unica sorgente della popolazione. Primieramente gli uomini o accostumati, o dall'altrui esempio persuasi che per vivere si ricerchino certi comodi e piaceri, non s'ammogliano per timore di non poterli più godere nello stato matrimoniale. In secondo luogo le pompe donnesche una volta introdotte (e s'introducono pur troppo facilmente) ritengono dall'accasarsi ogni uomo prudente e discreto che non sia certo di potervi reggere colle sue entrate, sieno reali o personali; poichè egli comprende benissimo, quanto sia malagevole e dura impresa il costringere una donna a non vestire e trattarsi esteriormente come le altre sue pari. Ora egli è facile a dimostrare che il

(1) *Necesse est minui gentes, sicut his temporibus, in quibus tantum vanitates creverunt, manifeste apparet* Serm. 46. fer. 5. post. Dominic. in Pass. art. 3. cap. 2. tom. 1. pag. 240, edit. Lugdun.

lusso (1) era nel secolo decimoquinto già molto esteso in Italia. Abbiamo altrove notato (2) che il primo esempio d' una corte fastosa si vide in Italia dopo la barbarie e la rozzezza de' passati secoli, nella venuta di Carlo I, e che i Provenzali furono riguardati come gl' introduttori del lusso in Italia. E quello che non fece la corte di Napoli della casa d' Angiò, finì di farlo la corte papale tornata di Provenza in Italia (3). Questi primi semi di magnificenza e di pompa trovarono sì adattato il terreno d' Italia, e sì bene furono aiutati dal commerzio che già vi fioriva grandemente, e da' principi cresciuti di stato e di ricchezze, che l' Italia potè anche in questo superare in breve tutte le altre provincie d' Europa. Spiacemi il dover rammentare che le prime e forse le maggiori pruove di fasto e di lusso smoderato le diedero i nipoti de' Romani pontefici; fra i quali si segnalarono spezialmente quelli di Gregorio XII nel principio (AN. 1407), e quelli di Callisto III e di Sisto IV nel declinar del secolo di cui parliamo. Pietro e Gerolamo Riari, l' uno cardinale e l' altro conte,

(1) » Chiamo lusso, dice il padre (*a*) Gerdil, un eccesso » di delicatezza e di sontuosità, sia negli agi e ne' comodi » della vita, sia nel treno relativo al grado che altri occupa » nella società ». Adottiamo tanto più volentieri questa definizione del lusso, quanto più le riflessioni che fa il chiarissimo autore su questa materia, servono a confermare ciò che noi in questo capo e in altri abbiamo osservato intorno agli effetti del lusso.

(2) Lib. 14. cap. 12.

(3) Ibid. cap. 4 et 6.

(*a*) Discours de la nature et des effets du luxe.

amendue o nipoti o figliuoli, come fu creduto, di Sisto IV, facevano veder in più parti d'Italia spettacoli, feste, conviti e pompe più che reali (1); e nel tempo di questo pontefice può fissarsi l'epoca del maggior lusso che da moltissimi secoli addietro regnasse in Italia. S'incontrarono nel tempo stesso coi suddetti nipoti di Sisto il giovane duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e Lorenzo de' Medici: ed essendo tutti egualmente inclinati ai sollazzi, ai giuochi, agli spettacoli, e a tutte sorte di magnificenze e sontuosità, i primi per voglia di farla da principi, il secondo per esser dissoluto e abbandonato ad ogni sorta di piaceri, l'ultimo per politica, a fine di divertire e carezzar un popolo a cui voleva metter il giogo; si videro quasi gareggiare fra loro a chi più sapesse o potesse spendere in feste, in giuochi, in sollazzi, ed eccitarono, come è natural cosa, altri signori e principi a far altrettanto.

Diedero ancora grande motivo ed occasione all'accrescimento del lusso i viaggi che fece in Italia l'imperador Federico III nel 1452 e nel 1469. Perciocchè essendoci l'una e l'altra volta venuto più per farsi onorare e festeggiare, che per alcun'altra impresa di momento, impegnò tutt'i principi e le comunità d'Italia a volersi segnalare in pompe e in magnificenze, così negli spettacoli e ne' trattamenti che gli furon fatti, come ne' doni onde fu ricolmato da ogni parte, e di cui si mostrò più avido, che alla dignità sua non conveniva (2). Ma, a dir vero, non

(1) Vid. Ammirat. lib. 23. pag. 108, 112.
(2) Ap. Fleury ad lib. 110.

fu già questo un gran danno; che anzi egli potè per tal rispetto egualmente giovare, che nuocere agl' Italiani; perciocchè le spese che per cagion sua si fecero, e la quantità delle cose preziose e del denaro che ne asportò, poterono essere compensate dall' emulazione e dall' industria, che in tali occasioni anima ed accresce il numero degli artefici; ed anche si contò fra le sue lodi, ch' egli amava e favoriva i coltivatori delle arti e le persone virtuose. Nè perchè il papa, il re di Napoli, i marchesi di Ferrara, e le signorie di Siena, Firenze e Venezia spendessero qualche parte delle pubbliche entrate per onorare la corte d' un imperadore, per questo impoverivasi o disertavasi la nazione; massimamente da che vediamo che nel regalarlo ciascuno proccurava di farlo con prodotti e manifatture del proprio paese; perocchè, p. e., il duca di Ferrara gli donò cavalli delle sue razze, i Veneziani opere di cristallo, fabbricate in Murano. E finalmente l' oro, i gioielli, le gemme antiche, ed altre cose di prezzo o intrinseco o relativo, che si portò seco in Alemagna, erano picciola ed insensibil porzione di ciò che i prestatori od usurieri Italiani raccoglievano coi loro prestiti per tutta Europa (1). Ma dannosissimo e di pessime conseguenze fu un altro genere di lusso e di boria che Federico fomentò ed accrebbe fra gl' Italiani in cotesti suoi viaggi, che fece quasi per passatempo in questa provincia, e che non sarà inutile di osservare.

Spesse querele s' udirono a' tempi di Filippo II e di Carlo V suo padre, e ancora le leggiamo nelle let-

(1) Fleury tom. 22. pag. 544. lib. 110.

tere e nelle poesie di quell' età, che gli Spagnuoli furono quelli che introdussero in Italia coll' adulazione i titoli vani e boriosi. Ma il male era forse in Italia più antico di Carlo V; e se pure gli Spagnuoli ebbero gran parte nel metter in voga i titoli e le lusinghe, dobbiamo accusarne prima gli Aragonesi e i Catalani sotto Alfonso e Ferdinando, che i Castigliani sotto Carlo V e Filippo II. Ma da una particolarità che la storia ci conservò di Federico III, possiamo argomentare, aver questo principe favorito e promosso in Italia il più pernizioso genere d'ambizione e di lusso. Per la cupidità che avea di tornarsene pecunioso, o non consumarsi nei suoi viaggi, si diede a far un nuovo mercato di titoli e di privilegi, creando conti, cavalieri, e dottori e notai, quanti si presentarono col denaro per ottener questi titoli, per cui le persone alquanto agiate cercarono d' uscire dall' ordine plebeo, e salire a grado di nobiltà (1). Cotesto mercato di carte e di sigilli sotto Federico III fu tanto più nocevole all' Italia, quanto che per sè stesso sembra più vano e ridicolo. Perciocchè quando i suoi predecessori venderono a' signori d' Italia la sovranità o il vicariato imperiale sopra le città e i contadi, se per una parte recarono pregiudizio a' comuni, od agli antichi signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l'aveva, dall' altra parte investendo famiglie Italiane di quella giurisdizione che in virtù dell' antica consuetudine sarebbesi dovuta esercitar da' re Tedeschi, e da' loro commissari o messi regii, per lo più oltramontani e stranieri,

(1) Cronica di Ferrara tom. 24, ad an. 1469.

la condizione d' Italia nell' universale o non ne scapitava, o piuttosto ne vantaggiava, poichè si ridusse dentro al suo seno l' autorità sovrana, e diedesi così principio e fondamento a molti stati, per cui la nazione divenne gloriosa e potente. Ma quando i privilegi degl' imperadori altro non importavano, che secondare e pascer la vanità de' particolari, dando loro motivo e pretesto di uguagliarsi senza realità e merito ad un superior ordine di persone; il danno che ne ricevette la provincia, fu, più che altri forse non crede, notabile e grande; tanto più che non contento di crear conti palatini, cavalieri, dottori, notai, e di liberar dall' infamia le persone che n' eran notate, aggiunse ancora a que' suoi privilegiati la facoltà di poter concedere ad altri i loro privilegi. La qual cosa lasciò in Italia una sorgente perpetua di vani titoli e privilegi con indicibile pregiudizio del merito e della virtù, e discapito delle arti, e soprattutto della popolazione, la quale già per altre cagioni vi si andava diminuendo nel declinar del secolo decimoquinto. Ed acciocchè niuna parte d' Italia andasse esente da' mali effetti di cotesto abuso, Renato re di Napoli fece nelle provincie di quel regno, per quanto gli fu conceduto, e nella vicina Provenza ciò che Federico avea fatto in Lombardia ed in Romagna (1). Non parlo dell' avvilimento, che da questi privilegi ne nacque, della vera nobiltà e della dottrina; comechè sia evidente che gli onori e le dignità divolgate e comunicate ad uomini vili ed indegni divengono

(1) Nostradam an. 1480. pag. 646. V. Fr. Sacchetti nov. 7.

meno pregevoli per chi le tiene meritamente. Nè mi estendo a dedurre le conseguenze che provennero da tal mescolamento e confusione di vera e di supposta signoria e dottrina, e degli altri somiglianti privilegi di cui fece mercato la cancelleria di Federico III. Neppure prendo a cercare il pregiudizio che risultò alla repubblica letteraria da tale moltiplicità ed avvilimento di titoli ed onori letterari, quantunque Lodovico Vives (1) pochi anni dopo la fine di questo secolo contasse fra le cagioni della decadenza delle lettere e delle scienze la grande facilità con cui si conferivano gli onori accademici, od il dottorato. Ma l'effetto più notabile e più grave che cagionò l'abuso e la moltiplicazione di titoli d'onore, o militari o civili o letterari, e la troppa facilità d'ingentilire e nobilitarsi in questa maniera, si fu senza dubbio il ridur la gente dalla dipendenza all'insolenza, dalle arti o dal lavoro all'ozio, dalla parsimonia e dalla modestia al dissipamento, al fasto, alla prosunzione. Tutti questi conti, cavalieri e dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di vestire, ne' portamenti e nel treno, andare al pari degli altri grandi, e di coloro che univano al titolo la realtà; e sdegnarono d'impiegarsi, come faceano per l'innanzi essi stessi od i loro padri, nella mercatura, nell'agricoltura e nelle arti; siccome ancor vediamo a' dì nostri tante sciocche persone, che per qualche vano titolo che si abbiano procacciato, o sia loro venuto in casa, credono essere lor obbligo e decoro di consumarsi d'ozio e di noia.

(1) De causis corrupt. Discipl.

CAPO VI.

Prime cagioni della decadenza del commerzio e della navigazione degl' Italiani.

Malagevole cosa sarebbe il calcolar quanto contribuisse ciascuna delle cause testè accennate, e delle altre che si dissero altrove, a scemare il numero degli abitanti d' Italia. Ma non dubito io già d' asserire che lo scemamento della popolazione debba contarsi come la prima e principale cagione per cui decadde il commerzio degl' Italiani in tempo che i progressi dell' arti parevano doverlo accrescere e farlo fiorir più che mai. E quantunque si supponga comunemente che il commerzio sia causa produttrice e sostenitrice della popolazione, egli è assai più vero il dire che la popolazione è causa naturale e immediata del commerzio, e della coltura delle arti. Per la qual cosa quegli stessi vizi che cagionarono il diminuimento della popolazione, furono altresì cagione della rovina del commerzio (1), e della navigazione spezialmente, compagna inseparabile e aiutatrice del commerzio, la quale per supplire al gran numero d' uomini, che assorbisce e consuma, richiede un vastissimo fondo di popolazione; e dove questo manchi,

(1) Per una certa fatale alternativa il commerzio induce il lusso, ed il lusso per alcun tempo accresce ed estende il commerzio; ma l' uno e l' altro diminuendo il numero degli uomini, e spezialmente de' lavoratori e de' bassi artigiani, manca al commerzio il necessario sostegno, e del lusso rimane solo la peggior parte, ch' è la mollezza e l' inerzia.

conviene che venga meno il traffico e la mercatura, come successe in Italia nel secolo decimoquinto.

Dal 1000, e più sicuramente dal 1100, vari popoli Italiani aveano fatto nella navigazione grandi e continui progressi, tantochè dopo il 1300 i Veneziani, gli Anconitani, i Genovesi e i Pisani (1) avevano non solamente navi da trasporto, ma navi da guerra che portavano centocinquanta balestrieri d'armamento; e con esse andavano e Genovesi e Veneziani fino nelle Fiandre, non solo per cagione di mercatura, ma per entrar a parte delle guerre che si facevano in quelle parti, allorchè nè i re d'Inghilterra, nè quei della Francia non aveano ancor marineria di guerra (2). Or tuttochè gl'Italiani fossero allora le principali potenze marittime d'Europa e del mondo, essi non tralasciarono però di profittare dall'altrui esempio nelle cose della marina, come già faceano i Romani nell'arti delle guerre: ed appunto l'attenzione ch'ebbero di seguitare tutto ciò che in altri popoli scorgevano di migliore, fu forse quella che li rendè superiori a tutti gli altri. Notò Giovanni Villani (3), che circa il 1344 i Genovesi e i Veneziani avendo osser-

(1) V. lib. 15. cap. 9.

(2) Nelle guerre di mare i re d'Inghilterra e di Francia si servirono delle navi de' pescatori e de' mercanti, che si richiedevano dalle comunità nella guisa che per somiglianti bisogni di trasporto d'uomini o di robe si richiedono i carri e tali altre vetture. Veggasi il Cary (*Storia del Commerzio della Gran Bretagna par 2. cap. 1.*) e la Storia di Francia sotto Filippo da Valois, Carlo IV e Carlo V.

(3) Lib. 8. cap. 77.

vato che certe navi Baionesi (1) che passarono lo Stretto di Sivilia, detto ora di Gibilterra, erano più sottili e più agili e più adattate per la celerità a' fatti d'arme, ne fabbricarono di somiglianti; il che fu, dic' egli, in queste nostre marine gran mutazione di navilio. Nelle ostinate e lunghe guerre che si fecero dopo quel tempo quelle due Principali potenze marittime, Venezia e Genova, non è dubbio che la scienza marinaresca fece progressi notabili, e che l' odio nazionale e l' impegno concorse coll' interesse ad assottigliare gl' ingegni dell' una e dell' altra nazione. Insigne argomento della perizia che gl' Italiani aveano acquistato nella navigazione, ci porge un'istruzione che abbiamo di Giovanni da Uzzano (2), e ancor più luminosa pruova ne fanno le imprese de' due scopritori del nuovo mondo Colombo e Vespucci, i quali amendue nati e cresciuti in Italia, impararono pur quivi la scienza che li rendè sì famosi. L'amor della Patria ha tanta forza ne' petti umani, che niun uomo grande preferirà mai il vantaggio e l' onore de' paesi stranieri a quello della sua nazione, quando non gli sieno negati i mezzi di poterlo fare. Però non è dubbio che il Colombo e il Vespucci avrebbero fatto per Genova e per Firenze tutto quello che fecero

(1) Pare che i Baionesi, nazione marittima della Guienna meridionale, facessero allora ciò che fanno oggidì gli armatori: ma non pare però che nè essi, nè altri popoli della Guienna, nè della Normandia, nè della Picardia fossero soliti di venire nel Mediterraneo, come i Genovesi e i Veneziani andavano nell' Oceano.

(2) Compasso a saper navigare. Trovasi nel tom. 4 della decima ec. pag. 199. e seg.

pei re di Castiglia: Ma dal 1400, e molto più dal 1450 in poi, non v'era più in Italia potenza marittima capace di tentar imprese di momento. Gli Anconitani, da che Venezia cominciò a pigliar tanto vantaggio nell'Adriatico, appena poteano mantener qualche ombra di marineria, più per sostegno d'un mediocre commerzio, che per aspirare a grandi imprese e conquiste. Gli Amalfitani, che ne' tempi più barbari si erano renduti celebri nella navigazione, erano non pur decaduti dall'antica rinomanza nelle cose di mare, ma restarono confusi cogli altri regnicoli, i quali stancati ed esausti dalle guerre civili nel servire di volta in volta i diversi pretendenti di quella corona, appena potean sostener commerzio tra l'una e l'altra provincia dello stesso reame, non che imprendere lontane navigazioni. Nè so ancora, se essi trasportassero altrove con navi proprie le abbondanti derrate di Puglia e di Calabria, che pur facean notabile materia del commerzio d'Italia in quei secoli. Certamente non veggo che le navi e i mercatanti Napoletani concorressero nè co' Genovesi, nè co' Pisani, nè co' Veneziani in alcuna delle famose piazze d'Europa o d'altra parte del mondo. I Ragusei, nazione fin d'allora trafficante e navigatrice, com'è oggidì, contenti per avventura di fare ciò che non faceano i Napoletani; cioè d'asportare il soprabbondante del Regno, scorrevano veramente con loro navi per tutte parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le potenze marittime. Pisa dopo la caduta della casa di Svevia, il cui favore, per essere quella città Ghibellina, contribuì ad accrescerle riputazione e potenza, era divenuta piuttosto città mercantile per l'opportu-

nità del porto Pisano, che potenza capace di dar terrore nè alle vicine nè alle lontane nazioni. Perciocchè per ricuperare e sostener l'antica riputazione nella marina sarebbe stato loro d'uopo d'essere padroni della metà almeno della Toscana, per aver, se non altro, uomini e legni, e canape da riparare e rifornir le armate navali afflitte e scemate da'Genovesi antichi loro emoli. Ma mentr'essi erano sbattuti per mare e spogliati del dominio che aveano in Sardegna e in Levante da' Genovesi, i Fiorentini per terra gli stringevano anche più gagliardamente alle spalle; e nel 1400 tanto erano lontani ormai dal conquistare, che anzi poco aveano a tardare, per esser ridotti sotto l'altrui signoria, come poi furono de' Fiorentini. I Fiorentini tentarono sì bene di tirare a sè in fatto di marina la riputazione che avean goduto una volta i Pisani; ma oltrechè essi erano troppo discosti dal mare, non aveano neppure stato sufficiente da mantenerla; e perciò sarebbe bisognato che quando acquistarono il dominio di Pisa, tutta quella provincia fosse stata popolosa e fiorita, come era ducento anni prima. I Genovesi consumati continuamente dalle guerre intestine, e indeboliti e scemi delle signorie straniere, che per evitar di peggio si cercarono di quando in quando, aveano nelle guerra di Chioggia o Chiozza perduto gran parte delle forze che loro restavano, e più ancora di quella riputazione che spesso tien luogo di poter effettivo. Per risalire al grado di prima, ed equilibrare l'ascendente che allora presero decisivamente i Veneziani, sarebbe stato necessario d'avere il doppio più che non aveano di dominio nella Liguria, ovvero che la riviera loro

soggetta comprendesse più che il doppio di popolazione, affinchè all'arte marinaresca ed alla capacità degli ammiragli non mancasse un numero sufficiente di marinari e di balestrieri, e d' altre truppe da fornir l' equipaggio. E benchè talvolta, spezialmente per conto dei duchi di Milano, quando tenevano la signoria di quella repubblica, i Genovesi facessero qualche sforzo e qualche impresa colle galee che s' armavano nel loro porto e comandavansi dai loro ammirargli, troppo mancava ch' essi potessero avventurare forti squadre o per ritorre ai Veneziani ed ai Turchi le cose perdute, o per tentar nuove strade per nuovi lidi di far rifiorire ed allargar il commerzio. E chi ha letto nelle storie in quale stato fosse quella repubblica nel declinar del secolo decimoquinto, non si maraviglierà che Cristoforo Colombo non abbia potuto otttener da que' cittadini quattro navi da tentar una caravana per nuovi mari.

Restavano dunque quasi soli padroni non meno dell'Adriatico, che del Mediterraneo i Veneziani; i quali quantunque avessero avuto a sofferire grandissimi danni nel corso delle lor guerre co' Genovesi, nondimeno la riputazione che loro si aggiunse dall' essere rimasti vincitori nella somma di quella guerra, e la facilità grandissima che aveano di rifornir le armate in Albania e Schiavonia, in tutt' i littorali dell'Adriatico, o nell' isole di Grecia a loro soggette, li metteva in istato di sostenere egualmente la grandezza dello stato colle armate del pubblico, e la vastità del commerzio colle navi de' particolari. Erano pertanto venuti in riputazione di tanto potere, che forse non si sarebbe creduto giuoco disuguale,

se tutte le altre potenze marittime di Cristianità naviganti per il Mediterraneo, Catalani, Provenzali, Genovesi, Toscani, Napolitani e Anconitani, si fossero collegate insieme per contrastar a quella repubblica il dominio del mare, e la superiorità del commerzio. Secondo il conto che il doge Tommaso Mocenigo faceva circa il 1420, i Veneziani avevano trentaseimila marinari, tra navi e navili, galee grosse e sottili, e sedicimila marangoni, cioè fabbri da legno, per fabbricarle, e impalmarle (1). E il Sabellico scrivendo sessant' anni dopo, riferisce (2), che oltre a quelle de' mercanti particolari, ch' erano infinite, più di venti se ne allestivano dalla repubblica, le quali ogni anno regolarmente andavano e venivano, otto dalla Soria e dall' Egitto, sei dalla Libia, sei da' porti di Francia e dall' Oceano, quattro al Tanai verso la palude Meotide. Ma finalmente i Veneziani non eran padroni d' Italia, ed appena un tal dominio sarebbe stato bastante per dominar colle loro flotte tutt' i mari allora conosciuti, ed occupare tutt' i porti ed i lidi allor conosciuti, non che tentar nuove ed incognite navigazioni. Perocchè alla fine niuna delle più ragguardevoli potenze che or siano in Europa, ancorchè possedesse maggior estensione di dominio, e contasse popolazione maggiore, che non comprende tutta insieme l' Italia, potrebbe sperare d' esser sola padrona del mare e del commerzio marittimo. Anzi ciò che portava appunto nuovo impedimento a qualunque maggior progresso e conquisto che potessero

(1) Ap. Sanut. Istor. de' duchi di Venezia. R. I. pag. 959.
(2) Decad. 4. lib. 8.

i Veneziani sperare nella marina, era la voglia che loro era nata, e che fomentavano caldamente, di estender il lor dominio in Lombardia e nel seno d'Italia. La quale ambizione fece loro consumare nelle imprese di Terra ferma quel capital d'oro e di gente che avrebbe opportunamente servito a sostener con maggior vigore le cose marittime. Laonde forse non avea quel torto, che altri stimavano, il buon doge Tommaso Mocenigo, il qual non volea che la repubblica imprendesse guerra col duca di Milano, colla fiducia di spogliarlo di qualche notabile parte del suo ducato. Ma Francesco Foscari, che gli succedette, non ostante le rappresentazioni che fece in contrario il Mocenigo negli ultimi periodi del viver suo, ebbe altri disegni ed altra politica (1). E se i Veneziani furono caldi a guerreggiar in Lombardia contro i Visconti, quando ancor non si aspettava che quella famiglia regnante fosse per venir meno ed estinguersi, molto più vi s'invischiarono ai tempi di Filippo Maria ultimo de' Visconti, e dopo la morte di lui. Intanto cresceva di giorno in giorno la potenza Ottomana in Europa, la quale da che si fu estesa colla presa di Costantinopoli sino alla bocca dell'Adriatico, bastava essa sola a dar briga e travaglio a' Veneziani dal canto di Levante: l'invidia che tuttavia ad essi portavano molte nazioni Europee per ragione di commerzio, non lasciava di far loro occultamente e indirettamente gran danno. Ancor leggiamo gli scritti d'un Fiorentino (2), il quale si vantava d'aver fatto

(1) V. Sanuto Ist. de' duchi di Venezia R. I. pag. 959.

(2) V. Bened. Dei Lettera a' Veneziani; e Chronic. an. 1466. e 1476.

a' suoi dì, essendo ambasciatore de' Fiorentini, più guerra e più danno a' Veneziani, ch' essi non sapevano, e colla penna e colla lingua in Turchia, in Romania, in Lombardia, in Ponente, in Alessandria d' Egitto; e spezialmente d' essere stato cagione delle rotte che lor diede, e de' paesi che loro tolse il gran Turco. D' altro canto la fama sparsa per tutto il mondo del nome Veneziano, e la potenza di quella repubblica, la qual sapea che non per altra via che per la marina era salita a tanto stato e tanta gloria, fece nascere ad altre nazioni fuori d' Italia un lodevole desiderio di emularne l' industria e pareggiarne, se si potesse, la rinomanza. Ma benchè più d' un principe e più d' un popolo desiderasse di avanzare il suo commerzio, niuno però si pose all' opera con animo più risoluto e più fermo, che il principe Enrico fratello del re di Portogallo, il quale fece servire ai suoi disegni, ch' erano di eclissare la gloria e il credito delle potenze marittime d'Italia, la perizia e l'industria degli stessi Italiani, siccome fecero poco dopo lui i re di Castiglia. Vero è, che dove i Castigliani appena dopo replicate istanze si risolvettero di dar qualche navilio a Colombo, i Portoghesi, o, per dir meglio, il principe Enrico si mosse per proprio genio a tentar dintorno ai lidi e nelle marine dell'Africa le nuove scoperte, che alla fine lo condussero di là del promontorio o capo che, dal presagio che ne fecero allora i navigatori Portoghesi (1), si chiamò

(1) I Portoghesi si servirono in questi viaggi della bussola, invenzione di cui non si fece a principio gran caso, e ancor se ne ignora l'autore. *V. Introduction a l' histore générale des voyages.*

di Buona Speranza, ed invitò con offerte e privilegi, e trasse a secondar la sua impresa i mercatanti Veneziani che capitavano in Lisbona, fra' quali fu un Aloise del Mosto, che lasciò scritto il giornale di quelle navigazioni, libro de' più autentici in questo genere (1). Scrive il Sabellico che i Veneziani erano con molta ospitalità ricevuti e trattati dal re di Portogallo. L' effetto fece conoscere ch' egli dovea in ciò avere le sue mire. Però qual sorpresa dovette essere a' Veneziani il sentirsi offerire da' Portoghesi le spezierie ch' essi soli erano soliti di mandare da Venezia in Fiandra e in Inghilterra, non che nella Spagna e in Portogallo (2)? Vero è però che questo non avvenne se non al principio del seguente secolo; e che fino presso al 1500, non ostante le scoperte che si andavano facendo da' Portoghesi e Castigliani, i Veneziani ritennero in tutta Europa la principal parte del commerzio marittimo.

Non è da credere per tutto questo che essi fossero allora i soli commerzianti Italiani. I Fiorentini non che volessero cedere il primo luogo nella mercatura a' Veneziani, pretendevano eziandio di superarli nel numero de' banchi che aveano aperti per tutte parti, e nella copia e nella qualità delle manifatture che Firenze metteva in commerzio (3). Benedetto Dei in

(1) Veggasi un libro intitolato: *Paesi nuovamente ritrovati*, stamp. in Venezia, 1507 Sabell lib. 8. dec. 4. pag. 809.

(2) Lettera di D. Piet. Pasqualigo ambasciat. Venez. in Lisbona 19 ottobre 1051, inserta nel sopraccitato libro cap. 136.

(3) Ap. Pagnini della decima ed altre gravezze, e della mercatura de' Fiorent. tom. 2. pag. 241.

una sua Lettera, già da noi altre volte citata, rimproverava a' Veneziani, che laddove i Fiorentini mandavano in sulle fiere broccati e drappi di gran valore, essi vi correvano con aghi, con seta da cucire e da far frange, con sonagli, con arme, con vetri di Murano e con bazzecole. In Milano (1), città capitale d' un grande stato, e naturalmente ricca per fertilità di contado, fioriva sì ben il commerzio, che per le ricchezze che spezialmente da questo ricavavano i cittadini, s'offerirono al duca Filippo Maria Visconti di mantenergli in piedi diecimila cavalli e diecimila fanti, solo che volesse lasciare ad essi l'amministrazione dell'entrate pubbliche della città, senzachè se ne impacciassero i suoi cortigiani e favoriti, i quali avrebb' egli potuto contentare ed arricchire colle rendite di tutto il rimanente del suo dominio (2).

E non è da tacere, poichè abbiamo preso a parlare delle prime cagioni della decadenza del commerzio d' Italia, come dopo il 1400 non solamente per l'emulazione, per opera, per suggerimento ed aiuto degli

(1) Billius lib. 5. in fine. R. I. tom. 19. pag. 94. V. et in fine lib. 16.

(2) *Mediolanenses paratos illi decem millia equitum, tantundem peditum persolvere, quibus haud dubium posse bellum non modo trahi, verum etiam gloriose perfici. Hoc tantum sibi poscere, Mediolanensis urbis reditus administrandos permittat ... Ipse ceteras urbes habeat, seque ac suos inde locupletet, tum castra pedite muniat ... Mirum praeterea dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiae aegre hac aetate praestarent, fecissentque; tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta et domi, et apud exteros negotiandi consuetudo.* Billius lib. 5. in fine, et in fine lib. 16.

stessi Italiani, le straniere nazioni fecero nella navigazione tali progressi, che ci tolsero in questa parte ogni vantaggio; ma che ancora per altre strade cominciarono pur allora a riscuotersi da quella soggezione, e liberarsi da quella spezie, per così dir, di tributo a cui la maggior industria degl' Italiani gli avea obbligati, ancorchè per ben ducent' anni dipoi ci lasciassero tuttavia le prime parti. Dall' un canto l' istessa prosperità del nostro commerzio, la facilità che trovavano i mercatanti Toscani, Veneziani e Lombardi di far guadagno nelle lontane provincie, la loro premura e cupidità di stenderlo all' infinito collo stabilire in vari luoghi non pur banchi, ma fabbriche, per poter più facilmente e con più profitto farvi lavorare quelle manifatture, delle quali la materia solevasi di colà trarre, dovette a lungo andare risvegliar l' industria di quelle nazioni, e renderle accorte a profittar per sè delle produzioni proprie del paese. Gl' Italiani aveano per più secoli, a cagion d'esempio, tirate le lane d' Inghilterra per le fabbriche dei panni (1). Lorenzo e Giuliano de' Medici pensarono di render questo negozio più lucroso, facendo a loro conto filar le lane e fabbricar i panni nella stessa isola d' ond' eran soliti di cavar le lane sconce ed informi. Quindi non fu possibile che in una nazione naturalmente ingegnosa e faticante non si propagasse l' arte e la maniera che gli agenti e gli operai della compagnia de' Medici usavano ne' lanifizi; ed a poco a poco non solo gl' Inglesi, ma i Fiamminghi e i Francesi, dovunque vi erano banchi e ragioni o di

(1) V. Pagnini tom. 2. pag. 103.

Fiorentini o d'altri negozianti Italiani, appresero a fare per loro stessi ciò che con tanto profitto vedean farsi da' forestieri (1). Riferisce un famoso scrittore delle storie Fiorentine (2), che Lorenzo de' Medici vedendo lo scialacquamento che facevano delle sue sostanze i suoi ministri in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, pensò, come più sicuro partito per non andar in rovina, di lasciare il negozio, e convertire i suoi fondi in beni stabili. Or benchè egli abbia per avventura potuto cedere le sue ragioni ad altri Fiorentini od Italiani, non è però credibile che di tanto capitale ed avviamento di mercatura i naturali del paese, dove si faceva, non prendessero parte, e non s'ingegnassero di tirar a sè almeno qualche ramo di quel vasto traffico che metteva gli amministratori del proprietario in istato di vivere non da privati, ma da principi. Dall' altro canto un numero infinito di mercatanti ed artefici Italiani, che per la tirannide e per ispesse rivoluzioni della lor patria furono costretti di andarsi a procacciare stabilimento e fortuna in contrade straniere, non potè far di meno che introdurre l' industria e le arti che professavano in que' paesi che s' eleggevano per soggiorno (3). Veramente anche ne' secoli precedenti si erano vedute tali emigrazioni d' Italiani, che costretti a fuggir dalla patria per le civili discordie cominciate fino da' tempi di Federico II, eran passati in Francia a procacciarsi scampo e ventura. Ma com' era allora

(1) V. Cary Storia del commerzio della Gran Bretagna part. 1. cap. 7

(2) Machiavelli lib. 8. in fin.

(3) V. Campani in Vita Braccii. R. I. tom. 19. pag. 443.

grande e fervente l'amor patriotico, pochi erano quelli che non tornassero alla propria terra qualunque volta per nuove rivoluzioni e mutazioni di stato s'aprisse la strada; perciò non solamente il vantaggio che le altre nazioni ritrassero allora da' fuorusciti Italiani non fu grande, ma piuttosto grande fu il pregiudizio che ne ritrassero; perocchè da quel tempo appunto il commerzio attivo degl' Italiani cominciò a fiorire; e d' altro canto gl' Italiani non potevano portar altrove quelle arti ch' essi cominciarono soltanto a dirozzare in casa propria. Ma dopo il 1400 il governo delle città Italiane avea cambiato natura; e siccome pochissime aveano potuto conservare la libertà, così pochi erano que' cittadini sì affezionati al suol natio, che dove rilucesse speranza di trovar altrove convenevole stabilimento, non s' inducessero facilmente a lasciar la patria, e trasportar la casa altrove, incoraggiati probabilmente e spinti a ciò fare dalla fiducia che aveano di felice sorte per la cognizione e la pratica che seco recavano d' arti e di mercatura.

LIBRO DECIMONONO

CAPO I.

Ragioni di Carlo VIII re di Francia sopra il regno di Napoli.

Niuna parte nè di antica, nè di moderna storia si troverà da' più gravi e più autorevoli scrittori trattata, che quella di cui ora prendiamo a parlare, che è la spedizione di Carlo VIII. Filippo Comines signor d'Argenton, e Francesco Guicciardini, non indegni d'esser chiamati l'uno il Tacito della Francia, l'altro d'Italia, che ne parlano a lungo, vissero amendue in quel tempo e in condizione tale da poter esser informati d'ogni rilevante particolarità. Comines accompagnò in Italia lo stesso re, e fu da lui mandato ambasciatore a Venezia per gli emergenti di quella spedizione. E Guicciardini, che già vivea, e che fu poi impiegato verso la metà del secolo decimosesto in molte delle maggiori faccende che si trattassero in Italia, ebbe quanto agio egli volle di saper a minuto tutto ciò che s'era trattato e fatto negli anni di sua gioventù. Bernardino Corio, storico anch'esso di chiaro nome, finisce col racconto di questa guerra, di cui fu testimonio di vista, le sue Storie Milanesi: e Paolo Giovio, che scrisse

con più eloquenza che veracità la storia de' tempi suoi, ne prese il principio dalla venuta in Italia di Carlo VIII, che è forse la miglior parte delle opere di quel prelato, perchè ebbe minor motivo di mascherarne la verità. Ma quanto migliori e in maggior numero sono gli autori che descrissero le cose di questi tempi, tanto maggior ragione mi par d' avere di toccarle rapidamente. E lo scopo di questi libri non è già di raccontar le guerre d' Italia, ma di osservarne gli effetti, ed indicarne le cause, per quanto è possibile di penetrarle e scoprirle. Per altro, da che le guerre Italiche di Carlo VIII e di Lodovico XII, e i fatti di Massimiliano predecessore di Carlo V, formano in certo modo il primo periodo della storia moderna, un' epoca tanto notabile in quello che chiamasi diritto pubblico d' Europa, merita certamente che da noi si tratti, in quanto la brevità può comportarlo, con esattezza, e dal lettore si legga con attenzione.

Renato d' Angiò conte di Provenza, e re titolare di Napoli, dond' era stato scacciato da Alfonso d'Aragona, essendo sopravvissuto a Giovanni suo figliuolo primogenito, che vedemmo più volte impacciato nelle cose d' Italia, ed a' tre altri suoi figliuoli maschi legittimi, lasciò dopo quarantasette anni di regno, e di età settantatrè, erede de' suoi stati e delle sue pretensioni Carlo d' Angiò conte del Maino, figliuolo d' un suo fratello. Vero è che una figliuola di Renato chiamata Giovanna, essendo stata rapita e sposata da Ferrì ossia Federico, figliuolo d' Antonio duca di Lorena, Renato II, che di quel matrimonio nacque, pretese di succedere all' avolo, e prese per-

ciò anche il titolo di re di Napoli (1). Carlo dopo un solo anno di regno morendo senza figliuoli, lasciò erede per testamento Luigi XI re di Francia suo cugino, a cui e per ragion di feudo, ed in virtù della legge Salica potea tuttavia supporsi devoluta la contea di Provenza, assegnata già in appannaggio da Carlo detto il Saggio re di Francia a Luigi d'Angiò, ceppo della seconda schiatta degli Angioini. Nondimeno per riguardo al reame di Napoli posseduto dagli Aragonesi non volle il re di Francia lasciarne il titolo e la pretensione al duca di Lorena, il quale era stato dagli stessi potentati d'Italia, nemici dell'Aragonese, sollecitato a tentar la sorte per l'acquisto di quella corona (2) (AN. 1483-86). Ma perchè un duca di Lorena non poteva aver forze che bastassero a tanta impresa, Carlo VIII re di Francia, successore di Lodovico XI, credette convenirsi a lui solo una tale impresa, tanto per le cagioni sue proprie, come erede del Carlo d'Angiò soprannominato, quanto per quelle del duca di Lorena suo vassallo, a nome del quale stimava di poter giustamente occupar coll'armi quel regno; e l'annalista Italiano, non so con qual fondamento, suppone che il duca di Lorena cedesse al re i suoi diritti (AN. 1492). Ma nè l'evidenza della ragione che vi avesse la Francia, nè una fondata speranza di vantaggiar la corona, non furono quelle che mossero Carlo VIII alla famosa spedizione contro il regno di Napoli (perocchè

(1) V. Nostradam. Hist. de Prov. pag. 645 et 655, 671 et seq.

(2) Daniel. tom. 3. pag. 1541-42.

se ciò fosse stato, Luigi XI di lui padre non l' avrebbe trascurata); nè il giovanil desiderio di gloria, e le sollecitazioni d' alcuni fuorusciti Napoletani e d' un cardinal fuggitivo erano bastanti a vincere l' irresoluzione del suo consiglio, se le novità occorse in Italia dopo la morte di Lorenzo de' Medici e d' Innocenzo VIII non gliene presentavano facile e favorevole l' occasione.

CAPO II.

Morte di Lorenzo de' Medici: ambizione di Lodovico Sforza detto il Moro: sollevazione contro Alfonso II re di Napoli.

La morte di Lorenzo de' Medici fece veramente conoscere, quanto la prudenza e la riputazione d' un solo uomo possa recar di bene ad una nazione anche divisa in molti stati e governi differenti. Tutti coloro che la storia di questi tempi trattarono, s' accordano in questo giudizio, che se il destino d' Italia avesse conceduto a Lorenzo più lunga vita, si sarebbero od evitati affatto o ritardati certamente i mali ch' ebbe a patire per lunghissimo tempo questa provincia. Perciocchè quantunque l' ambizione e la cupidità d' ingrandire i figliuoli, che unite alle altre pessime qualità d' Alessandro VI, succeduto pontefice ad Innocenzo VIII pochi mesi dopo che mancò di vita Lorenzo de' Medici, avessero potuto partorire perniziosi effetti; non pertanto l' unione del re di Napoli colla repubblica Fiorentina sarebbe stata sufficiente a tenere a freno l' ambizione di lui, o restrin-

gerlo almeno ne' termini della Romagna, lasciandolo quivi abbattere e sterminare a sua posta gli antichi o signori o possessori o tiranni delle città appartenenti alla Chiesa per investirne i figliuoli; e prima che o questi, o il padre fosse in istato di dar timore agli Aragonesi ed a' Fiorentini collegati e d'accordo, com' essi erano, un nuovo successore al papato avrebbe fatto mutar faccia alle cose. In fatti Pietro de' Medici, a cui furono confermate l'autorità e le preminenze che Lorenzo suo padre e gli altri suoi maggiori aveano goduto nella repubblica, mantenne col re di Napoli la lega e l'amicizia che Lorenzo avea stabilita: nè per avventura senza il general movimento che s' eccitò in Italia per la venuta de' Francesi, l' inesperienza e la superbia di Pietro avrebbe neppure fuor di Firenze cagionato gran male. Ma il primo cattivo effetto che la morte di Lorenzo de' Medici causò allo stato universale d' Italia, fu l' ambiziosa voglia di succedergli in quella general riputazione, che venne in cuore a Lodovico Sforza detto per soprannome il Moro. Non pago di amministrare con assoluta autorità le cose di Milano sotto nome del duca Gian-Galeazzo Sforza suo nipote, desiderava d' essere stimato l' arbitro e quasi l' oracolo di tutta Italia, dando norma e consiglio agli altri principi, e regolando le cose comuni, e gl' interessi delle altre potenze. Il vero è che questa sua ambizione non procedeva direttamente da un vano desiderio di comparir più avveduto degli altri in politica; ma avea un altro più sostanziale, benchè non più lodevole principio, ch' era di conservarsi l' autorità principale e sovrana che avea usurpata al giovane duca Gian-

Galeazzo. Per ottenere questo intento gli conveniva aver tale credito appresso le altre potenze, che tutte o la maggior parte si trovassero interessate a conservargli l'autorità del governo in Milano. Soprattutto gli bisognava intrecciar per sì fatto modo gl'interessi delle potenze, e condur le cose a tal segno, che la corte di Napoli, dalla quale sola potea temere d'essere sturbato nella sua usurpazione, fosse costretta d'averlo amico.

Il giovane duca Gian-Galeazzo aveva per moglie Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando. Costei, comechè non potesse tollerar di buon animo che in vece del suo marito, che già passava i venti anni, comandasse un altro sovranamente, forse ancor più l'irritava, come suol essere il naturale delle donne, il vedere che la moglie di Lodovico il Moro volesse tenere il primo luogo e pretendesse i primi onori in competenza di lei, ch'era la duchessa e nipote d'un re. Impaziente di tale umiliazione l'animo altero d'Isabella non cessava di sollecitare l'avolo e il padre, perchè s'adoperassero a liberare da tanta indegnità sè stessa e il marito, costringendo Lodovico a lasciar la reggenza. Queste voglie della duchessa e dei suoi parenti non potevano ignorarsi dal Moro, il quale teneva l'occhio intento principalmente ad ogni movimento della corte di Napoli, e andava procacciando di mantener le cose d'Italia nello stato in cui erano, e di tirar a sè stesso quell'arbitrio che s'era quasi di comun consenso lasciato a Lorenzo de' Medici. Nè il re Ferdinando, che preferiva il sodo ed il reale alla boria ed alla vanità, ed amava più la quiete

sua e la sicurezza dello stato, che di promuovere le pretensioni, benchè ragionevoli, della nipote Isabella, era punto alieno dal consentire a ciò che Lodovico desiderava. Cosicchè l'ambizione di costui avrebbe in gran parte avuto il suo effetto, e si sarebbe mantenuta la pace e l'equilibrio d'Italia, se una spezie di pueril vanità non entrava di mezzo a suscitar le prime scintille d'un grandissimo incendio. Disponevansi i potentati d'Italia a mandare in Roma secondo l'antico costume solenni ambasciate per complimentare il nuovo papa; e già s'erano dalla più parte delle corti e delle repubbliche deputati i ministri per quest'uffizio. Lodovico Sforza, che siccome era di fatto persona di molta prudenza e di fino accorgimento, così amava d'essere stimato tale, e di comparire autore di partiti nuovi e non immaginati dagli altri, propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze, ed agli altri principi confederati, che in vece di mandar ciascuno da sè ambasceria particolare, fosse da mandare al papa una generale legazione per parte di tutta la lega; ed un solo a nome di tutti parlamentasse nel concistoro; a fine di far conoscere con questo atto dinotante la perfetta unione ed armonia de' principi, e la fermezza della pristina lega, quanto dovesse Sua Santità andar riguardata e cauta a tentar novità. Piacque il nuovo partito ai principi confederati; i quali conoscendo veramente la natura del nuovo pontefice ambizioso e cupido d'ingrandire i figliuoli, furono facilmente persuasi dell'importanza di tenerlo a segno con quella pubblica dimostrazione dell'unione che regnava tra gli stati Italiani. Solamente in Firenze questo nuovo modo d'amba-

sceria trovò occulta, ma forte contraddizione, non già presso il pubblico, ma nell'animo di Pietro de' Medici, e di Gentile vescovo d'Arezzo, amendue eletti dalla repubblica tra il numero degli ambasciatori a papa Alessandro. Il vescovo, a cui per rispetto della sua dignità sarebbe spettato l'uffizio di portar la parola, sperava di far in quella funzione gran mostra della sua eloquenza, nella qual arte si credea gran maestro: laddove potea di leggieri toccare ad altri quel carico, se presentandosi davanti al papa tutti insieme gli ambasciatori delle potenze collegate, un solo avesse dovuto parlar per tutti. Andò facilmente d'accordo con lui Pietro de' Medici, come quegli che per somigliante motivo non gradiva che si mandasse l'ambasciata a nome comune della lega. Essendo egli giovane, ricco, vano e poco inteso delle cose di stato, già s'era apparecchiato di comparir in Roma con treno magnifico e quasi regio, e in quel concorso di tanti ambasciatori segnalarsi collo sfoggio delle sue ricchezze: la qual cosa avvisava che gli sarebbe riuscita meno a disegno, quando avesse dovuto trovarsi confuso fra tanta moltitudine di rappresentanti delle potenze confederate. Ma non osando però contrapporsi apertamente al partito già quasi universalmente vinto di quella legazione, fece intendere segretamente a Ferdinando re di Napoli, ch'era uno de' collegati, come il progetto dell'ambasciata comune non gli piaceva, e che gli avrebbe fatto cosa grata ricusandolo, o sturbandolo. Ferdinando soddisfece al Medici più dell'effetto, che del modo. Perciocchè scrivendo allo Sforza in contrario di quello che prima aveva approvato intorno a quella solenne

ambasceria, non gli celò che il faceva a richiesta di Pietro de' Medici. Da questo sì leggiero e quasi non considerabile accidente ebbero principio gli sconvolgimenti ed i mali che per cinquanta anni afflisser l'Italia. Se Lodovico si tenne offeso per una parte che Ferdinando cercasse di diminuirgli la riputazione, ritrattando una cosa già convenuta, e di cui già si sapeva in Roma e in tutte le corti chi fosse stato l'autore; dall'altro canto questa compiacenza del re verso il Medici gli fece credere che passasse tra loro due strettissima intelligenza. In questo suo pensiero lo confermarono altre cose che incontanente seguirono, e spezialmente l'avere Virgilio Orsino, soldato del re e parente de' Medici, comprate per interposizione di Pietro alcune castella presso a Roma da Franceschetto Cibò nipote d'Innocenzo VIII, per mezzo delle quali, quando fossero possedute da persone a lui aderenti, avrebbe il re potuto dare travaglio a' pontefici, ed acquistare maggior potere e credito nelle cose d'Italia. Però Lodovico, che avea sospette tutte le azioni di Ferdinando, diedesi a sommuovere cielo e terra contro quel re. Fece lega con Alessandro VI, sollecitò i Veneziani antichi nemici degli Aragonesi, trattò da Firenze in fuori di tirare al suo partito tutti gli altri potentati d'Italia; e non fidandosi abbastanza di queste amicizie, venne ad una risoluzione di sua natura pericolosissima, che gli effetti fecero pur troppo vedere perniciosissima, la quale fu di chiamar in Italia potenze straniere.

Sapeva Lodovico Sforza quale fosse l'inclinazione del giovane re Carlo VIII; sapeva, per mezzo di provvisionati che teneva per tutte parti quali fossero

i suoi più intimi consiglieri, e di che natura e carattere questi fossero; e non ignorava che due principi da San Severino banditi dal reame di Napoli, e ricoverati in Francia, dove non aveano mai cessato di sollecitare quella corte contro gli Aragonesi, cominciavano ad essere ascoltati con favorevole orecchio, dopochè il re avea ritolto il governo dalle mani della duchessa di Borbone sua sorella. Quindi per mezzo di Carlo da Barbiano conte di Belgioioso, e del conte di Caiazzo suoi ambasciatori, che diede voce d'aver mandati in Francia per altri suoi affari, mosse pratiche d'amicizia e di lega con quel re, e cercò di animarlo a portar la guerra nel regno di Napoli, come impresa non meno gloriosa ed utile alla sua corona, che facile e sicura. Quest'ambasciata di Lodovico, col quale andava d'accordo papa Alessandro, fece tutto l'effetto che se ne aspettava. Perchè non ostante il parere contrario de' più antichi e più savi baroni ed uffiziali del regno, i due sopraddetti favoriti Stefano di Vesca e Guglielmo Brissonetto, l'uno siniscalco e ciamberlano, e l'altro sopraintendente generale delle finanze, amendue guadagnati con doni e con promesse da Lodovico e dal papa, fecero risolvere la guerra nel segreto consiglio, e diedero ordini incontanente perchè si facessero i preparamenti. Nè tardarono ad averne contezza i principi Italiani, che che s'ingegnasse il Moro di dar loro ad intendere intorno a' suoi negoziati con quella corte. Ferdinando, il quale più d'ogni altro vi era interessato, si diede con somma sollecitudine a premunirsi alla difesa, e a distornar l'assalto che si vedea imminente. Si raccomandò caldamente a

tutte le potenze d'Italia, proccurò di accordar le sue differenze col papa, di farsi amici i Veneziani, di placar Lodovico motore di quella tempesta, promettendo di abbandonare la protezione di Gian-Galeazzo ed Isabella, e lasciarlo a sua posta governar le cose di Milano. Soprattutto si studiò di riconciliarsi l'affetto de' sudditi e baroni suoi, da' quali sapeva d'essere grandemente odiato. Fu ancor detto (1), che fino in Costantinopoli da Baiazetto gran signore de' Turchi gli Aragonesi e il papa stesso mandassero a chieder soccorso. Ma ogni cosa fu vana; e Carlo VIII istigato novellamente dal cardinal di San Pietro in Vincola, mosse di Francia nell'agosto del 1494; ed avuto libero il passo dell'Alpi e del Piemonte da Bianca di Monferrato duchessa di Savoia vedova di Carlo I, e reggente degli stati, traversò grandissima parte d'Italia quasi senza ostacolo e senza colpo di spada (2).

Niuna impresa di guerra ebbe mai, con sì poca virtù di chi la fece, successo sì rapido e sì felice. Perciocchè essendo il re Carlo VIII partito di Lione sulla fine dell' estate del 1494, entrò nel febbraio del seguente anno trionfante in Napoli; e prima che l'inverno finisse, ebbe tutto il reame a sua divozione, a riserva di pochissime piazze, che si tennero per gli Aragonesi (3). Nè s' ebbero da consumar questi cinque mesi in espugnar fortezze e debellar eser-

(1) Murat. ann. 1493.
(2) Guicc. pag. 23.
(3) V. Comines lib. 7. La Vigne Journal du voyage de Charles VIII ap. Daniel. Hist. de France.

citi, che gli si facessero incontro a contrastargli l'andata (avendo una sola volta dovuto metter mano all'armi ben presso a Napoli sotto il monte di S. Giovanni); ma tutto il ritardo procedette dal vaiuolo, che lo tenne infermo in Asti un mese intero, e dai trattati che tenne col pontefice per concertar la maniera ond'egli sarebbe ricevuto in Roma (1). In sì picciolo spazio di tempo gran parte d'Italia mutò signoria, e la Chiesa di Roma fu per questa spedizione de' Francesi assai vicina a trovarsi divisa e travagliata da nuovo scisma. La Lombardia per la neutralità in cui si tennero i Veneziani, per l'inclinazione che la duchessa di Savoia dimostrò ai Francesi, e per essere stato il reggente di Milano il principal collegato del re Carlo, non ebbe a sostener nè travaglio, nè mutazione alcuna di stato per questo primo passaggio dei Francesi. Ma nella Toscana per lo cattivo consiglio di Pietro de' Medici, capo della repubblica Fiorentina, l'arrivo de' Francesi causò rivoluzione grandissima, che fu principio di lunghi travagli. Pietro, che per la sua corrispondenza con Ferdinando re di Napoli avea porta la prima occasione a Sforza di trattar co' Francesi di questa spedizione, continuò costantemente nella stessa amicizia col re Alfonso, che in questo mezzo succedette nel regno a Ferdinando suo padre; e per molti inviti che gli fossero fatti di collegarsi con Francia e con Lodovico Sforza, non si moveva dal primo proposito Ma quando l'esercito, che conduceva Carlo VIII si fu avvicinato alla Toscana minacciando i

(1) Guicc. pag. 36; et Porcacchi annot. pag. 6.

Fiorentini, e questi, cui gli ambasciatori del re di Francia non avean potuto risolvere a consentirgli il passo, e rimanersi dall'aiutare gli Aragonesi, trovandosi ora affatto sprovveduti alla difesa contro forze sì grandi (perocchè nè il papa, nè Alfonso occupati a difender le cose loro non mandarono in Toscana gli aiuti promessi), nacque grandissimo tumulto e mormorazione contro Piero de' Medici, che solo con pochi ed imprudenti suoi consiglieri contro l'inclinazione universale avea rifiutato l'amicizia dei Francesi. Il qual Pietro mosso dal manifesto pericolo a cui vedea esposta la repubblica, e più lo stato e la persona propria, si risolvè precipitosamente di cercar da' nemici quella salute che più non isperava dagli amici, andando egli stesso in persona a trovar il re, che colla corte e coll' esercito trovavasi presso a Sarsanella nella Lunigiana, per trattar con lui qualche accordo. Egli è certo che Pietro fu mosso a questa determinazione dall'esempio di Lorenzo suo padre, il quale nel 1479, nella guerra che per cagion sua facevano alla repubblica Fiorentina papa Sisto IV e il re Ferdinando d'Aragona, andò a Napoli da questo re, e ne riportò la salute pubblica e la sicurezza sua privata. Ma se non concorrono tutte le circostanze medesime, le quali veramente erano diverse nel caso di Lorenzo e in quel di Pietro, egli è pericoloso partito il governarsi cogli esempi. Per la qual cosa dove Lorenzo avea dalla sua andata a Napoli riportato salute e onore grandissimo, Pietro portatosi al campo Francese perdè affatto la riputazione e lo stato. Perciocchè avendo consentito con somma viltà e imprudenza alle domande grandi ed

immoderate de' Francesi, ch'erano di conceder loro Pietra Santa, Sarzana e Sarzanello, terre munite ed importanti del dominio Fiorentino, ed oltre a queste le fortezze di Pisa e di Livorno (1); tornato in Firenze, trovò sì fattamente i magistrati e il popolo fieramente sdegnati e commossi contro di lui, perchè senza pubblico consiglio e speziale mandato avesse conchiuso accordo sì pregiudiziale alla repubblica, che non gli fu più permesso di entrare in palazzo. E perchè nelle repubbliche chi è solito farla da principe, cadendo dalla prima autorità, non vi può stare e non vi può neppur essere, tollerato come privato, Pietro dei Medici, e i suoi fratelli Giovanni cardinale e Giuliano cavaliere di Rodi furono per decreto del supremo magistrato non solamente sbanditi, ma dichiarati ribelli, e posta una taglia alle loro persone. Fuggitosi Pietro rapidamente da Firenze (2), andò a Bologna, dove fu da Giovanni Bentivoglio, benchè amico suo, ricevuto con piccanti ed amari rimproveri (AN. 1493); perchè al Bentivoglio, la cui casa si trovava in Bologna nella stessa condizione che quella de' Medici in Firenze, parve il caso di Pietro di pericoloso esempio per sè e per li suoi. Sbigottito, o forse offeso per questi rimproveri del Bentivoglio, Pietro de' Medici si partì da Bologna e andò a Venezia con improvida ed infelice risoluzione, com'era stata la prima: conciossiachè, per le cose che succedettero, egli avrebbe, stando in Bologna, col favore e colle forze del re di Francia,

(1) Nardi lib 1.
(2) Guicc. lib. 1. pag. 28 et seq.

che poco poi mandò per lui, ricuperato la patria e lo stato; favore che si rendè vano, per aver Pietro ricevute troppo tardi in Venezia le lettere del re. D'allora in poi furono inutili tutti gli sforzi che fece per tornare in Firenze.

Per questa che fu la seconda volta che la casa de' Medici fu cacciata di Firenze, s'introdusse in quella repubblica una forma di governo assai singolare, che sotto nome di largo e popolar reggimento era veramente mista di teocrazia, o, per meglio dire, di fanatismo. Capo e reggitor principale del popolo Fiorentino divenne allora un frate dell'ordine Domenicano, chiamato Gerolamo Savonarola, nativo di Ferrara, che da molti anni vivendo in Firenze, si era acquistato credito di valente e santo frate, sì per la sua dottrina, che secondo quei tempi fu maravigliosa, e sì per la severità de' costumi, rispetto a' quali fu irreprensibile. La stima e la fede che in lui avea la moltitudine, divenne oltremodo grandissima per quegli stessi avvenimenti che portarono la rovina de' Medici. Perciocchè avendo egli predetto espressamente alcuni anni prima della venuta di Carlo VIII, che l'Italia, la quale allora godeva pienissima pace senza sospetto d'assalto straniero, sarebbe stata travagliata da nazione oltramontana, ed avrebbe patito di grandi affanni e rivolgimenti, il successo, che verificò le sue predizioni, lo fece riguardare dal volgo come un profeta illuminato da Dio, e dalle persone men credule come un uomo d'insigne abilità e perspicacia nelle cose del mondo. E perchè si era sempre dimostrato favorevole alla libertà popolare e al governo largo

e democratico, e contrario alla potenza ed all'ambizione di casa dei Medici, banditi costoro, restò egli per conseguente arbitro ed oracolo del partito dominante (1). E quello che dovette parer più strano, era l'udir il frate parlar francamente a nome di Dio non meno a'principi forestieri che aveano a fare colla repubblica, che al popolo ed a'magistrati che prendevano da lui consiglio. Le sue prediche, che ancor si leggono stampate, divennero in gran parte parlamenti di pubblici affari, e quasi tribunesche aringhe concernenti lo stato (2).

Vero è che il governo del frate non potè durar lungo tempo, siccome sempre suol esser breve e mal sicuro il favor popolare, dove quegli che in qualunque modo sel procacciò, non se lo mantiene e se lo assicura coll'armarsi. Così frate Gerolamo Savo-

(1) V. Nardi lib. 1 et 2. Ammirat. lib. 26.

(2) « Credevasi in quel tempo, dice il Nardi (*a*), che » quest'uomo non s'intendesse molto della vita attiva, ma » discorresse universalmente secondo la morale, e molto più » secondo la vera e cristiana filosofia. Circa alla dottrina, » della quale se veramente ei fosse stato ascoltato, senza » dubbio avrebbe disposto gli animi dei nostri cittadini a ri- » cever la forma d'ogni buono e santo governo ». Da un trattato fatto pubblico colle stampe nel 1765, composto allora dal Savonarola circa *il reggimento e governo della città di Firenze*, e dal libro decimo del suo *compendio filosofico* si scorge ch'ei conosceva assai bene teoricamente le diverse qualità de' governi; ma il successo fece vedere che nella pratica un zelante predicatore mal potea tener luogo d'un Cosimo o d'un Lorenzo de'Medici.

(1) Lib. 1, pag. 18.

narola, il quale, per quanto mi fu detto e mostrato, di poco fallì che non fosse un secolo dopo da Clemente VIII, annoverato fra' Santi (1), fu quale eretico per le instanze di Alessandro VI impiccato e bruciato pubblicameute in quella città dov' era stato prima con somma venerazione ascoltato ed ubbidito. Ma nè per la morte tragica del frate si quietarono i tumulti e le discordie di Firenze, o si tolse al popolo quell' autorità che per la cacciata de' Medici s' avea acquistata; nè le interne turbolenze di quella repubblica furono il solo male, nè i soli travagli che portò alla Toscana la venuta di Carlo VIII. Nel dì medemo che, sbanditi i Medici, si mutò lo stato di Firenze, i Pisani non mai per lungo tempo mansuefatti al giogo dei Fiorentini, andarono popolarmente a trovare il re, che già da Sarzana, dove avea conchiuso il trattato col Medici, era venuto a Pisa; e lo pregarono di voler consentire che si rimettessero in libertà. Il re senza troppo riflettere all' importanza della domanda, istigato anche da alcuni della sua corte, si lasciò uscir di bocca, ch' era contento (2). Il perchè i Pisani, prese subitamente le armi, e gittate per terra dei luoghi pubblici le insegne del comune di Firenze, in libertà cupidissimamente si vendicarono. Vero è che il re Carlo, poco d'accordo seco stesso nelle sue deliberazioni, volle che restassero in Pisa ad esercitar la solita giurisdizione gli uffiziali Fiorentini; pose guarnigione Francese in una delle fortezze; consegnò l' altra in mano de' Pisani,

(1) Mem. ms. della libreria di S. Marco in Firenze.
(2) Guicc. lib. 1. pag. 30.

e lasciò in questo modo mescolato e confuso il governo di Pisa. Ma i Pisani, partito che fu il re, cacciarono affatto dalla città i Fiorentini, e diedero total compimento all' incominciata ribellione.

Questa rivoluzione di Pisa, comechè, per esser la città assai scemata di popolo e di ricchezze, e cangiata grandemente da quel che esser soleva, non paresse di gran momento per le cose di Toscana, non che per l'universale d'Italia, fu nondimeno cagione potissima delle cose che seguitarono di poi con grandissima rovina della nazione Italiana.

Intanto avanzavasi il re e l'esercito Francese alla volta di Roma, dove il pontefice Alessandro VI, il quale aveva pensato che i Francesi fossero per trovar maggiore ostacolo e più ritardo, stava inquieto e sollecito delle cose sue; perchè quantunque foss' egli stato da principio cooperatore a questa spedizione di Carlo VIII, avea poi fatto lega cogli Aragonesi, e tentata ogni via per impedire i progressi de' Francesi. Ma l'ardente desiderio che avea Carlo d' entrar nel regno di Napoli, gli fece anche gradire qualunque accordo col pontefice, per non dover indugiare nello stato della Chiesa; nella qual provincia per altro già tutte le città e i signori s'affrettavano di passare alla divozione di Francia. D' altro canto la dubbietà del pontefice rendè quasi inutili tutte le ambasciate e gli accordi che si progettarono tra l'una parte e l'altra; e il re entrò in Roma a cavallo colla lancia in sulla coscia, com' era entrato in Firenze, a guisa di trionfante, seguitato da tutto l'esercito. Il papa, fatti partir di Roma gli Aragonesi che avea chiamati, s'era ritirato in castel S. Angelo, solleci-

to ed agitato spezialmente dal sapere che si trovava al seguito del re Giuliano della Rovere cardinal di S. Pietro in Vincola, suo capitalissimo nemico, il quale non dubitava che fosse per consigliar a Carlo ogni più fiera risoluzione contro la sua persona. In fatti non lasciò il Vincola di animare il re, perchè facesse il processo ad Alessandro, come a pontefice simoniaco e indegnissimo di quella dignità, e deposto lui, si eleggesse altro papa. Ma o la pietà del re verso la santa sede, o più veramente le persuasioni contrarie di Guglielmo Brissonet vescovo di S. Malò suo principal ministro, a cui già aveva Alessandro promesso il cardinalato, lo ritennero da sì dannevole determinazione, la quale avrebbe esposto la Chiesa ad un perniziosissimo scisma in tempi già troppo calamitosi per la religione. Però conchiuso l'accordo, e uscito il papa di castel S. Angelo, si trovò col re in pubblico ed in privato colle cerimonie solite osservarsi in simili incontri (1).

Il re Alfonso, udite queste cose, e disperando non meno della fede de' suoi popoli, che d'ogni altro soccorso, giacchè nè in Lombardia, nè in Romagna non aveano l'arme Francesi trovato impedimento, pensò di poter rimediare in qualche parte ai mali imminenti col rinunziar la corona a Ferdinando suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e verso del quale non aveano i sudditi ragione alcuna di odio e di sdegno. Partitosi dunque Alfonso e ritiratosi in Sicilia, Ferdinando non tralasciò alcuna di quelle cose che potevano conciliargli l'amore

(1) Guicciard. lib. 1. pag. 35.

del popolo e de' grandi, ed impegnargli alla difesa del suo stato. Ma già non si fermò per questo il corso alla prospera fortuna del re Francese, il quale in pochi giorni dalla sua partenza di Roma entrò in Napoli ricevuto come signore. Il giovane re Ferdinando II si ritirò nell'isola d'Ischia (1), e tutte le provincie del regno, a riserva d'alcune pochissime piazze che si ritennero per gli Aragonesi, inalberarono le insegne di Francia.

CAPO III.

Lega de' Principi Italiani contro i Francesi: Carlo VIII ritorna in Francia quasi fuggendo: Ferdinando II ricupera il regno.

Tanta prosperità delle armi Francesi rendè oltremodo solleciti delle cose loro tutt'i principi Italiani, e più degli altri lo stesso Lodovico Sforza autore primiero di questa guerra (2). Costui, che non avea avuto altro fine nel condur in Italia il re Carlo VIII con tanto apparato, salvo che di occupar in mezzo a questo incendio il ducato di Milano colla depressione e colla morte del nipote, ottenuto appena il suo intento, non che pensasse a facilitare ed assicurare ai Francesi l'acquisto di Napoli, ma egli avrebbe voluto che in Toscana e Romagna trovassero impedimento all'impresa; e che fra loro e gli Aragonesi durasse con incerto esito lungo contrasto. Soleva an-

(1) V. Guicc. cap. 36; et Porcacchi pag. 5.
(2) V. Comines lib. 7. cap. 15. Daniel pag. 159.

cora vantarsi appresso altri principi Italiani, e nel senato di Venezia per mezzo de' suoi ambasciatori (1), che in sua mano stava il rimandar oltre monti i Francesi qualunque volta gli fosse a grado. Ora vedendo con quanta facilità si fosse Carlo insignorito del regno colla fuga degli Aragonesi, i quali per gelosia del nipote imparentato con loro avrebbe voluto abbassati, ma non esterminati del tutto, un nuovo timore sottentrò alla prima paura, e cominciò a pensare seriamente a quanto pericolo sarebbe egli ridotto, se i Francesi, divenuti in breve tempo sì grandi in Italia, avessero suscitate le ragioni della casa d'Orleans sopra lo stato di Milano; pensiero che avrebbe dovuto ritenerlo fin da principio dal chiamar in Italia quella nazione. Non era però l'esercito Francese ancora uscito dalla Toscana, nè passato a Roma, che già Lodovico avea cominciato a sollecitare i Veneziani a prender l'armi, e provvedere alla salute comune degl'Italiani. Nè quel prudentissimo senato, che con somma ed esquisita diligenza avea mostrato di star neutrale fra le potenze guerreggianti, potea veder con lieto animo tanto ingrandimento della corona di Francia; massimamente da che s'intese che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte a' Fiorentini, ed avea lasciato guardia in Siena e in molti luoghi della Chiesa. Il che dava a credere ch'egli non fosse per restar contento al solo acquisto del reame di Napoli. L'evidenza adunque del pericolo fece esser assai diligenti a stringersi in lega i Veneziani, il papa e il duca di Milano, alla qual lega aderì fa-

(1) Guicciar. pag. 46.

cilmente il duca di Ferrara (1): Ma i Fiorentini per la speranza di riaver più presto le fortezze consegnate a' Francesi, il duca di Savoia, per essere stata la duchessa reggente costantemente di genio Francese, non vollero entrare, benchè instantemente ricercati, in quella confederazione. Tuttavia l'unione sola de' Veneziani e del duca di Milano era in quel tempo di grandissimo momento, e il nome della Chiesa serviva a molti di pretesto a negare gli aiuti promessi a' Francesi, od a seguitare la parte contraria. Le novelle di questa lega, e degli apparecchi che in conseguenza facevansi in Lombardia, pervenute alla corte di Carlo VIII, accrebbero fuor di misura in lui e ne' suoi baroni il desiderio che già aveano ardentissimo di tornare in Francia. Dati però precipitosamente quegli ordini che parvero indispensabili per la conservazione del regno, e fattosi solennemente riconoscere e proclamare re, Carlo partì di Napoli, passati appena tre mesi della sua venuta. Questo sì subito ritorno rovinò in due maniere gli affari de' Francesi, e fece loro perdere il regno con facilità eguale a quella con cui si era acquistato. Era difficile che nella precipitosa risoluzione, o, per così dire, nella furia, con cui Carlo VIII riprese il cammino di Francia, i regnicoli non ravvisassero o instabilità di consiglio, o debolezza e timore; e tanto bastava al popolo naturalmente incostante e cupido di novità per ribellarsi. Ma il peggior fallo che commise Carlo, fu questo, che dopo essersi precipitosamente partito, come se temesse che al fuggire gli fosse chiusa la strada, si fermò poi senza

(1) Guicc. pag. 46, 47.

bisogno in Siena ed in Pisa, dando campo con tal ritardo a' collegati di mettersi in ordine per contrastargli il passo nella Lombardia, come fecero effettivamente, dovechè se dopo aver risoluto di partirsi dal regno senz' assicurarsi meglio il possesso, avesse affrettato il suo cammino, avrebbe prevenuto l' ostacolo che gli frapposero i collegati (1). Veramente nell' incontro ch' ebbe l' esercito Francese delle genti Veneziane e Milanesi presso al Taro, dove seguì la battaglia detta di Fornuovo, si combattè con egual valore da ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse in quel fatto la vittoria (2); ma nondimeno l' istesso dubbioso esito della giornata, e il non aver poi potuto scorrere Novara, dove il duca d' Orleans, che l' avea occupata, fu stretto d' assedio dalle armi confederate, ridusse i Francesi a termine di far la pace a condizioni poco onorate, e ripassar le Alpi con opinione d' aver fatto in Italia maggior perdita che guadagno (AN. 1495). Imperciocchè non era ancor il re giunto a Lione, che già s' era inteso, come Ferdinando II. era tornato nel regno, ricevuto cupidamente da' popoli, e s' eran tolte a' Francesi, che negligentemente le guardavano, la maggior parte delle fortezze.

(1) Paolo Paruta Veneziano, celebre storico e dotto politico, nel lib. 2 de' suoi discorsi politici disc. 9, tratta di proposito questo problema: » Se i principi Italiani prendessero » utile partito con assalire l' esercito di Carlo VIII, quando, » dopo l' acquisto del regno di Napoli, s' affrettava di passare » i monti ».

(2) Bembi Hist. Venet lib. 2. Guicciar. lib. 2.

CAPO IV.

Mire opposte del duca di Milano e de' Veneziani: disegni di Carlo VIII sturbati dal suo ministro e dalla morte.

Non si potrebbe spiegar con parole, quanto per questa ritirata del re Carlo VIII andasse altero Lodovico Sforza, il quale altrettanto vano e glorioso, quanto era accorto e prudente, si vantava d'aver il destino d'Italia posto in sua mano, come colui che aveva tolto e ridonato il regno agli Aragonesi, e chiamato e rimandato addietro con poco onore di quella nazione un re potentissimo, ed un esercito de' più numerosi e fioriti che da molti secoli si fossero veduti in Italia. Nè minore era la lode che si dava alla sua politica, per avere lui in tanto movimento delle cose d'Italia, e in tanta costernazione della più parte de' suoi potentati, saputo impedire che i Veneziani, i quali fino al ritorno di Carlo VIII avevano intere le forze loro, non acquistassero, dopo gli ultimi disastri de' Francesi, sopra gli stati d'Italia quella superiorità di dominio a cui già da buon tempo aspiravano. Ma non contento Lodovico d'aver colle cose già fatte levati gli ostacoli alla sua usurpazione, ucciso col veleno il nipote, e fattosi così dal consiglio Milanese, come dalle estere potenze, riconoscer duca, egli volle ancora che gli scompigli nati nella Toscana per cagion sua gli recassero qualche aumento di potenza. Le mire sue pertanto erano rivolte spezialmente all'acquisto di Pisa; alla qual cosa servivagli di stimolo

e di pretesto l'essere una volta stata quella città posseduta da' Visconti signori di Milano; e la necessità in cui erano i Pisani di crearsi un padrone che gl'impedisse di tornare sotto il giogo de' Fiorentini, gli accresceva la speranza di tale acquisto. Vero è che non meno di lui vi aspiravano i Veneziani, i quali ponevano anch'essi la speranza d'ottenerlo con quello stesso fondamento che avea Sforza, cioè nelle angustie di quella ribellata città; e la desideravano con più ragione che Lodovico, perchè col possesso di quelle parti della Toscana, ch'erano come membri dipendenti da Pisa, si lusingavano di facilitarsi il conseguimento della monarchia d'Italia, la quale avrebbero potuto stringere colle lor flotte dall'uno e dall'altro mare. Questo comune desiderio di Sforza e de' Veneziani d'impadronirsi di Pisa, servì a difendere dalle continue guerre, che le facevano i Fiorentini, quella città per gli aiuti che venivano da Milano e Venezia (1); ma nodrendo e fomentando la gelosia e l'invidia fra quelle due potenze, fu poi in parte cagione di nuove sciagure all'Italia, e particolarmente alla Lombardia. Intanto il re Carlo VIII faceva nuovi preparamenti per tornare a nuova guerra in Italia; giacchè egli è noto da molto tempo che i trattati di pace non sono altro che sospension d'ostilità, finchè l'una o l'altra parte sia rimessa in forze da rinnovar la guerra. Non è dubbio che il re cupido di gloria e di nuove imprese non desiderasse efficacemente di ricuperare a sè ed alla nazione l'onore che nelle cose avvenutegli nella ritirata di Napoli gli pareva d'aver

(1) V. Paruta Disc. 2. lib. 2.

perduto; e perciò sollecitava ardentemente le preparazioni di guerra: e già egli stesso si era portato a Lione per essere più vicino all' Italia. Ma Carlo governato nella sua prima età dispoticamente dalla duchessa di Borbone, si era poi abbandonato interamente ai consigli del siniscalco Stefano di Vesca, e di Guglielmo di Brissonet vescovo di S. Malò, e poi cardinale. I due favoriti essendo stati molto uniti e concordi, finchè si trattò di alienare dall' animo del re e dall' amministrazione del regno quelli che aveano avuto il favore e l' autorità per l' innanzi, cominciarono poscia ingelosirsi l' uno dell' altro, come è solito nelle corti, allorchè il siniscalco si fu accorto che il San-Malò lo avanzava in dignità e in riputazione. Ma questo suo alienamento non che diminuisse il credito del cardinale, gli diede anzi luogo di rendersi vie più padrone. Ora, o perchè egli guadagnato da' larghi doni del duca di Milano, o, come mostrò di credere il Guicciardini, per desiderio che avesse di compiacere al papa, e conciliarsi favore nella corte di Roma per motivo di boria e d' ambizione; o veramente perch'egli credesse opera poco vantaggiosa alla corona di Francia il consumarsi di genti e di denaro per acquistar signorie di qua da' monti, ed in una parte d' Italia la più discosta dai confini di Francia; fu creduto comunemente, e lo scrissero tutti gli storici contemporanei, che il cardinale di San Malò, in cui mano stava colla suprema amministrazione delle finanze tutta la somma del governo, andasse con ogni studio frapponendo ostacoli e indugi all' esecuzione della nuova spedizione che il re meditava; e fermissimo in questo proposito o d' impedire o di ritardare quest'im-

presa, sostenne audacemente i rimproveri e gli strapazzi del suo signore, e ne deluse con vane promesse e con varie arti le sollecitudini e le premure Ma non conviene tacere, che non ostante il desiderio che mostrava il re di rinnovar la guerra, più ancora gli stavano a cuore i suoi sollazzi e piaceri; e l'accorto ministro, che ne conosceva il carattere, anzichè lasciargli mancare il denaro ne' divertimenti, voleva piuttosto che le cose della guerra procedessero lentamente. Perocchè non essendo ancora le entrate del re di Francia così ampie e copiose, come si fecero ne' seguenti regni, Brissonetto non poteva supplire alla profusione del denaro nelle spese voluttuose, e al carico d' una guerra lontana che dovea inghiottire immensi tesori. In mezzo a questa alternativa di pensieri, tra' suoi diletti e i preparamenti della guerra d'Italia, Carlo VIII s'infermò gravemente, e morì nel 1498 senza lasciar nè figliuoli, nè fratelli che gli succedessero nel regno; laonde la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d'Orleans, signor d'Asti, cugino in quarto grado d'agnazione del re defunto.

Il duca d'Orleans (AN. 1498). che di qui innanzi chiameremo Luigi XII, avuta notizia della infermità pericolosa di Carlo, già dalla sua città d' Asti, dove da più anni era solito a far soggiorno, s'era portato alla corte di Francia per prevenire ogni sinistro accidente che per la lontananza sua potesse succedere in caso di morte; e però fu senz'alcun contrasto sollevato sul trono. L'esaltamento del nuovo re non poteva a meno che far presagire all'Italia maggiori rivolgimenti, che non si fossero o provati od aspettati nel regno precedente. Note erano le preten-

denze della casa d'Orleans sopra lo stato Milanese per conto di Valentina Visconti figliuola di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, sposata, come si è accennato altrove, a Luigi d'Orleans fratello di Carlo VI, ed avolo di questo re Luigi XII. Nè mai si era dissimulata da' duchi d' Orleans questa pretensione: anzi dalla morte di Filippo Maria Visconti aveano preso e portato sempre il titolo di duchi di Milano. Molto meno si dubitava che Luigi XII, il quale avea lungamente desiderato e sollecitato invano i re suoi predecessori di aiutarlo colle forze del regno a ritor quello stato a Lodovico il Moro, e che dall'insolenza di questo usurpatore era stato offeso particolarmente in più congiunture; non volesse ora salito a tanta grandezza farsi ragione. Con tutto questo Lodovico Sforza, benchè non fosse senza grande gelosia e sospetto d' un sì potente rivale, s' andava tuttavia pascendo di speranza che il nuovo re, impedito da altre guerre di maggior momento, e toccanti più da vicino lo stato di Francia, non fosse per attendere sì presto alle cose di qua da' monti. Però niente rallentando il desiderio che avea d'insignorirsi di Pisa, continuò nell'inimicizia incontrata per questa cagione colla signoria di Venezia. Fu questo il fallo più grave che commettesse in suo danno Lodovico il Moro, in cui fuor d' ogni dubbio era sagacità e provvidenza ed accortezza non ordinaria; e che se fosse stato legittimo principe dovechè fu usurpator manifesto, sarebbe stato per le sue qualità politiche uomo di governo de' più eccellenti: se altri per avventura non volesse dire, che per questa cagione d' essere stato un usurpatore, egli seppe meglio l' arte di governare; perchè più cautela

e più diligenza è costretto d'usare per sostenersi chi si trova in luogo non suo, che chi vi sta come in propria e sicura sede. Ad ogni modo, è assai credibile, che se Lodovico Sforza (allorchè vide il pretendente del ducato di Milano salito a tale stato, che male avrebbe potuto contrastargli colle proprie forze) avesse consentito, o si fosse in ciò adoperato sinceramente, perchè Pisa passasse sotto il dominio de' Veneziani, egli avrebbe sicuramente avuto questa repubblica allor potentissima nelle cose d'Italia unita seco d'interesse, e impegnata a difenderlo contro i Francesi.

CAPO V.

Prepotenza e diverse intraprese di Cesare Borgia: parallelo di lui e di Lodovico Sforza: fine d'amendue.

Due domande fino da' primi mesi nel suo regno fece Luigi XII al pontefice Alessandro VI, una che riguardava direttamente e strettamente la sua propria persona, e l'altra quella di Giorgio d'Ambosia o Ambuosa, arcivescovo di Roano, il quale essendo stato suo confidente nella minor fortuna e partecipe delle sue disgrazie sotto il regno precedente, era ora il principal suo consigliero e ministro. Per questo suo favorito richiese ed ottenne dal papa il cardinalato; e per riguardo suo personale instava caldamente, e dopo qualche contrasto e discussione giuridica ottenne anche alla fine (AN. 1499.) l'annullamento del primo suo matrimonio, e la dispensa per contrarne un nuovo con Anna di Bretagna.

Per l'una e per l'altra di queste occorrenze papa Alessandro mandò in Francia Cesare Borgia suo figliuolo, che avanti partir di Roma depose la dignità cardinalizia che il padre gli avea conferita. Portò il Borgia insieme col cappel rosso dell'arcivescovo di Roano le bolle di dispensa pel matrimonio, le quali tuttavia nel primo arrivo negava d'aver portate, a fine di tenere l'animo del re sospeso, e più facile ad accondiscendere agl'interessi suoi propri, per cagion de' quali s'era mosso ad andare in Francia; perchè nè la causa del matrimonio del re, nè il cardinalato del suo ministro non avrebbero mosso un papa Spagnuolo a mandare a quella legazione un proprio ed unico figliuolo (poichè Giovanni Borgia già era stato levato dal mondo due anni avanti), a cui già avea destinato nulla meno che una corona reale. Ma il fine che avea il figliuolo di papa Alessandro nell'assumersi questa imbasciata, che eseguì con pompa e magnificenza incredibile, era di guadagnarsi l'affetto e la protezione di quella corte, per acquistar con questo mezzo gli stati che desiderava. Non era ignota nelle corti Italiane, e molto meno in quella di Roma, la risoluzione presa dal re Luigi di conquistar lo stato di Milano. Pertanto Cesare Borgia, che ritornò dalla sua legazione di Francia col titolo, con cui fu poi sempre chiamato, di duca Valentino, sperava di potersi valere dell'armi Francesi, quando fossero passate in Italia, contro i principi della Romagna che voleva spogliare de' loro stati. Gli venne troppo facilmente fatto il suo intento; perchè oltre alla destrezza ed abilità naturale che avea il Valentino nel negoziare, s'aggiugneva che il re di Francia Luigi XII dal canto

suo desiderava con egual ardore d'aver amico il pontefice, per poter con meno difficoltà venire a capo delle imprese che era destinato di fare in Italia. Assicuratosi il re dal canto del papa pe' favori parte fatti e parte fatti sperare al figliuolo, si rivolse con tutto l'animo a strignere il trattato di lega offensiva colla repubblica di Venezia. Erasi tra il re e la repubblica intavolato il negozio fino da'primi giorni che Luigi salì al trono; ma perchè i Veneziani andavano alternando parole tra Francia e Milano con pensiero che Sforza, minacciato di tanto pericolo dalla potenza Francese, dovesse con ogni più largo partito, o almeno col lasciar libero alla repubblica l'acquisto di Pisa, comperarne l'amicizia. Similmente il re di Francia, premendogli sopra ogni altra cosa di guadagnare il pontefice e di terminar le vertenze con Massimiliano, procedeva anch' egli più lentamente ne'suoi trattati con Venezia. Or alla fine il re, fatta l' unione che desiderava con Alessandro VI, e sbrigatosi il meglio che potè dalle controversie coll'Austria, volle dar compimento alla confederazione co' Veneziani, i quali pieni d' indignazione e d' odio contro lo Sforza, che vedeano, non ostante il vicino pericolo, sì pertinace a voler gareggiare di potenza e di grandezza con loro, e non vedendo via di assicurarsi della sua fede e della sincerità di sue promesse, conchiusero per mezzo de'loro agenti alla corte di Francia il trattato, per cui s' obbligavano ad aiutare il re nell' acquisto del ducato di Milano, e il re concedeva loro in compenso la città di Cremona e la Ghiara d'Adda, porzione notabile del medesimo ducato lungo tempo desiderata da'Veneziani. Non era però senza difficoltà

questo trattato per lo stesso rispetto di Pisa; perciocchè non poteva il re promettere a' Veneziani di abbandonar loro le cose dei Pisani senza offendere i Fiorentini, i quali avrebbe anche voluto aver o amici o non contrari. Forsechè lo stesso Luigi XII aveva già fatto pensiero di occupar per sè quella città, come luogo opportuno per farsi quasi una scala tra i lidi di Francia e quelli di Napoli. Lo spediente che si prese su questo particolare, fu di lasciare i Pisani ne' termini che si trovavano, o veramente depositare la città in mano del re; cosicchè rimasero le speranze di quell' acquisto a chi le nodriva (1). Per altro non poteano i Veneziani non veder chiaro, quanto pericoloso fosse per lo stato loro che un re di Francia acquistasse sì notabile dominio, qual era il Milanese, e confinante immediatamente cogli stati loro. Ma potè forse più lo sdegno e l' odio presente contro un tristo ed ambizioso vicino, che il pericolo alquanto più rimoto del troppo ingrandimento d' una potenza oltramontana. Quindi a Lodovico Sforza non restava altro scampo, che nell' amicizia di Massimiliano re de' Romani, a cui per tenerlo dalla sua parte avea con poco provvida larghezza donato immense somme di danaro, che quel principe spese quasi sempre in tutt' altro che in soldar genti per avanzare lo stato suo, e difender quello degli amici. Laonde, mancando allo Sforza nel suo maggior uopo gli aiuti di Germania; e i Fiorentini, che pur s' interessavano alla salute di lui, stando interamente occupati nella guerra di Pisa, e nel difendersi

(1) V. Guicciard. pag. 113.

dagli attentati del duca Valentino, l'impresa del re di Francia, dalla cui parte erano ancora il duca di Savoia e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, dovea avere molto facile e felice successo. Capitano principale di quella spedizione fu creato Iacopo Triulzi nobile Milanese, il quale, bandito dalla patria per gelosie di stato, avea nella precedente guerra d'Italia abbracciato il partito di Francia, ed acquistato gran nome. Costui molto prima che si procedesse alle ostilità dichiarate contro lo stato di Milano, dimorando in Asti come governatore di quella contea a nome di Luigi XII, avea quivi adunate le genti venute in più brigate di Francia; nè però gli fu d'uopo d'avventurarsi a pericolose giornate. Lodovico Sforza, che conoscea la mala disposizione dei suoi popoli, non aspettò l'assalto, ma colla famiglia, e con quanto ebbe di più prezioso e più spiccio, si ritirò in Germania, lasciando alla discrezione ed all'arbitrio de' cittadini la città di Milano, e il castello in guardia di chi giudicò il più fedele fra' suoi servitori (1). Nè si fidò pure di lasciarvi il cardinale suo fratello, che si offeriva di pigliarne la guardia. I cittadini con maravigliosa premura e cupidità accolsero per nuovi signori i Francesi, e il castellano con inescusabil perfidia consegnò loro per mercede pattuita la fortezza; onde tutto lo stato passò in pochissimo tempo alla divozione de' Francesi. Il re, che s'era fermato a Lione, ed aspettava quivi tempo più proprio da continuare il viaggio, intesa la nuova del felice esito, passò le Alpi, entrò trionfante in

(1) V. Guicciard. lib. 14. pag. 119.

Milano; e fermatovisi alcuni mesi, se ne tornò in Francia nel maggio del 1500. Lasciò al governo del Milanese quello stesso Iacopo Triulzi testè nominato, come colui che, oltre il merito d'essere stato istrumento precipuo di quella conquista, era anche per la pratica del paese stimato idoneo a conservarla. Ma nè i Milanesi furono questa volta più costanti e più pazienti del dominio Francese, che fossero stati i Napoletani sotto Carlo VIII; nè i Francesi seppero ricordarsi che il mal governo tenuto a Napoli avea loro fatto perder quel regno conquistato con egual facilità che il ducato di Milano; nè il Triulzi per esser nazionale fu punto più idoneo a reggere cotesti novelli soggetti del re di Francia. Costui dichiaratosi apertamente capo e fautore della parte Guelfa, aggravò e perseguitò indiscretamente i Ghibellini (AN. 1499.), i quali avrebbe dovuto guadagnare con maniere carezzevoli e cortesi. Perciocchè essendo quel partito stato per molte successioni de' Visconti, e poi ultimamente sotto gli Sforzeschi il partito più potente e dominante, il governatore irritò per questa sua improvvida parzialità sì gran numero di cittadini che aggiungnendosi questa all' altre cagioni di mala soddisfazione, nacque nella maggior parte della città un vivo desiderio di tornar sotto la signoria di Lodovico il Moro, cui si pentivano d'aver troppo leggermente abbandonato. Erasi Lodovico portato alla corte di Massimiliano Cesare, dal quale, ancorchè ricevuto con somma umanità, non avea però potuto ottenere, per l' irresoluzion di quel principe, gli efficaci e validi aiuti che ricercava il bisogno. Laonde risolutosi col fratello Ascanio cardinale di far l' im-

presa da sè, soldò quindicimila Svizzeri, i quali uniti ad un certo numero di cavalli e ad altri piccioli soccorsi che gli furono inviati da' signori di Carpi, della Mirandola e di Correggio, che presero l'armi a soccorrerlo, rientrò in Milano più veramente per desiderio del popolo che per forza di gente armata; perciocchè dagli Svizzeri in fuori tutto il rimanente del suo esercito e de' suoi aiuti erano picciolissima cosa in paragone della potenza Francese. Ma questo ritorno di prosperità fu poco durevole. Mentre Sforza si adoperava a cacciar i Francesi dalle fortezze che teneano occupate, gli Svizzeri col pretesto di non voler combattere co' loro paesani, che militavano anche in quella guerra per lo re di Francia, entrati in negozio cogli uffiziali Francesi, venderono (AN. 1500.), con infame perfidia affatto indegna di quella sì generosa ed oggidì sì leale e fedel nazione, chi gli avea condotti a sparger il sangue per sua difesa. Coll'acquisto quasichè pienamente assicurato del ducato di Milano al re di Francia, e col vantaggio che ne ritrassero i Veneziani per la cessione a loro fatta di Cremona e della Ghiaradadda, ben era evidente che queste erano le due maggiori potenze d'Italia, e quelle sole che potevano, massimamente se continuassero nella confederazione, dar legge a tutti gli altri stati. Perocchè Federico re di Napoli (1) teneva quel regno piuttosto perchè niuno s'era ancor mosso a spogliarnelo, che per forza che avesse a difenderlo. E i Fiorentini malamente d'accardo nel governo

(1) Zio di Ferdinando il giovane, a cui era succeduto nel 1496.

interno, e consumati dalla guerra Pisana, appena poteano impedire la dissoluzione d'un dominio con infiniti travagli conquistato e composto in tanti anni. Il pontefice si sosteneva per la dignità del grado, a cui per altro già si cominciava ad aver meno rispetto per l'uso indebito che si faceva così dell'entrate, come dell'autorità spirituale. I duchi di Savoia, e i marchesi di Monferrato e Saluzzo presi di mezzo tra Milano e la Francia, e serrati dalla potenza del re Lodovico, non avrebbero potuto muover passo senza pericolo di restar oppressi. Ed è maraviglia, come quei principi abbiano sì francamente contribuito colle proprie forze a mettersi in ceppi alla mercè de' Francesi. Con tutto questo i Veneziani non fecero movimento, e si contentarono di star aspettando da qual parte volgesse le mire il re di Francia. Questi dal canto suo, per non romperla inopportunamente, e inteso a quel tempo a negozi di non minor momento colla Spagna e coll' arciduca Filippo figliuolo di Massimiliano, pareva che volesse lasciar coglier il frutto della sua spedizione d'Italia al duca Valentino; il quale ne' primi anni del secolo decimosesto rinnovò gli esempi di Eccelino, d' Uguccione e di Castruccio, e di parecchi altri venturieri Italiani, che ne' secoli precedenti da piccioli e bassi principii salirono a formidabile potenza. Conciossiachè per lo spazio di cento e più anni non si era veduto in Italia alcun tiranno di grande stato e potenza che fosse pervenuto al principato senza qualche titolo, almeno apparente e probabile, di ereditaria successione; e i nipoti de' papi, ancorchè gli uni ad esempio degli altri abbiano voluto aver signorie tempo-

rali, dovettero per lo più contentarsi di una sola, e non delle più ragguardevoli città, o di piccola contea. Ma la casa Borgia sotto il pontificato di Alessandro VI portò assai più avanti gli ambiziosi disegni, che non avesse fatto od altra casa papale, od essa medesima a' tempi di Callisto III zio d'Alessandro. Cesare, che già abbiamo chiamato duca Valentino, sbrigato degli altri fratelli parte dalla fortuna, parte da lui stesso a fine di non aver a spartir con alcuno i vantaggi che poteano derivargli dalla dignità del padre, s'era fatto promettere da Luigi XII (acquistato che si fosse il ducato di Milano) poderosi aiuti per abbattere i vicari o tiranni della Romagna, e occupar per sè quegli stati. Il re effettuò la promessa fin dalla prima volta che, fuggito Lodovico Sforza, occupò Milano; e il Valentino fatto più forte per le genti Francesi, che lo servirono nelle sue imprese, e inanimato dall'amicizia e protezione di un tanto re, appena pareva che la metà dell'Italia dovesse bastare a formargli uno stato. Già dal papa coll'assenso de' cardinali, che nulla ardivano di negargli, dichiarato duca di Romagna, si preparava ad assumere titolo regio: e nudriva non piccola speranza di unire al dominio della Romagna il reame di Napoli, del quale papa Alessandro credea facil cosa di spogliar Federico, e come feudo dalla sua sede dipendente investirne il figliuolo. Ma fallitogli il disegno di metter piede in quel regno colle nozze di Claudia d'Aragona, che avea cercata per moglie col principato di Taranto in dote, aspettava forse il Valentino che le discordie tra' Francesi e Spagnuoli, che s'eran diviso quel reame, cacciatone il re Federico d'Aragona, gli

porgessero favorevole congiuntura di entrare in mezzo fra le due nazioni contendenti (1). Frattanto tentò, benchè invano, di levar Bologna al Bentivoglio; tolse in effetto Perugia ai Baglioni; spogliò d'Urbino con enorme perfidia la casa di Montefeltro, che con giusti titoli e per lungo possesso teneva quello stato; e con somiglianti arti tolse a Giulio da Varano la città di Camerino; fecesi pagar soldo dai Fiorentini, e nulladimeno continuò non come loro soldato, ma come nemico ad infestarne lo stato. Riguardo a Pisa, non che volesse adoprarsi perchè tornasse all'obbedienza di Firenze, comechè il dovesse in virtù della sua condotta, cercò d' occuparla per sè. Tante ingiustizie e sì fatti andamenti del Borgia empievano di sorde querele la maggior parte d'Italia; e molti non s'astennero di ricorrere al re Luigi, perchè volesse por qualche freno a sì smoderata ambizione d'un tiranno che abusava con tanta insolenza e del nome della Chiesa e dell'amicizia di Francia. Era in quel tempo il re venuto a Milano, e quivi avea udite queste accuse contro il duca Valentino; il quale, come tosto n' ebbe avviso, così se n' andò sconosciuto a trovarlo, e colla sua abilità, che era singolarissima a persuadere, riacquistò da capo la sua grazia; e tornato in Romagna alle stesse operazioni, attese principalmente a vendicarsi di coloro che s' eran querelati appresso il re. I principali tra questi erano Paolo Orsini, e Francesco duca di Gravina della stessa famiglia, Vitellozzo Vitelli, e Oliverotto da Fermo,

(1) V. Summonte Stor. di Napoli lib. 6. cap. 4. Muratori ann. 1501.

e Pandolfo Petrucci capo del governo di Siena. Tutti costoro si unirono strettamente fra loro, e con altri nemici del Valentino, per comune difesa. E perchè i due Orsini, Vitellozzo e Oliverotto erano uomini d'armi e condottieri molto riputati, e che perciò gli avrebbe difficilmente potuti opprimere come nemici, finse con ciascuno di loro di pacificarsi e tornare amico. L'inganno gli riuscì troppo felicemente; perchè tiratili con sue lusinghe in Sinigaglia, sotto pretesto d'onorargli, e staccatigli dalle loro genti, li fece carcerare ed uccidere. Con questo vero assassinio, raccontato come una insigne e memoranda impresa dal Macchiavelli in un suo librò particolare, non solamente si vendicò delle offese che diceva d'aver ricevute da que' capitani, ma si levò anche l'impaccio di tre valorosi soldati che poteano disturbargli altri suoi disegni. Ma ecco nella maggior voga delle sue fin allora prosperose scelerità mancar d'una febbre terzana (1), e non di veleno, come fu creduto dai più, Alessandro VI, sotto il cui manto pontificale tenendosi sicuro il duca Valentino abbracciava audacemente ogni più ardua ed incredibile cosa (AN. 1502). E quello che più gli scompigliò i vasti progetti, egli stesso alla morte del padre si trovò infermo per veleno di suo comando preparato per altri, e bevuto anche da lui per balordaggine d'un servitore. Per la qual cosa, quantunque riavuto dalla sua infermità desse ancora assai che fare al sacro collegio e a due pontefici, non tardarono però a riscuotersi dall' oppres-

(1) V. Muratori an. 1503.

sione e dalla paura coloro ch' erano stati da questo nuovo tiranno condotti a mal partito. Ebbe il duca Valentino fine poco diverso da quello di Lodovico Sforza, a cui fu molto simile nell' ambizione smisurata, nella dissimulazione e nella perfidia. L' uno fu più vano e borioso, l' altro più coperto e più crudele. Ebbero amendue qualità assai buone nel governare i popoli, benchè indebitamente assoggettati al loro dominio. E se il Valentino trovò più affetti e più fedeli i suoi sudditi della Romagna, che non ebbe Lodovico i suoi Milanesi, fu perchè il Valentino disponendo a suo arbitrio de' tesori della camera apostolica, ebbe meno motivo di aggravare i sudditi propri, e con favorirli nella corte di Roma per ottenere cariche e benefizi, se gli potea più facilmente obbligare e farsi amare. Furono amendue l' uno dopo l' altro successivamente nell' intervallo di soli tre lustri grandissimo strumento a perturbare lo stato d' Italia. Ma Lodovico Sforza, per aver dato occasione a potenze forestiere di spogliar lui del suo stato, fu cagione che una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di regni lontani, nè mai più d' allora in poi, nello spazio di due e ormai tre secoli, ebbe suoi principi particolari e presenti; danno notabile fuor di dubbio, e da non potersi compensar facilmente in altra maniera. Al contrario le inique intraprese del Valentino fecero forse un buon effetto, che fu d' aver facilitata la strada a chi con più giusto titolo di lui e con più laudabile fine tentò e gli venne fatto di riunire sotto l' obbedienza temporale della Chiesa le città della Romagna, e le terre che le erano state tolte sotto vari pretesti da signori e tiranni par-

ticolari (1). Però noi vedremo sotto Giulio II, che ad Alessandro VI quasi immediatamente successe, pigliar nuovo aspetto lo stato temporale della Chiesa.

CAPO VI.

Prima sorgente di gelosia tra i re di Francia e la casa d'Austria.

Ma prima che prendiamo a trattare del pontificato di Giulio II, memorabile non solamente per le mutazioni che seguirono nella Romagna, ma per grandissime rivoluzioni avvenute in altra parte d'Italia; mi par necessario di raccontare quando e donde avesse principio l'inimicizia di Luigi XII re di Francia con Massimiliano Cesare; la quale inimicizia, benchè sospesa dal comune desiderio di abbassare un'altra potenza sospetta ed odiosa ad amendue, fu pure la prima cagione delle grandi ed ostinate guerre tra l'Austria e la Francia, che afflissero molte provincie di Europa, e prima delle altre e più particolarmente l'Italia. Avanti l'anno 1477 non vi era stato fra i duchi o arciduchi d'Austria e i re di Francia motivo notabile di gelosia, nè interesse di stato, che dovesse metter guerra fra loro, perchè troppo avean discosti i loro dominii l'uno dall'altro; ed in tempo

(1) Lodovico Sforza fatto prigione, e menato in Francia col resto della famiglia, morì dieci anni dopo nel castello di Loches; e Cesare Borgia, ossia il duca Valentino, preso anch'egli prigione in un fatto d'armi, fu mandato in Ispagna, e fuggito di carcere, perì tuttavia miseramente in un fatto d'arme.

che la casa d'Austria signoreggiava fra gli Svizzeri, la sua potenza non era tale, che potesse dare e pigliar gelosia da're di Francia. Rodolfo, Alberto II e Federico III di casa d'Austria pervenuti all'imperio, non ebbero nè tampoco da impacciarsi nelle cose di Francia, o non ebbero con quella corona vertenze tali, che potessero generare fra loro gelosia, per così dire, ereditaria. Però l'inimicizia e la rivalità di quelle due case ebbe principio dal matrimonio di Massimiliano, il quale essendo ancor arciduca sposò madamigella di Borgogna, che fu Maria figliuola di Carlo, ultimo de' duchi sovrani di Borgogna, e conti di Fiandra. Questa principessa rimasta unica erede di quegli stati, ed in età da marito, doveva colle sue nozze portarne il dominio in altra famiglia.

Luigi XI re di Francia allora regnante, che era stato in guerra continua e mortal nemicizia coi duchi di Borgogna, avrebbe senza dubbio voluto riunir quegli stati alla sua corona; ma occuparli per forza non gli era permesso dai Fiamminghi, nazione bellicosa, che abborriva fieramente il dominio Francese; e dare per marito alla principessa il Delfino suo figlio od il conte Carlo d'Angouleme, che fu poi padre di Francesco I, non glielo sofferiva l'animo, per l'estrema avversione che avea di lasciar crescere di stato i principi del sangue reale. Permise pertanto che Maria di Borgogna sposasse l'arciduca Massimiliano d'Austria (1), a cui già il padre l'avea promessa e quasi fidanzata, ed a cui essa medesima molto inclinava. Massimiliano divenuto in questo

(1) V. Comines lib. 6. cap. 6, 7 et seq.

modo padrone della Borgogna e delle Fiandre a nome della moglie, ebbe incontanente ad entrar in controversie e in guerre col re di Francia. Passati appena tre anni di matrimonio morì la duchessa Maria, che gli lasciò due figliuoli, Filippo che fu poi padre di Carlo V, e Margherita destinata sposa al Delfino di Francia Luigi XI, sotto titolo di assegnamento e sicurezza di dote, costrinse Massimiliano a cedergli la Borgogna ducale, e gli impedì poi ancora l'amministrazione dello stato di Fiandra. Questi motivi d'inimicizia di Massimiliano colla corte di Francia, cominciati sotto Luigi XI, durarono vivi e crebbero sotto il regno di Carlo VIII e di Luigi XII, perchè nè mai gli fu restituito il ducato di Borgogna, nè gli fu lasciato tranquillo il dominio di Fiandra (1): e le guerre pressochè continue ch'ebbe di là da'monti, furono in gran parte cagione che Massimiliano, anche dopo essere stato eletto re de'Romani, non potè mai con vigore e decoro proporzionato alla sua dignità intromettersi nelle cose d'Italia, nè mantenere nel ducato di Milano Lodovico il Moro. Vero è che in questo mezzo l'arciduca Filippo suo figliuolo per le ragioni della madre riconosciuto da'Fiamminghi per loro principe, avendo sposata Giovanna unica figliuola d'Isabella erede unica del regno di Castiglia, e moglie di Ferdinando re d'Aragona, si vedea vicino per questa cagione ad unire gli stati di Castiglia a quelli di Fiandra; il che unito agli antichi dominii e diritti di casa d'Austria, cominciava far temere al re Luigi XII che l'arciduca Filippo o suoi figliuoli

(1) V. Summonte lib. 6. cap. 3. Daniel pag. 1694.

potessero poi una volta vendicar con vantaggio le offese che Massimiliano avea ricevute dalla Francia. S'applicò dunque Luigi con tutto l'animo a prevenire il pregiudizio che allo stato ed all'onore della sua corona poteva cagionare la grandezza a cui si vedea salire l'arciduca. Primieramente si restrinse in segreti trattati con Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Sicilia, non solamente per dividersi, come fecero, fra loro due il reame di Napoli, che Federico d'Aragona avea ritolto ai Francesi cogli aiuti mandati di Spagna sotto il gran capitano Consalvo (1); ma per fomentare ed aumentare la gelosia che Ferdinando avea verso dell'arciduca Filippo suo genero (2), e fare che questi ereditasse degli stati d'Aragona il meno che fosse possibile, Luigi XII animava il re Cattolico vedovo o a sposar, come fece, Germania di Foix, ovvero a cedere le sue ragioni sopra Napoli a Ferdinando figliuolo del re Federico, facendo a lui sposare quella principessa. Ma nel tempo stesso, o per addormentare Massimiliano Cesare, affinchè non gli fosse contrario a quello che meditava intorno alle cose d'Italia, o per sincero desiderio

(1) V. Summonte lib. 6. cap. 3. Daniel pag. 1684 et 1694.

(2) Ferdinando il Cattolico, morta Isabella di lui moglie, fu costretto di cedere al genero Filippo il titolo e l'amministrazione del regno di Castiglia, che avea per ragione della suddetta Isabella erede di quel regno, alla quale succedeva la figliuola Giovanna moglie di Filippo. Veggansi per maggior rischiaramento di questi intrighi il vigesimottavo e vigesimonono libro della Storia di Spagna del padre Marianna, e la Storia del regno di Lodovico XII.

che avesse di unire il suo sangue con quello degli Austriaci per por fine alle inimicizie e terminare le differenze, propose di maritare Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo (che fu poi Carlo V) figliuolo dell'arciduca Filippo, e nipote di Massimiliano. Questo negozio si trattò molto solennemente in un congresso, che per ciò si tenne a Trento, dove andò in persona il cardinal di Roano primo ministro di Francia, e vi si trovò a conferire con lui immediatamente il re de' Romani. Se gli articoli di questo trattato di Trento, a cui si fecero ancor parecchie addizioni a Blois, si fossero effettuati, Carlo V imperadore, che vedremo sì potente di stati, sarebbe giunto più presto e forse a più alto segno di potenza per la cessione che il re di Francia s'obbligava di fargli, come a marito di sua figlia per titolo di dote, del ducato di Bretagna, e per l'aggiunta della contea di Blois e di Contì, che si doveano nuovamente smembrare dal regno di Francia (1). Ma quel trattato conchiuso con tanta solennità non ebbe esecuzione. Parve che Massimiliano cominciasse il primo a contravvenirvi; nè si può dire se ciò procedesse dalla sua naturale instabilità, o da maliziosa instigazione di Ferdinando il Cattolico, a cui non piacevano le cose accordate in Trento, benchè egli vi avesse mandato quasi in qualità di mediatore un suo ministro (2). Dall'altro canto, Luigi XII, che forse non avea con più sincera intenzione conchiuso il trattato, lo violò poi formalmente nell'articolo più essenziale, ch'era

(1) Daniel pag. 1694 et 1757. Guicciard. lib. 5.
(2) Daniel. pag 1697.

il matrimonio di Claudia sua figlia con Carlo di Lucemburgo, ancor picciolo fanciullo a quel tempo (1). Perciocchè pigliando la congiuntura che l'arciduca Filippo, già dichiarato re di Castiglia, si trovava imbarazzato in Ispagna, e che le cose di Fiandra non erano quiete, rivocò negli stati generali adunati in Torsi la promessa fatta del matrimonio di Claudia con Carlo di Lucemburgo, e fidanzò quella principessa a Francesco d'Angouleme erede presuntivo della corona di Francia (AN. 1506). Così la rivalità, che fece poi tanto rumore nel mondo, tra Carlo V e Francesco I ebbe principio, per così dire, fin dalla culla, essendo stati amendue nella lor fanciullezza destinati sposi d'una principessa figliuola unica d'un gran re. L'arciduca Filippo non ebbe nè agio, nè tempo di far risentimento di questa infedeltà ed incostanza del re di Francia. Perciocchè quattro mesi dopo la novità succeduta in Torsi, e prima che avesse composte le cose di Spagna, morì in Burgos di febbre maligna cagionatagli o da veleno, secondochè sospettossi, o dagli usati suoi disordini nel mangiare, o dagli esercizi di corpo troppo violenti (2). Essendo i due suoi figliuoli, Carlo e Ferdinando, ancor in età assai tenera, s'aggiunse a Massimiliano suo padre una nuova cagione d'alienamento e di nemicizia; e la stretta corrispondenza ch'egli scorgeva tra il re Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, gli accresceva la mala disposizione e il sospetto. Ferdinando,

(1) Daniel pag. 1754 et seq.

(2) V. Petr. de Angleria pag. 312. 316. Marianna lib. 28. in fin. Daniel pag. 1757.

benchè fosse quasi in egual grado che Massimiliano, congiunto di sangue coi due suddetti principi, Carlo e Ferdinando figliuoli di Filippo, de' quali egli era avolo materno, si sapeva nulladimeno che separava molto bene gl' interessi suoi da quelli de' principi Austriaci suoi nipoti. Ed anche prima che morisse l' arciduca Filippo avea fermato un segreto accordo col re di Francia, per cui recedendo dalla divisione che s' era fatta del reame di Napoli, cedevasi questo regno interamente a Ferdinando, come per dote di Germania di Foix figliuola d' una sorella di Luigi, e da questo suo zio amatissima (1). Queste seconde nozze tendevano manifestamente a privare della successione al regno di Napoli Carlo, chiamato allora principe di Spagna, primogenito dell' arciduca Filippo.

Reggevansi le cose di quel regno già da parecchi anni quasi con assoluto arbitrio dal gran capitano Consalvo Ernandes, il quale andato da principio colle genti mandate di Spagna dal re Ferdinando in soccorso degli Aragonesi contro i Francesi, avea abbandonato il re Federico sotto pretesto della pace fatta tra il re Cattolico e il re di Francia (2). E non ostante questa pace, per cui quel regno s' era diviso tra le due corone d' Aragona e di Francia, Consalvo sotto vari pretesti continuò la guerra contro i Francesi, e s' impadronì di tutto il reame. Ma questi procedimenti del generale Spagnuolo non impedirono però il re di Francia e il re Cattolico di continuare nell' amicizia contratta; e Luigi in favore della nipote,

(1) Dumont Corps diplomatiq. tom. 4. par. 1. pag. 72.
(2) Summonte li6. 6. cap. 3.

che maritò a Ferdinando, si spogliò volentieri delle ragioni che potea avere sopra quel regno. Frattanto il re Cattolico era entrato in un fiero sospetto della fede di Consalvo, dubitando ch' egli volesse occupar per sè quel regno, o conservarlo al principe di Spagna Carlo d' Austria; poichè richiamato più volte, non si era mai potuto risolvere di tornare in Ispagna. Il perchè Ferdinando giudicò necessario d' andar egli stesso, benchè sotto altro colore, a levarlo da quel governo, temendo che qualunque altro vi mandasse, non fosse bastante a prevenire la ribellione in caso che Consalvo ricusasse d' obbedire. Questo viaggio del re Cattolico cadde appunto in quei mesi che l' arciduca Filippo di lui genero morì, ed egli ne ricevette in Italia la novella. Ma non affrettò già punto per questo il suo ritorno in Ispagna; anzi ordinate le cose di Napoli, e conducendo seco il Gran Capitano, venne a Savona, dove s' abboccò col re di Francia, che tornava pur allora di Genova, ch' egli avea ridotto alla sua divozione. I due re si dipartirono da quel colloquio, che durò alquanti giorni, con tali segni di amicizia, che non era dubbio che fossero seguiti tra loro nuovi accordi, o confermati gli antichi (1). Il primo effetto che se ne vide, fu che Ferdinando giunto in Ispagna ripigliò l' amministrazione del regno di Castiglia. Questa cosa empiè di sdegno il re de' Romani, il quale come avolo del principe Carlo pretendeva a sè spettar la reggenza; e non si crucciò tanto contro il re Ferdinando, quanto contro il re di Francia, dal quale

(1) Daniel pag, 1770, 1772.

supponeva con ragione che procedesse in parte il poco conto che di lui si faceva così in Castiglia, come nelle Fiandre, dove Massimiliano fu anche escluso dalla tutela de' suoi nipoti (1); benchè poi a persuasione di Arrigo VII re d'Inghilterra i Fiamminghi, per la guerra ch'ebbero col duca di Gueldria, lo pregassero della sua assistenza, ed egli vi mandasse in qualità di governatrice Margherita vedova duchessa di Savoia sua figliuola. Per questa recente, non meno che per le antiche offese che avea ricevute da' Francesi, Massimiliano ardeva d'immensa voglia di far contro il re Luigi XII qualche segnalata vendetta (2): e soprattutto gli stava a cuore il ducato di Milano occupato dal re Luigi, e tolto agli Sforzeschi suoi raccomandati. Meditava pertanto di assaltar quello stato, e nello stesso tempo ricuperar all' imperio altre città che pretendeva appartenergli. Desiderava egli poi grandemente di soccorrere i Pisani, tanto per esser quella città per antico imperiale, quanto per far dispetto a' Fiorentini ch' erano di genio Francese. A questi suoi disegni, quando la fortuna o la costanza non gli fosse mancata nell' esecuzione, avea trovate favorevoli disposizioni non meno ne' principi di Germania, che nel Romano pontefice, di cui ninno era mai salito a quella cattedra per molti secoli più cupido d'imprese militari, e più adattato a fare mutar faccia allo stato politico d'Italia.

(1) V. Mémoir. de Brantome et de Bellai ap. Daniel pag. 1772.

(2) Tratt. di Costanza e Ven. ibid. pag. 1775.

CAPO VII.

Elezione e pontificato memorabile di Giulio II: dieta di Costanza riguardo alle cose d'Italia: spedizione di Massimiliano contro i Veneziani.

Alla morte di Alessandro VI era succeduto nel pontificato Pio III di nazione Sanese, e nipote per sorella di Pio II Piccolomini, da cui prese il cognome. A questa elezione, che seguì ne' primi giorni del conclave, condusse i cardinali non tanto la bontà e la dottrina di questo Sanese, quanto la premura ch'essi aveano d'escludere Giorgio d'Ambuosa, cardinal di Roano, il quale aspirava manifestamente a quella dignità; e per aver in sua mano l'autorità del re di Francia, divenuto dopo l'acquisto di Milano potentissimo anche in Italia, sperava di poter volgere i voti del conclave a voglia sua. Ma nella più parte de' cardinali, che che particolarmente dessero ad intendere a questo plenipotenziario Francese, era fisso un contrario pensiero. Perciocchè gli Spagnuoli, che v'erano in gran numero, per esservi stati quasi successivamente due pontefici di quella nazione, mossi egualmente da gelosia propria e nazionale, e dalle sollecitazioni del re Ferdinando il Cattolico, non erano per consentire che alla potenza del re di Francia s'aggiugnesse ancora il vantaggio d'aver un papa suo suddito, sua creatura e suo ministro confidentissimo: e gl'Italiani, che già conoscevano a quale evidente pericolo avessero condotta la libertà della patria comune le vittorie di Luigi XII, vedeano

ora imminente la total servitù, se la tiara papale si metteva sul capo a chi già era per tanti rispetti sì unito alla corona di Francia. Nè però si scorgeva molto facile di escludere dall'ambita dignità il cardinal di Roano; perocchè ogni altro concorrente avrebbe trovato difficoltà e contraddizione maggiore; se nel Piccolomini non fossero concorse qualità che non pativano eccezione. Ma Pio III non sedette più che ventisei giorni; e per la morte di lui fu assunto al pontificato Giuliano della Rovere cardinal di San Pietro in Vincola, nipote di Sisto IV, il quale entrato in conclave già sicuro de' voti, fu con esempio inaudito ed unico proclamato papa la stessa sera in cui v'era entrato, avanti che pure si chiudesse il conclave. La quale elezione, fatta d'unanime consentimento, fu tanto più maravigliosa, quanto ch'egli avea maggior numero di nemici che d'amici in corte di Roma ed in Italia, per essere lui stato fra' principali promotori della prima spedizione de' Francesi ai tempi del re Carlo VIII e di papa Alessandro VI. Nondimeno gl'Italiani, i quali vedeano a qual condizione si ritrovasse l'Italia dopo dieci anni, quasi tutti desideravano qualche general rivoluzione di cose; al che conoscevano, pel suo naturale, attissimo stromento il cardinal di S. Pietro in Vincola (1). Gli Spagnuoli non credendo di aver voti sufficienti da poterlo escludere, non ardivan d'opporsegli. E il cardinal di Roano già convinto della vanità di sue speranze proprie, s'indusse con tutt'i voti de' cardinali aderenti al suo re, che da lui dipendevano, a

(1) V. Guicciard. lib. 6. pag. 168.

favorire il Vincola, pensando che come egli, essendo cardinale, era stato tutto Francese e tutto suo, così dovesse essere ancora fatto papa. Ma Giulio II (che così volle chiamarsi il nuovo eletto) siccome ingannò in molte cose le speranze d'una parte di quelli che lo favorirono nella sua elezione, così deluse massimamente il cardinale di Roano e il re di Francia; benchè però non mancasse all'aspettazione universale ch'egli fosse per esercitar con animo grande e con maraviglioso ardire il pontificato, a cui era salito con sì nuovo ed inaspettato consenso degli elettori. Vera cosa è che nei primi anni fece quasi credere d'aver col grado cambiato animo e natura; talmente si diede in sul principio a governar le cose con animo posato, ed in apparenza pacifico e tranquillo, dovechè in minor fortuna avea mostrato spiriti vastissimi ed inquieti. Ma la camera pontificia, non ostante l'avarizia d'Alessandro VI, era affatto esausta, perchè il duca Valentino ne avea rivolte le entrate a benefizio suo proprio; e questo medesimo usurpatore teneva in suo potere le città della Romagna, le quali, per la fedeltà che gli professavano costantissima i sudditi e i castellani, non si poterono così facilmente ricuperare, ancorchè la persona del Valentino si trovasse nelle forze del papa. Per questo convenne a papa Giulio maneggiarsi e temporeggiare, e vincere il Valentino coll'arti sue proprie, ch'erano la dissimulazione e l'inganno. Ma posciachè si furono ritolte di mano al Valentino quelle città, e che costui d'ogni cosa spogliato, fu condotto prigione in Ispagna, allora Giulio cominciò ad operare apertamente secondo la natura sua, e secondo il di-

segno che avea di restituire alla Chiesa le altre città occupate da varie potenti famiglie, che le teneano già da gran tempo a guisa di principati ereditari. In tale proposito conformavasi egli molto bene alle risoluzioni già prese dal Borgia suo antecessore; se non che Alessandro VI voleva ritorre le terre della Chiesa agli antichi tiranni per assoggettarle ad un altro padrone non punto migliore, nè più legittimo di quelli; laddove Giulio II, come le opere dimostrarono, le volea pure ricuperar per la Chiesa. Sbattuto dunque ed oppresso il Valentino, il papa si voltò addosso ai Baglioni ed ai Bentivogli, i primi signori di Perugia, gli altri di Bologna. A Gian-Paolo Baglione tolse Perugia più coll' ardire dell' animo, che colla forza, o per via di tradimenti. Perciocchè fattosi colle sole minacce ricevere in quella città per ripigliarne il dominio, vi entrò coi cardinali e con tutta la corte senza scorta di gente armata (1); e tuttavia il Baglione non ardì fargli offesa, e liberarsi da quella molestia, come avrebbe potuto fare agevolmente. Il che diede motivo al Machiavelli, lodatore eterno delle grandi scelerità, di fare quella riflessione, che gli uomini non sanno mai essere al tutto buoni, nè al tutto cattivi; quasi gli rincrescesse che il Baglione a' tanti altri suoi misfatti non avesse aggiunto quest' insigne empietà e perfidia di carcerare il sommo pontefice con tutt' i cardinali che lo seguivano. Ma Giulio II sapeva forse meglio che il segretario Fiorentino, fino a che segno possa compromettersi ed esser sicuro, anche a fronte de' più insolenti

(1) V. Guicciard. lib. 7. pag. 188.

e ribaldi, chi sente la superiorità del suo grado, massimamente se colla prontezza dell'azione non lascia tempo di riflettere a quelli che vuole offendere. Riacquistata Perugia quasi di passaggio, mentr'era in cammino per andare ad assaltar Bologna, trovò poi più facile questo secondo, e certamente non meno notabile acquisto. Vero è che a cacciar di Bologna Giovanni Bentivoglio concorsero gli aiuti Francesi condotti da Ciamonte, che comandava in Milano per Luigi XII.

Più difficile impresa riusciva al pontefice di ricuperar le città che i Veneziani avevano tolte al dominio Ecclesiastico, le quali erano Rimini, Faenza, Ravenna e Cervia (1). Perciocchè nè colle sole sue forze troppo ineguali a quelle della repubblica poteva Giulio tentar l'impresa, nè dal re di Francia, di cui durava tuttavia l'amicizia e la lega coi Veneziani, poteva in questo caso sperare aiuti; nè molto potea confidare in Massimiliano re dei Romani non mai molto fermo ne' suoi propositi, e sempre implicato per le cose di Fiandra con potenze oltramontane. Stava però il pontefice, dopo l'acquisto di Bologna, tutto inteso a distaccare dall'amicizia de' Veneziani il re di Francia, già per altro mal soddisfatto di quella repubblica; quando una nuova rivoluzione avvenuta in Genova fu cagione che Giulio rivoltasse contro i Francesi medesimi quel mal animo che avea prima contro de' Veneziani. Il governo di Genova, ancorchè il re di Francia dopo l'acquisto di Milano ne avesse ottenuto il sovrano dominio, era posto in

(1) Ibid. pag. 189.

gran parte nelle mani del popolo, ma non però in modo che i popolari non fossero spesso insultati ed offesi da' gentiluomini. Per alcune di queste offese erasi la plebe tumultuariamente sollevata contro la nobiltà, ed avea fatte nuove leggi, per cui si diminuiva il numero de' magistrati, che si solevano creare dall' ordine dei nobili; ed oltre a ciò, prese le armi, tentava di levare ad alcune delle principali famiglie le terre che possedevano nella riviera con pregiudizio del suo commerzio (1). Portate le querele dall' una e dall' altra parte alla corte di Francia, Luigi XII cercò di calmar quei tumulti senza impiegarvi la forza; ma crescendo ogni dì l'audacia della plebe sollevata, con tutto che protestasse di non volersi ritrarre dall' obbedienza del re, Luigi stimò necessario per decoro della sua corona di usar l'armi per ridurre a miglior senno quel popolo inquieto. Giulio, che più volte erasi impacciato nelle cose di Genova, era parzialissimo del partito popolare, forse perchè essendo egli nato assai bassamente in Savona, conservava ancora nell' animo quell' impressione che gli avea fatto nella sua prima età e nel principio della sua fortuna l' orgoglio e l' alterezza di qualche nobile Genovese. Però sentendo le mosse del re contro quel popolo ed in favore della nobiltà, ne prese tanto sdegno, che subitamente ruppe il concerto fatto d' aspettare il re in Bologna, pubblicando di volersene tornare a Roma. E perchè ogni nuovo dispiacere suole naturalmente risvegliare gli antichi odii e sospetti, Giulio non solo s' imma-

(1) V. Guicciard. lib. 7. pag. 191-92.

ginò che questa spedizione del re di Francia contro Genova tendesse a maggiori disegni sopra le cose d'Italia; ma spezialmente gli si eccitaron nell' animo le antiche gelosie verso il cardinal di Roano già suo concorrente al papato. Per la qual cosa Giulio, che aveva consigliato una volta Carlo VIII che processasse e deponesse Alessandro VI, cominciò a sospettare che un tal trattamento non si venisse ad effettuare verso lui stesso; e che il cardinal di Roano colle forze e coll' autorità d' un re sì potente e tanto suo benevolo disegnasse di usurpargli la tiara. Per questo sospetto non si fidando più per niun conto di trovarsi col re, per timor d' essere arrestato, partì di Bologna, e si diede fortemente a far pratiche in Germania contro i Francesi; scrisse brevi e lettere caldissime al re de' Romani, significandogli come il re di Francia aspirasse a signoreggiar tutt' Italia, e meditasse di levar a lui l' imperio, ed a sè il papato. Massimiliano, già per sè dispostissimo a pensar male di quel re (1), dalle lettere pontificie, e da simili avvisi che gli venivano da altre parti, prese argomento di sollecitare i principi dell' imperio, convenuti personalmente in numero assai maggiore dell' ordinario nella città di Costanza, contro l' ambibizione del re di Francia.

(1) V. Guicciard. lib. 7. pag. 196 et 201.

LIBRO VIGESIMO

CAPO I.

Spedizione di Massimiliano I: considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni ed effetti di quella lega.

Già era l' Italia tutta commossa per le novità che venivano dalla dieta di Costanza; e non meno i Veneziani che il pontefice e quasi tutt' i principi e le comunità d' Italia aveano mandati a quella città ambasciadori, o con altro nome ministri ed agenti. Ma il re Luigi come intese con quanto ardore e consentimento di tutt' i principi dell' imperio fossero secondati i disegni di Cesare, e con quale inaudita prontezza e larghezza fossero per decretarsi i sussidi d' uomini e di denari, s' applicò con non minore sollecitudine a dissipar quell' imminente procella. Per levar il sospetto avuto della sua spedizione di Genova, licenziò l' esercito, subito ch' ebbe ridotta a' suoi voleri quella città; tornò in Francia il più presto che potè, a fine di sgombrar l' ombra che faceva al pontefice la sua presenza in Italia. Mandò anche a Costanza persone fidate, che privatamente e con segretezza s' ingegnassero di distornare la risoluzione de' principi, e cercò in ogni maniera di giu-

stificare le sue azioni, e purgarsi dalle accuse che gli erano date dall'imperadore. Quindi raffreddato in effetto l'ardore della dieta, le determinazioni si presero assai più moderate, e i sussidi si decretarono a Massimiliano assai minori di quel che si era progettato nel primo fervore. Ad ogni modo, volle Cesare far l'impresa d'Italia per levar il ducato di Milano ai Francesi. Domandò a tal fine il passo a' Veneziani sotto colore di voler venire in Italia a prendere la corona dell'imperio; ed ebbe per risposta, che stante la loro confederazione col re Luigi XII, non gli poteano permettere il passaggio negli stati della repubblica, salvo che egli vi venisse con seguito di persone pacifiche, che non dessero a temere di novità. In breve sdegnato Massimiliano del rifiuto de' Veneziani, mosse le armi contro questi medesimi. Ma essendo stato Massimiliano battuto e vinto da Bartolommeo d'Alviano, che si trovò pronto nel Friuli a fargli testa, ebbe per miglior partito di cessar dall'impresa e far pace, ancorchè poco onorata, colla repubblica.

Nè di quest'ultima guerra di Massimiliano contro i Veneziani, nè della precedente dieta di Costanza non avrei io parlato (giacchè nè l'una nè l'altra ebbero per sè stesse alcun effetto durevole, quantunque facessero presagir grandissimi rivolgimenti di cose nell'Italia), se non che essendo esse state seguitate dalla famosa lega di Cambrai, punto notabile della storia Italiana, mi parve necessario far menzione e della dieta che fu cagione della guerra contro Venezia, e della guerra stessa, l'esito della quale fu il più prossimo e diretto motivo di

quella confederazione di tante potenze contro una sola.

Maraviglierassi forse il lettore al primo sentire che i tre maggiori monarchi d'Europa, l'imperadore, il re di Francia e il re di Spagna, e con loro anche il Romano pontefice, siensi collegati a' danni d'una repubblica che fuori dell'isole dell'Arcipelago, che poi le occuparono i Turchi, possedea poco più terreno ch'ella ne possegga oggidì; e gli caderà in pensiero che un solo di que' potentati fosse per sè bastante, se non a rovinarla affatto, a spogliarla almeno di quanto possedeva in Terra ferma. E forse non si saprà intendere, come quel senato riputato sì sapiente abbia potuto concitarsi sì crudel odio, che l'Europa intera congiurasse a' suoi danni con tanto consenso, dovechè non s'era in più secoli con sì spesse e sì calde sollecitazioni de' pontefici potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella che si fece a Cambrai contro una repubblica non solamente cristiana, ma quasi naturalmente opposta per comune difesa della Cristianità alla potenza Ottomana. Ma dell'odio di tanti principi verso Venezia non cercherò altra ragione, che il proprio loro interesse; perciocchè essi tutti desideravano di riunire allo stato che possedevano, chi una, chi un'altra porzione che n'era stata nelle passate agitazioni smembrata dai Veneziani. Vero è ancora che i Veneziani si studiavano sì poco di ascondere e dissimulare la loro ambizione, e la cupidità che avevano d'insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia, che anzi ne faceano quasichè aperta professione. Era

opinione inveterata già da molti anni in tutta Italia (1), che il senato Veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era venuto alle mani; e di ciò aveansi pure le pruove assai recenti. Perciocchè molte delle terre ch' e' possedevano, essendo state poste in loro mano a titolo di deposito e di pegno nelle passate necessità da' principi Italiani, non però s' inducevano a restituirle, quando n' erano ricercati. Nè della unione di tanti potentati, ai quali non mancavano motivi di gelosia e d' invidia fra loro stessi, ci dobbiamo stupire; perchè essendo assai ben note le forze e l' accortezza de' Veneziani, niuno di que' potentati sperava di poter venire a capo del suo disegno senza il precedente consenso degli altri che aveano cagioni d' inimicizia con quella repubblica. Del resto non sarebbe stata cosa difficile che le armi di Francia potessero con infelice successo venir a cimento con quelle di Venezia, come testè accennammo aver provato il re de' Romani. Conciossiacchè, quantunque il dominio Veneto non ugguagliasse forse nell' estensione nè gli stati del re Luigi XII, aggiuntovi massimamente il ducato di Milano, nè quelli di Ferdinando il Cattolico padrone della metà per lo meno delle Spagne e delle due Sicilie; ed ancorchè non avesse Venezia quell' opportunità che avea l' imperadore in una bellicosa nazione, quale è la Germanica, di metter in campo numerose schiere di combattenti, nulladimeno lo stato che i Veneziani possedevano, era di tanta importanza, ch' essi poteano pareggiarsi con

(1) Disc. del Trevis. ap. Guicciard. lib. 8. pag. 214.

qualunque altra potenza che fosse in Europa. Oltre quella porzione che ancor oggidì tengono della Lombardia con l'aggiunta di Cremona e della Ghiara d' Adda, che vi aveano fatto poco prima, e che poco poi furono costretti di rilasciare; oltre alle costiere della Dalmazia, oltre alle città di Rimini e Faenza che possedeano nel centro della Romagna, per cui s'aveano tanto inimicato il pontefice, erano padroni delle migliori e delle più opportune terre che sieno sull' Adriatico da quel lato d'Italia. Essi avevano occupata Ravenna, e rendutala con nuove opere più forte che non fosse prima, e quasi inespugnabile; tenevano nel regno di Napoli Otranto, Brindisi e Trani, che da Ferdinando aveano ottenute nel 1496 per mezzo dell' amicizia che fu costretto di comperare da loro; ed aveano poi, contro i patti fermati coll' Aragonese, accettato Taranto da' Francesi. Nella Grecia, non ostante che il Turco gli avesse spogliati già di molta parte di quanto aveano una volta acquistato in quelle contrade, possedevano tuttavia, oltre altri luoghi di minor conto, l' isola di Candia, ch' era loro di grande opportunità per la cavalleria, che di là traevano, molto rinomata nelle guerre d' Italia sotto nome di Candiotti. Tutti questi dominii, che a primo sguardo paiono sì dispersi e lontani dalla sede dello stato, erano nulladimeno uniti insieme quasi a modo d'una provincia continuata e congiunta per mezzo della navigazione, in cui non era a quel tempo potenza eguale in tutto il mondo. E scorrendo da padroni l' Adriatico quasi proprio canale o navilio, traevano piuttosto maggior comodo che pregiudizio dall' aver

quelle città così disposte a guisa di cerchio intorno al golfo, che formava come il centro della loro dominazione. Ma quello che accresceva grandemente la potenza de' Veneziani, erano le ricchezze immense di quella città, e le entrate fuori d' ogni proporzione maggiori di quello che di sua natura portasse l' estensione de' dominii che possedevano. Perciocchè essendo ancora in lor mano quasi tutto il commerzio di Levante, e in gran parte quello di Ponente, non ostante che i naviganti Portoghesi, passata la linea equinoziale e circuita l' Africa, avessero trovato altro cammino per l' Indie con inestimabil pregiudizio e rammarico de' Veneziani (1); non è credibile la quantità del denaro che quella repubblica potea spendere così nelle guerre come ne' trattati di pace per tirar la conclusione a loro vantaggio (2).

(1) V. sup. lib. 18. cap. 6. Vid. Bembo lib. 6. init. Ramusio Navigazioni e viaggi. Guicciard. lib. 6. pag. 272.

(2) Il tempo della lega di Cambrai, che diede tanto spavento e tanto travaglio a' Veneziani per le cose di Lombardia, corrisponde appunto al celebre e glorioso regno di Manovello re di Portogallo, il quale presentò agl' Italiani il primo saggio delle ricchezze che gli proccurarono le scoperte de' suoi naviganti, in quel magnifico presente che mandò a Leon X nel 1514. *Elephantum unum Indicum incredibili corporis magnitudine, et pardum unum ... Vestem destinatam rebus divinis ... Erat ea species, ea pulchritudo nobilissimi operis, qualem nec vidissemus antea unquam, nec videre expectavissemus; is splendor, qui ex candore, et copia tot gemmarum esse debebat; artem autem in eo, et varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretiosiorem esse materia, cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii,*

In una cosa solamente pareva che la condizione de' Veneziani potesse essere svantaggiosa in confronto d' altre potenze; e ciò era la qualità del governo. Una repubblica aristocratica lenta nelle sue determinazioni non può far di meno che lasciarsi spesso sfuggire le opportunità di far acquisti che chiedono pronto e spedito partito. E la gelosia estrema, per cui un tal governo tiene strettamente impediti i suoi cittadini anche più fidati, ritiene nello stesso modo ed imbriglia chi è preposto alle cose di guerra; sicchè non si possono mai seguitar le imprese con quel calore e quell' audacia da cui dipendono per ordinario i prosperi successi e le gran conquiste. Perciò si videro in Italia nei mezzi e bassi secoli tanti principi, che non aveano a gran divario que' fondamenti di potenza che avea la repubblica Veneziana, salire velocemente a grande stato, come i re di Napoli, i Visconti, gli Sforzeschi, il duca Valentino; laddove i Veneziani, allorchè cercarono d' estendere il lor dominio in Lombardia, camminarono a passi assai lenti (1). Ma nelle cose di mare, dove maggiore ar-

ordine, et contextu mirabili margaritarum, antecellere omnibus Indicis, atque Arabicis opibus coëgisset ... Lectae sunt litterae tuae, scriptae incertum elegantius, an religiosius; te, quod primitiae omnium rerum Deo dicandae sunt, primitias Lybiae, Mauritaniae, Æthiopiae, Arabiae, Persidis, atque Indiae... nobis... dare, ac dedicare. Sadoleti epist. Leo. X. nomine ad regem Lusitaniae Miscell. ex lib. mss. Romae ap. Palearin. tom. 1. pag. 331. V. Hier. Osor. de reb. gest. Emman. Lusitan. regis, lib. 9.

(1) Gli acquisti in Terra ferma s' erano fatti parte nel ducato di Francesco Foscari, che costituisce un epoca notabile nelle rivoluzioni del governo Veneto, e parte in quello di

bitrio si lasciava a' comandanti delle armate, solevano le imprese de' Veneziani far maggiori progressi.

Vero è però, che se la tardità d'un governo repubblicano, e più dell' aristocratico che del popolare, (perchè di rado accade che l' autorità del popolo non sia posta in mano d'un solo, oltrechè il popolo è più pronto e più impetuoso che un senato) frappone ostacolo alle imprese ed alle conquiste, egli ha per compenso questo vantaggio, che più difficilmente si perdono gli acquisti fatti una volta; sì perchè un senato a guisa d'un vecchio è assai più difficile e riservato nel dismettere ciò che ha; sì perchè un corpo che mai non muore, non ha lo stato suo sottoposto nè alle divisioni e traslazioni di dominio, nè alle subite rovine, nè a quegli accidenti a cui furono soggette tutte le potenze d' Italia. Per altra parte la saviezza del senato Veneziano avea saputo supplire al difetto di non aver armi proprie, difetto certamente grandissimo, colle liberalità onde ricompensava e in vita e in morte il valore e la fede de' suoi soldati (1). Talchè anche dopo il caso del Carmagnola (del cui torto convien dire che i Veneziani abbiano saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d'un tanto genarale, eseguita con qualche aspetto di tradimento, non ritenne gli altri dall' andare al soldo di Venezia) ebbero sempre i Veneziani a' servigi loro i migliori e più eccellenti capitani che furono in Ita-

Agostino Barbarigo, che dopo il Foscari governò con autorità più assoluta che gli altri le cose della repubblica.

(1) Sanuto pag. 1029. Corio pag. 761, ediz. Venet. Veggasi Paolo Morosini Istor. Venez. lib. 20. pag. 439.

lia. Quindi non è maraviglia, che ne' primi anni che scorsero dopo la morte del tanto riputato Lorenzo de' Medici, profittando degli sconvolgimenti a cui tutt' i maggiori stati d' Italia furono esposti, sperassero i Veneziani di salire, se non al dominio assoluto di tutta Italia, almeno a potenza tale, che niun principe o comunità Italiana potesse malgrado loro muovere passo, e poco avessero a temere di potenza straniera che gli assaltasse. E già il senato era giunto a sì buon termine, che non ostante la grandezza di due vicine potenze, il re di Francia e l' imperadore, parea piuttosto in grado di dar loro, che di prender timore; perchè non potea credere che fra tanti motivi d' odio e d' inimicizia potesse nascer pace e confederazione fra que' due re. In fatti Massimiliano, incostantissimo e leggiero di sua natura, in una sola cosa s' era fin allora mostrato costante, cioè nell' inimicizia contro la Francia (1). Anzi per fomentare questa sua avversione leggeva assai spesso un certo libro, ch' egli chiamava il suo libro rosso, il quale conteneva un' esatta enumerazione di tutti gli affronti che pretendeva essergli stati fatti da' Francesi (AN. 1507). Prescindendo ancora da quell' odio inveterato e personale di Massimiliano, pareva affatto improbabile che per rispetto alle cose d' Italia potessero i due re collegarsi insieme; e molto meno contro Venezia; perciocchè nè al re dei Romani, per li diritti che a lui come ad imperadore poteano competere sopra gli stati d' Italia, non conveniva di lasciar crescere in questa provincia un' emola potenza, qual

(1) Histoire de la ligue de Cambrai lib. 1. pag. 17.

era la Francia; nè il re di Francia per somigliante ragione dovea, secondo le più comuni regole della politica e della ragion di stato, cooperare ai progressi di Cesare in Lombardia, dove qualunque volta avesse posto il piede, egli avrebbe prima d'ogni altra cosa voluto rivedere e risuscitare le ragioni dell'imperio sopra lo stato di Milano. Con tutto questo le regole della politica cedettero all'animosità, le nuove offese fecero dimenticare le antiche, e i Veneziani risvegliarono al tempo stesso nell'uno e nell'altro monarca la memoria degli antichi disgusti con una offesa recente. Il mal animo che nodriva verso i Veneziani Luigi XII, era proceduto da prima dagli aiuti segreti che la repubblica, benchè confederata con Francia, avea porti a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli; e la prima origine dell'odio di Massimiliano era venuta da' dispiaceri ch'eran insorti fra loro nella prima spedizione di Massimiliano per le cose di Pisa. Questo alienamento di Cesare dalla repubblica s'era fatto maggiore per la lega contratta poi dal senato col re di Francia per la guerra da loro fatta contro Lodovico il Moro amicissimo di Massimiliano. L'odio suo e il suo sdegno andò poi al colmo, da che gli fu da' Veneziani ricusato e poi contrastato il passo in Italia nel 1507. La pace conclusa con loro dopo la rotta che toccò il re Tedesco dall'armi Venete in quell'anno medesimo, non potea far altro che accrescere il mal talento; perocchè non potendo Massimiliano dissimulare a sè stesso, quanto gli fosse pregiudiziale quella pace, a cui si condusse per forza, aspettava con avidità qualunque occasione di rivendicare il perduto onore. Ma il peg-

gio fu pe' Veneziani, ch' essi o per imprudenza, di cui poche volte è stato accusato quell' oculatissimo senato, o per prosunzione ed orgoglio offesero il re di Francia con quella stessa pace con cui umiliavano un suo nemico. Perciocchè il re Luigi si tenne forte oltraggiato che il senato avesse fatta la pace con Cesare senza sua partecipazione e suo consenso, contro le condizioni della confederazione ch' era tra loro (1). Quindi sì l' uno che l' altro re sdegnati quasi egualmente contro la repubblica, posta da un lato l' inimicizia che fino a quel tempo aveano mantenuta tra loro, con tutto ardore cominciarono a trattar di castigar d' accordo l' insolenza de' Veneziani. Il primo nondimeno a muover parole di confederazione contro Venezia fu Giulio II, a cui pure ogni buona ragione di politica dovea tutt' altra cosa suggerire che l' ingrandimento o del re di Francia o dell' imperio in Italia. E veramente dopo aver mandato alla corte di Francia, per trattar della lega, Alberto Pio signor di Carpi, cominciò assai presto a mostrar freddezza e trovar difficoltà nella conclusione. Ma il cardinal di Roano, che era lo spirito e l' anima del re Luigi, nemico per ragioni particolari de' Veneziani, ricevette avidamente la prima proposta della lega, e si diede a maneggiarla subito con calore alla prima sollecitazione che Giulio ne fece; nè si lasciò poi rallentare per le nuove esitazioni e dubbietà del medesimo. Lo sdegno che quel cardinal ministro covava contro i Veneziani, era nato appunto dall' aver essi promossa l' elezione di Giulio II; ed avea caro per

(1) V. Daniel. Hist. de France tom. 2. pag. 1780.

avventura che il suo emolo stesso si facesse autore del nuovo incendio, per cui potea vendicarsi de' Veneziani che l'aveano escluso dal papato, e poi forse anche di chi ad onta sua e col favore de' Veneziani vi era salito. Però senza riguardare nè alle remore del papa, nè alle ambigue promesse del re Cattolico, il quale invitato a quell'alleanza, andava anch'egli secondo la consueta sua doppiezza facendo un passo avanti e l'altro indietro, il cardinal di Roano si diede con tutta attività a stringere il trattato col re dei Romani, e vi tirò quasi per forza gli altri due.

In questo mezzo Massimiliano Cesare ottenuta per gli uffizi del re d'Inghilterra l'amministrazione degli stati di Francia a Carlo suo nipote, avea colà mandato con pienissima autorità Margherita d'Austria sua figliuola, vedova di Filiberto II duca di Savoia, principessa fornita di grande ingegno e di molta esperienza nella cose di stato. Parve costei persona attissima al maneggio ed alla conclusione della lega proposta; e il motivo per cui Massimiliano, invitato da' Fiamminghi a pigliar cura delle cose loro, vi avea mandato quella principessa, porgeva comodissimo pretesto ad occultare il negoziato che s'intavolava. Perciocchè essendo stata lunga guerra tra' Fiamminghi e il duca di Gueldria, desideravano que' popoli che l'autorità o le forze degli Austriaci li liberassero da quella guerra. Trattavasi dunque di metter pace fra quelle nazioni; e perchè il duca di Gueldria era ab antico raccomandato ai re Francesi, che di lui si servivano per travagliar le cose di Fiandra, parea necessario che per parte di Francia intervenisse alcuno quasi mediatore di

quel trattato (1). Andò pertanto lo stesso cardinal di Roano a Cambrai per trattar colla duchessa: e perchè amendue oltre alla potestà grandissima che tenevano ne' loro mandati, erano anche sicuri che, qualunque cosa conchiudessero, non sarebbe stata disapprovata nè dal re di Francia per riguardo al cardinale, nè per rispetto alla duchessa da Massimiliano suo padre, si terminò la negoziazione sì speditamente, che giammai per molti secoli non si vide trattato di tanta importanza conchiuso con tanta prestezza. Ogni cosa fu discussa e digerita fra i due soli plenipotenziari d'Austria e di Francia; e benchè si trovassero presenti in Cambrai il nunzio del papa e l'ambasciatore del re Cattolico che il cardinal di Roano avea condotti seco, non furono però chiamati alle conferenze, affinchè non ritardassero e non disturbassero il trattato; oltrechè si sapeva assai bene che, concertate le cose per parte del re de' Romani e di Luigi XII, nè Ferdinando, nè Giulio avrebbero ricusato di acconsentirvi. Anzi il cardinal di Roano, servendosi della qualità di legato che teneva, s'arrogò di segnar il trattato anche a nome del papa, avendo il nunzio ricusato di segnarlo. Tutti i ministri o partecipi o consapevoli solamente di questi trattati, erano nulladimeno solleciti a tenerlo segreto, dando voce che le conferenze di madama Margherita col cardinal di Roano riguardavano unicamente la pace de' Fiamminghi col duca di Gueldria. Però nel giorno medesimo che si pubblicarono solennemente gli articoli della pace di Fiandra, che

(1) Bembi Hist. Venet. lib. 7.

fu a' dieci di dicembre nel 1508, furono anche segretamente sottoscritti quelli della lega offensiva contro i Veneziani tra il re di Francia, Massimiliano eletto imperadore, Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Napoli, e Giulio II sommo pontefice (1). Fra il termine di quaranta giorni non solamente fu subito ratificato il trattato da Massimiliano e da Luigi XII, ancorchè i loro plenipotenziari avessero oltrepassato i termini precisi di loro commissione, ma fu anche ricevuto o confermato dal papa e dal re Cattolico, benchè non avessero dato a' loro ministri mandato alcuno per la conclusione della lega. I duchi di Savoia e di Ferrara, e il marchese di Mantova, ai quali fu lasciata facoltà d' entrare nella lega fra certo tempo, v' entrarono parimente, benchè non con animo e prontezza eguale. Perciocchè il Ferrarese e il Mantovano, che aveano interesse assai manifesto nell' abbassamento de' Veneziani, e che con un certo e vicino premio erano invitati a quella grande confederazione, accettarono volonterosamente l' occasione che loro si presentò d' armarsi contro una repubblica che odiavano e temevano da lungo tempo. Ma il duca di Savoia non avea verso la repubblica altro motivo di discordia e di nimicizia, che le sue ragioni sopra l' isola di Cipro, posseduta allora da' Veneziani, della quale però non poteva sperare di spogliarli cogli aiuti della lega troppo inferiore alle forze marittime di quella repubblica. Pertanto appena cinque mesi dopo che si era segnato il trattato in Cambrai, Carlo III

(1) Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 1782-83.

duca di Savoia cercò d'esservi compreso forse più per rispetto del re di Francia e per timore, che per voglia che ne avesse, o vantaggio alcuno che sperasse dalla rovina de' Veneziani (1). Ora il fine e il frutto che si proposero i collegati, secondochè ne' titoli di quel famoso trattato si conteneva (2), era primieramente riguardo a Massimiliano, ch' egli come imperadore ricuperasse Verona, Trevisi, Padova, Vicenza e Roveredo, e come capo della casa d'Austria il Friuli e l'Istria; e riguardo al re di Francia la riunione di Bergamo e Brescia, ed altre terre componenti già una parte dello stato Milanese, e negli ultimi tempi occupate da' Veneziani. Il papa doveva per la sua parte ricoverare dalle mani della repubblica Ravenna e Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena; e il re d'Aragona i cinque porti del regno di Napoli stati impegnati a' Veneziani ai tempi dell' ultimo re don Federico. Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova, oltre al desiderio particolare di riaver certe terre che possedute una volta dagli Estensi e Gonzaghi erano state loro tolte da' Veneziani, cercavano sì l' uno che l' altro di scuotersi da quella soggezione a cui l' orgoglio e la potenza superiore di quella repubblica gli avea passo passo condotti. In somma se la lega di Cambrai avesse avuto pienamente l' effetto che si era proposto, e che le forze di tanti principi uniti insieme faceano presagire, una gran parte d' Italia dall'Alpi fino a Taranto, per tutto quel lato ch' è volto verso il mare Adria-

(1) Histoire de la ligue de Cambrai lib. 3. pag. 90.
(2) Dumont tom. 4. par. 1.

tico, dovea mutar sorte e condizione. Maraviglia fu che quel senato si lasciasse sì sprovvedutamente sopraffare da sì fiera tempesta, troppo fidandosi alle proteste di voler continuare nell' antica amicizia che gli faceva il re di Francia. Certo è che si conchiuse il trattato di Cambrai, senzachè i Veneziani sospettassero pure che contro loro si indirizzasse la macchina. Essi ebbero il primo avviso di quella confederazione da un loro agente, che stava in Milano, il quale ne prese il primo sospetto dall' aver inteso che un Carlo Giuffredo Piemontese, il quale trovavasi fra i segretari di stato del governo di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto (1). Nè i primi successi della guerra, che seguitò con poco intervallo la conclusione e la ratificazione del trattato di Cambrai, smentirono l' aspettazione; ancorchè nè Massimiliano sempre lento nell' esecuzione de' suoi disegni, nè Giulio II, per aver prima voluto tentar nuovo accordo co' Veneziani, non abbiano, nel tempo e nel modo che si era convenuto, dato principio alle ostilità contro i Veneziani. Ma i Francesi cominciarono ad agire con tanto vigore dal canto loro, che in una mezza campagna, e per la sola famosa rotta di Ghiara d' Adda che diedero a' Veneziani, ebber tosto occupata, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto che in virtù della lega toccava a Luigi XII. I Veneziani, che ri-

(1) Bembo lib. 7. pag. 258.

masero stupefatti e sorpresi al primo avviso ch'ebbero di quella lega, furono dopo la battaglia di Chiara d'Adda; in cui il loro capitano Bartolommeo d'Alviano sconfitto, restò fatto prigione, talmente spaventati e sbalorditi, che senza aspettar nuovi assalti dalla parte d'Alemagna, e senza far difesa di verso Romagna, diedero ordine che tutte le città che pretendevano l'imperadore Massimiliano, il papa e il re Cattolico, fossero rimesse a ciascuno di loro; e quella repubblica, che pochi mesi prima già si credea vicina all'imperio universale d'Italia, abbandonati in breve ora gli acquisti fatti in più secoli, pareva che avesse per gran mercede di rannicchiarsi nelle sue lagune, e contentarsi delle antiche saline. Ma quello che può far credere che il senato Veneziano, benchè oppresso da sì grave e sì inopinata rovina, (perciocchè alla perdita degli eserciti e delle piazze s'aggiunsero nella stessa città capitale altri infortuni e travagli) conservò tutta la flemma e la prudenza che nel tempo di maggior calma si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu la determinazione che prese di lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente e dar ordine che esse passassero in balìa degli stessi nemici della repubblica: determinazione che per più rispetti fu creduta salutare alla repubblica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia nella stessa capitale Venezia le genti che stavano altrove di presidio, il senato otteneva in primo luogo questo vantaggio, che non obbligando imperiosamente e per forza le città del suo dominio a prender l'arme per

opporsi agli assalti delle potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità d'essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute: perciocchè i popoli che contro il voler della repubblica, o per inclinazione, o per non poter far di meno, fossero passati all'obbedienza d'altro padrone, avrebbero poi avuta assai maggior ripugnanza e difficoltà di tornare, qualunque volta la fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' Veneziani, per timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, facendo così passare diverse città in mano di coloro a cui la lega dovea procurarne l'acquisto, come quelle di Romagna al pontefice, Padova, Verona e Vicenza all'imperadore, i porti del regno di Napoli a Ferdinando, s'impediva che la più parte di quelle terre non cadessero in potere de' soli Francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa, e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a' Francesi dopo la prima vittoria occupar per sè anche la parte destinata agli altri. La qual cosa quando fosse accaduta, e Luigi XII avesse al suo ducato Milanese aggiunto sì grandi acquisti, non restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l'Italia tutta era posta in manifesto e gravissimo pericolo di diventar un'altra volta provincia della monarchia Francese. Finalmente, col partito che prese il senato di fare che ciascuno de' collegati ottenesse subitamente ciò che si era proposto di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega; dal quale scioglimento poteva unicamente nascere la salute della nau-

fragante repubblica. A questo pertanto rivolse il senato da ogni parte le mire sue; e disperando ormai pace dal re di Francia, nè facendo gran caso del re Cattolico, come troppo lontano, tentò di staccar dalla lega Massimiliano e Giulio II; e non li potendo amendue, almeno l'uno o l'altro di loro. A Massimiliano fu mandato ambasciatore Antonio Giustiniani (1); e non è già dubbio ch' egli tenesse commissione di procacciarne l'amicizia e la protezione ad ogni costo, e sotto le più dure condizioni. Ma se il Giustiniani abbia recitata innanzi all'imperadore quell'orazione, che il Guicciardini asserisce sì chiaramente d'aver trasportata dall'originale latino, lascerò affermarlo da chi vorrà pigliarsi il carico d'esaminare e pesare le ragioni che sopra questa celebre controversia si sono addotte per una parte dal cardinal della Cueva, presunto autore dello squittinio della libertà originaria di Venezia, e dal Coringio (2), i quali pretendono esser veramente quell'orazione stata composta ed anche recitata dall'ambasciatore Veneziano; e per l'altra da Rafaello della Torre, Teodoro Gransvinkel Olandese, e da moltissimi scrittori Veneziani, che la spacciano assolutamente come una calunnia enorme del Guicciardino. Ma foss'egli composto o recitato quel famoso discorso, certo è che i Veneziani non ritrassero altro frutto dall'ambasciata del Giustiniani, nè dalle offerte larghissime che fecero a

(1) Bembo lib. 8. pag. 285.

(2) De finib. imperii lib. 2. cap. 23. V. Hist. de la ligue de Cambrai lib. 2. pag. 149 et seq. Note del Porcacchi al Guicciard. lib. 8. pag. 222-23.

Cesare, fuorchè il rincrescimento e l'onta d' essersi così solennemente umiliati, e mostrato invano sì grande costernazione.

CAPO II.

Giulio II. protegge i Veneziani, e disegna di cacciare i Francesi d' Italia: Massimiliano Cesare cerca di unire all' imperio l' autorità papale: concilio di Pisa, e maneggi di Giulio contro i Francesi e i Tedeschi.

Miglior disposizione trovarono i Veneziani a sovvenirgli, e a proteggere le cose loro grandemente afflitte, nel pontefice, benchè di natura sì indomita e sì feroce. Egli avea, secondo il tenore de' capitoli di Cambrai, sottoposti i Veneziani alle più severe ed orribili censure nel tempo stesso che colle armi temporali avea lor mosso guerra nella Romagna, dove, dopochè si sparse la nuova della rotta di Ghiara d'Adda, avea ricuperato alla Chiesa quanto si era proposto. Soddisfatto per questa parte l' animo ambizioso di Giulio, diede facilmente luogo a quegli stessi pensieri che lo avean fatto entrare con piè dubbioso nella lega di Cambrai; anzi vedendo i progressi rapidisssimi e la felicità dell' armi Francesi, cominciò con più ragione di prima a temer di questa potenza. Non pertanto, parte per le istanze degli ambasciatori di Francia e d'Austria, parte per la natural sua fierezza, mostrò da principio di rigettare le preghiere, che con nuova ed insolita umiltà gli fecero i Veneziani, perchè volesse riceverli nella sua grazia, e

prosciorli dalle scomuniche (1); ma non tardò poi molto a dar benigna udienza agli ambasciatori, e ribenedir quella repubblica (AN. 1510). Quindi i Veneziani certi delle disposizioni del pontefice a favor loro, e risorti già nella pubblica estimazione de' popoli, così per la liberazione dalle censure ecclesiastiche, come per aver ricuperata Padova, poterono con più animo e maturità provvedere alla salute della repubblica, alla quale dopo sì fiera e sì orrida procella pareva che cominciasse a risplendere qualche astro benigno. Ma l'animo vasto di Giulio non restringeva già i suoi pensieri solamente a scampar i Veneziani dal naufragio, a cui erano stati così vicini, ma formò nel tempo stesso il disegno di cacciar dal ducato di Milano i Francesi, e di aprir a sè, od a' successori la via di levar agli Aragonesi il reame di Napoli, e liberar, com' egli soleva dire, l'Italia da' barbari. A chiunque considera con quanta facilità il re di Francia colle sole sue forze abbia ridotto quasi agli estremi la repubblica di Venezia, quando ella era nel maggior colmo di sua grandezza, parrà cosa incredibile che a Giulio II potesse mai cadere in mente che le forze de' Veneziani dopo sì gravi disastri dovessero essergli stromento sufficiente a tanta impresa. Ma Giulio (2), che con molte qualità biasimevoli ed indegne d' un sommo pontefice aveva in grado supremo quelle d' un gran principe e d' un uomo di stato, benchè non ignorasse in che misero

(1) Bembo lib. 9 et 10.

(2) V. Guicciard. lib. 6. et seq. passim. Pallavicino Ist. del Concilio di Trento lib. 1.

stato fossero ridotte le cose di Venezia, e sapesse apprezzar a giusto peso le forze sue proprie, e ben conoscere quello che si potea promettere dalle circostanze de' tempi; fece maravigliosamente servire le passioni degli altri principi alla passione sua propria, ch' era l' ambizione e la vendetta, la quale altri potrà chiamare a sua posta zelo della grandezza ecclesiastica. Conosciuta la lentezza e l' instabilità di Cesare, ben si scorgea che gli stati d' Italia aveano solamente da temere del re Luigi XII, il quale dove non avesse avuto da maneggiar l' altrui gelosia, avrebbe potuto da sè solo trattar l' Italia a discrezione. Ma Luigi, dopo aver portato in Lombardia colle armi sue vittoriose tanta mutazione di cose e tanto scompiglio, si trovava egli stesso in gran dubbietà e sollecitudine per li progressi della medesima lega. Se l' abbassamento de' Veneziani gli era stato caro, spiacevagli egualmente o più la grandezza di Massimiliano, massimamente vedendosi nella dura circostanza di doverla accrescere co' suoi danari, co' suoi travagli e pericoli. Perciocchè cooperando Massimiliano sì poco e sì malamente ai progressi della lega, dovea il re di Francia o dargli aiuti che bastassero a fargli acquistare quello che pretendeva sopra i Veneziani, ed esaurire le forze sue per far grande un rivale (che tale non potea a meno d' essergli Massimiliano); o disgustandolo col moderare e mandar più scarsi gli aiuti, dargli motivo di prendere altro partito. Nè tralasciò veramente Giulio II di sollecitar Massimiliano per distaccarlo dalla confederazione di Luigi XII, e trarlo in lega coi Veneziani, mostrandogli, come era facile, quanto fosse pericolosa

all'imperio tanta grandezza de' Francesi in Italia; e tentò eziandio di costringerlo a questa nuova lega per mezzo dei principi d'Alemagna (1). Perchè avendo Massimiliano congregata una dieta in Augusta, a fine di ottenere sussidi per la guerra d'Italia, Giulio vi mandò un suo nunzio con commissione di persuadere alla dieta che si dovesse obbligare l'imperadore a far pace co' Veneziani. Il re di Francia presentendo cotesti maneggi di Giulio e de' Veneziani, che tendevano ad un fine medesimo, mandò in Augusta a disturbar questi disegni un ambasciatore attissimo, secondo i costumi de' tempi, a quell'impresa, che fu Luigi Eliano nativo di Vercelli, ed allora consigliere di stato del re, personaggio di grande riputazione non meno per la sua eloquenza e dottrina, che per l'esperienza delle cose di stato. Eliano introdotto nell'assemblea parlò con tanta efficacia contro de' Veneziani, che fece mutar pensiero alla più parte de' principi e de' ministri congregati, che non solamente abbandonarono la protezione de' Veneziani, ma postigli al bando dell'imperio, fu decretato a Cesare il sussidio che comandava per continuar contro loro la guerra (2). Nè contento l'amba-

(1) Pag. 228.

(2) Questa orazione di Luigi Eliano, che ancor si legge (*ap. Freer. Rer. Germ. tom. 2. pag.* 521) unita ad altre satiriche poesie che scrisse e pubblicò in quella stessa occasione, diede il primo modello, e somministrò i principali argomenti a coloro che ne' tempi seguenti esercitarono lo stile in odio di quella repubblica. I Veneziani dovettero forse attribuire l'animosità di costui, e di quel Giuffredo di cui poco sopra si è fatta menzione, alla memoria non ancor cancellata

sciator Francese d'aver eccitata nella dieta d'Augusta tanta indignazione contro i Veneziani, andò di là a Buda, e persuase anche il re d'Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, e muover guerra alla repubblica. Ma il re d'Ungheria non trovò poi eguale disposizione ne' grandi del suo regno a dargli i sussidi necessari; e fu costretto, dichiarata la guerra, di star in pace.

Quello che rendè Massimiliano Cesare, contro il costume suo e contro il proprio interesse, così costante nella confederazione col re di Francia, fu un nuovo pensiero che gli nacque di divenir papa. Forse egli avea da principio solamente pensato di riunire la dignità pontificale all'imperial dignità, qualora mancasse di vita Giulio II, il quale avea agli occhi dell'ambizione e della cupidità umana renduto il papato più splendido e più ragguardevole per lo accrescimento che fece del temporale dominio. Ma avendo Giulio dato a conoscere qualche timore d'essere deposto, fece per avventura credere a Massimiliano di poter ottenere il suo intento anche prima che morisse il papa regnante. Le lettere del re di Francia, e i discorsi de' suoi ambasciatori alla corte di Cesare, da che Giulio II si era ritirato dalla dieta di Cambrai, doveano necessariamente andare insinuando e spargendo voce che un sì fatto pontefice non era da soffrir nella Chiesa, e progettarne la deposizione. Vero è, che mentre visse il cardinal Giorgio d'Ambosia, detto il cardinal di Roano, niuno dubitava,

dell'indegno fine che fece il conte Carmagnola. *Vid. sup. cap.* 1, *hujus lib. Bembo lib.* 7, *pag.* 259, *edit. lat. in* 4, *Hist. de la ligue de Cambrai lib.* 1. *pag.* 72; *lib.* 2. *pag.* 252.

che qualunque volta la corte di Francia fosse venuta a cotesti estremi contro di Giulio, Massimiliano avrebbe avuto da competere e probabilmente cedere a quel cardinale ministro. Ma venuto a morte il Roano nel 1510, s' accrebbe in Massimiliano colla speranza il desiderio della tiara. Questa strana voglia di Massimiliano d' esercitar il papato non si potendo quasi metter in dubbio, credettero alcuni (1) ch' egli volesse non già farsi elegger pontefice in luogo di Giulio, ma solamente che, dichiarata in qualunque modo la sede vacante, pretendesse devoluta a sè l' autorità temporale de' pontefici, in quella guisa che nella vacanza dell' imperio alcuni papi avevano altre volte esercitata l' autorità imperiale nel conferir feudi ed altri privilegi secolareschi. Piacemi, ancorchè la cosa non avesse effetto, e una tale idea sia forse stata passeggiera nell' animo di Massimiliano, d' averne fatto menzione per la singolarità sua, e perchè quanto un tal desiderio avesse avuto compimento, lo stato d' Italia avrebbe dovuto pigliar nuovo aspetto. Ma se il disegno di metter sul capo d' un imperadore d'Alemagna la tiara pontificale fu segreto e passeggiero, manifeste e costanti furono ad ogni modo le pratiche per deporre, o almeno per umiliare Giulio II, da che non si trovò modo di ricondurlo all' osservanza della lega fatta in Cambrai, nè di farlo desistere da perseguitar il duca di Ferrara alleato fedelissimo della Francia. Lo spauracchio usato dalle potenze secolari verso i pontefici fu sem-

(1) Hist. de la ligue de Cambrai lib 2. pag. 325. Struv. in addit. ad. Freer Rer. Germ. tom. 2 pag. 572.

pre la convocazione d'un generale concilio, e Luigi XII servissi anch' egli di questa minaccia. Tre cardinali nemici e ribelli di papa Giulio, rifugiati sotto la protezione di Francia, servirono opportunamente all'intento di quel monarca (1). In somma fu intimato il concilio, e se gli diede principio nella città di Pisa, donde fu dopo la prima sessione trasferito a Milano (AN. 1511). Ma Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspizi congregò un altro concilio nella chiesa di Laterano per contrapporlo a quello di Pisa, ricorse ancora ad altri più efficaci mezzi per eludere gli attentati de' Francesi contro la dignità sua, e distrarli dalle cose d'Italia. Non era già dubbio nè a' Francesi, nè a' Tedeschi, che Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e delle Sicilie fosse per aderire al pontefice, e volger l'armi contro di loro. Perocchè quantunque egli fosse entrato nella lega di Cambrai, e vi si fosse in apparenza mantenuto fermo, non era difficile a indovinar, che dopo aver ricuperato le città del regno di Napoli, avrebbe piuttosto attraversati che secondati i progressi dei collegati. E già s'era apertamente, benchè sotto finti colori, mostrato contrario ai progetti de' Francesi e Tedeschi di opprimere affatto i Veneziani, e privarli non solo del dominio di Terra ferma, ma della libertà, assoggettando quella repubblica all'imperio: sicchè nè Luigi XII nè Massimiliano non furono gran fatto sorpresi allorchè giunse loro la novella della lega stipulata tra papa Giulio e il re Cattolico. Nè tampoco ignoravano le pratiche che faceva Giulio

(1) Bembo lib. 11.

per mezzo di nunzi e d'altri suoi agenti appresso gli Svizzeri, per tirarli, come li trasse, alla stessa lega. Ma l'intraprendente e sollecito papa cercò ancora in più lontani paesi stromento attissimo a dar travaglio a' Francesi. E giacchè era venuto il fatal tempo che le potenze dell'estremo Occidente e del Nord doveano tanto influire nel destino d'Italia, Giulio II indusse a far guerra alla Francia, per servire alla corte di Roma, quello stesso Arrigo VIII, re d'Inghilterra, che ne' pontificati seguenti diede alla stessa corte ed alla sede apostolica tante brighe (1). L'odio antico tra l'Inghilterra e la Francia diede animo al papa d'invitar il re d'Inghilterra alla Santa Unione, che così chiamossi la confederazione de' Veneziani e del re d'Aragona con Giulio II (2). Ma molto più ancora facilitò il negozio l'età giovanile e fervida del re Arrigo, il quale trovandosi copia grandissima di denari ammassati dal padre nel lungo e tranquillo governo, ed avido di acquistar nome e riputazione nelle corti d'Europa, accolse volonterosamente l'occasione speziosa che gli si presentò di far guerra alla Francia. V'aggiunse grande stimolo il cardinal di Volsey suo ministro; il quale essendo stato in Roma quasi mediatore della unione tra il papa e il re Cattolico e i Veneziani, diede speranza a questi di tirare il suo re alla medesima unione, e per motivo di propria ambizione ve lo condusse in effetto. E perchè secondo la forma del governo che ancor sussiste in Inghilterra, e che a quel tempo

(1) V. Guicciard. lib. 10. pag. 281, 283.
(2) Bembo lib. 11. pag. 425; et lib. 12. pag 338.

regnava in quasi tutte le monarchie d'Europa, non si poteva intraprender guerra senza il consenso della nazione, che dovea ordinare e pagare gl' imposti, Giulio II per disporre il parlamento di Londra a secondar con sussidi abbondanti l' intenzione del re, s'avvisò d'un nuovo spediente, il quale non so se più renda ragione del genio bevitore di quel papa, o della rozza semplicità degl' Inglesi d'allora. Egli inviò a Londra una galeazza carica di vini e di presciutti, e di tali altre cose da mangiare, la quale giunta per appunto a tempo che si apriva il parlamento, e distribuito, nel modo che si credette più confacevole, il nuovo regalo, fece portar in cielo il nome di Giulio, e se ne ottenne miglior effetto che non avrebbero fatto in altri tempi immensi tesori dispensati ai membri di quell' assemblea per guadagnarne le voci. Ma il re d'Aragona, mentre stringeva il trattato d'unione col pontefice, con Venezia e col re Inglese, deludeva nel tempo stesso con insigne simulazione non meno gli Aragonesi suoi sudditi, che i Francesi (1), facendo credere agli stati generali d'Aragona, ai quali, secondo il costume, chiedeva sussidio, di voler portare l'armi contro i Mori Africani. Non v'era ancora a quel tempo nessuna gelosia tra Spagnuoli e Francesi, perchè da lungo tempo non aveano avuto guerre fra loro, salvochè nel regno di Napoli; le quali per esser lontane, e di poco interesse per lo comune di quelle nazioni, non aveano ancora generato in esse nè odio, nè rivalità. Perciò Ferdinando prevedendo che i sussidi gli sarebbe-

(1) Hist. de la ligue de Cambrai lib. 3 pag. 118.

ro ricusati da' suoi Aragonesi, li chiese a titolo di far guerra agl' infedeli. A chi era sì gran maestro nel dare aspetto di pietà e di religione a tutte le sue azioni non poterono mancar maniere di scusare l' uso diverso che fece degli ottenuti sussidi. In somma l'armata che si credea destinata per l'Africa, venne a scendere in Italia per combattere contro Francesi e Tedeschi, quando appena si sapea che Ferdinando avesse segnata la nuova lega santa col papa e co' Veneziani. Ma se i Francesi che dovean conoscere di lunga mano la politica di quel re, si fidarono leggermente delle sue parole, allorchè negoziando col papa voleva far credere al re di Francia ch' egli fosse tutto costante nella sua amicizia e nella lega di Cambrai; maggior maraviglia è ancora che si lasciassero pigliare a quell' inganno di credere che gli apparecchi di guerra che facevano in Aragona, fossero destinati a danno de' Mori. Da venti o trent' anni troppo era comune fra' potentati cristiani cotesta maniera ipocrita di gabbarsi l' un l' altro, o almeno d' imporre a' popoli, spacciando sempre e vantando di apparecchiarsi a far guerra agl' infedeli; e spezialmente le guerre e i trattati riguardanti l' Italia portavano sempre questo religioso pretesto. Carlo VIII assaltò il regno di Napoli per farsi scala a battere i Turchi di Grecia. La lega di Cambrai, meditata costantemente a rovina de' Veneziani, dovea servire a difendere la Cristianità dalla potenza Ottomana. Giulio II volea senz' alcun dubbio che le ostinate guerre ch' e' faceva a' Francesi, fossero sante e religiose; e quando per impedire la grandezza di Francia e d'Austria si oppose ai disegni di Luigi XII e di Massimi-

liano diretti ad opprimere i Veneziani, avea sempre addotto questa ragione, che quella repubblica difendeva l'Europa da' Maomettani, benchè non s'ignorasse il vero motivo ch' egli avea di salvar Venezia. Ferdinando volle altresì dar ad intendere che in tanti semi e movimenti di guerre in Europa egli si armasse per andar contro i Mori. Ma il fatto andò così, che Ferdinando mandò in Italia una potente armata di truppe scelte e disciplinate; le quali acquistarono i primi gradi di quell' altissima riputazione a cui salì poi nel decorso del secolo la potenza Spagnuola: nè ci volea punto meno al bisogno del pontefice e della santa lega per impedire i progressi che sì rapidamente facevano l'armi Francesi sotto il comando di Gastone di Foix duca di Nemours, figliuolo d'una sorella di Luigi XII.

Morto Carlo d'Ambosia signor di Ciamonte, governator di Milano, era succeduto per modo di provvisione in quel governo Giovan Giacomo Triulzio Milanese maresciallo di Francia. L'esperienza e la bravura di questo capitano cominciò in breve spazio a restituire ai Francesi ciò che il difetto e la poca fortuna di Ciamonte avea lor fatto perdere. Creato frattanto luogotenente generale del re il duca di Nemours, il quale in età giovane di poco più che vent' anni avea in queste guerre d'Italia fatte pruove di vecchio capitano, non che di prode guerriero, pareva che questo principe fosse destinato a rovesciar col vigor dell' animo e colla bravura tutte le macchine di Giulio II, e sprofondare un' altra volta la repubblica Veneziana. Contro l'attività e la virtù di un tal generale, unito al Triulzio, le genti Italia-

ne, cadute non meno d'animo che di riputazione per le passate sconfitte, mal poteano far difesa. E l'ardore incredibile di Giulio, cui nè la vecchiezza, nè le malattie pericolose che lo assalirono, nè gl'incomodi e il rigor delle stagioni non poteano nè spegnere nè temperare, avea trovate nel carattere de' due comandanti delle genti Francesi le qualità che dovea più temere (1). Le genti Spagnuole comandate da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, uomo di guerra assai rinomato, poteano rendere uguali le partite tra quella che chiamavasi Santa Unione, e l'antica lega di Cambrai, in cui perseveravano il re di Francia, l'imperador Massimiliano e il duca di Ferrara. Tuttavolta Gastone di Foix ad onta del Cardona liberò Bologna dall'assedio postovi dalle genti Ecclesiastiche ed Aragonesi, dopochè i Bentivogli cogli aiuti di Francia erano tornati in quella città. Di là rivoltosi contro i Veneziani, ritolse loro e saccheggiò Brescia; fatto non meno memorabile per l'eroica generosità del capitano Baiardo, che per qualunque altro vantaggio ritraessero da quell'acquisto i Francesi (2). Quindi il general Francese andò ad assediar Ravenna, dove essendo accorso alla difesa il vicerè Cardona colle genti Spagnuole, vi si ridusse tutta la somma della guerra (3). Era fermo disegno de' collegati di evitar la battaglia, perchè aspettando di giorno in giorno la nuova che gli Svizzeri guadagnati dal papa facessero irruzione nel Milanese, non volevano

(1) Bembo lib. 12. Guicciard. lib. 10.
(2) V. Daniel. Hist. de France pag. 1862-82.
(3) Laugier Hist. de Venise lib. 31. tom. 8.

tentar con pericolo la fortuna. Ma per la stessa ragione del movimento degli Svizzeri, e perchè era stato accertato che il re d'Inghilterra avea segnata l'unione, e Massimiliano fatta tregua per dieci mesi co' Veneziani, il re di Francia sollecitava il duca di Nemours con incessanti messaggi, perchè proccurasse in ogni maniera di venire a qualche fatto d'armi decisivo coll'esercito confederato. Gastone, che per l'ardor dell'età, e per propria e particolar bravura, non potea essere alieno dai partiti animosi, risolvette di obbligare i nemici alla battaglia anche con evidente svantaggio. Le truppe Francesi (AN. 1512.) guidate e animate da un tal capo combatterono con tanta ferocia per lo spazio di ben otto ore, non ostante la fermezza dell'infanteria Spagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna che comandava le genti d'armi Italiane, e la sagacità del famoso Pietro Navarro che guidava la cavalleria Aragonese, che ne riportarono tal vittoria, che fugato il nemico e presa Ravenna, posero i Veneziani, e spezialmente il papa e tutti gli aderenti alla santa unione, in non minore spavento che avesse fatto la vittoria di Ghiara d'Adda. E non meno di loro ne fu commosso e sbigottito Massimiliano Cesare, il quale per la tregua fatta coi Veneziani s'era pressochè dichiarato contrario alla lega Francese. Ma la morte di Gastone, che lasciò la vita nel compimento della vittoria, tolse a' suoi tutto il frutto che ne poteano raccogliere. Non si dubitò allora, che se Gastone fosse sopravvissuto a quella famosa giornata, non pur la Romagna, ma il regno di Napoli dovesse piegare sotto di lui; e siccome fu chiamato il fulmine d'Italia, così ne sarebbe

divenuto l'arbitro e padrone, da che in tre mesi di governo con quattro insigni azioni militari avea superata la fama de' maggiori e più vecchi capitani. La Palissa, e gli altri uffiziali che succedettero per la morte del duca nel comando dell'armi, non ebbero nè ardire, nè autorità sufficiente a far muover l'esercito, che indebolito di forze e d'animo per aver con tanto sangue pagata la vittoria, era unicamente occupato a mettere in salvo le robe predate nel campo de' vinti e nel sacco della città; dovechè il duca di Nemours, il cui nome chiamavano tutt'i soldati con lagrime e con lamenti, gli avrebbe condotti colla solita celerità dovunque avesse voluto, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna (1).

Mentre i Francesi aspettavano dopo la vittoria di Ravenna gli ordini del re, trattavasi in Venezia, in Roma, ed alla corte del re de' Romani, di far riparo con nuove confederazioni all' imminente pericolo delle cose d'Italia, qualora venissero di Francia nuovi rinforzi: e ciascuno de' collegati era forte tentato di cercare particolarmante la pace e l'amicizia del vincitore. In Roma soprattutto gagliardissime erano le esortazioni de' cardinali per indur il pontefice ad accomodarsi con Francia, non si dubitando che sarebbesi potuto farlo con oneste condizioni. Mostrava Giulio di arrendersi a queste persuasioni, malgrado le ragioni e gli uffizi contrari degli ambasciatori di Venezia e del re d'Aragona. Ma in effetto Giulio non ascoltava già di buona voglia le proposi-

(1) V. Guicciard. lib. 10. pag. 302. Brantome Éloge de Gaston de Foix, Hist. du cheval. Bayard ap. Daniel. pag. 18.

zioni di pace che faceva la Francia per mezzo dei Fiorentini, nè le preghiere de' cortigiani che lo pressavano d' accettarla; e con tutta la sincerità e la franchezza, di cui faceva professione, sapeva benissimo dissimular a tempo e dar parole. Il pericolo a cui Roma era ridotta per la vicinanza delle genti Francesi, che trattenevansi ancora nella Romagna, l' obbligava a guadagnar tempo, e trattenerne il corso col negoziare. Giunse opportuno per distorre totalmente il papa dal pensiero di accordarsi un messaggiero del cardinal de' Medici, che essendo stato fatto prigione da' Francesi nella giornata di Ravenna, era ritenuto assai largamente in Milano: il quale dando voce di mandare per interessi suoi particolari, spedì a Roma Giulio de' Medici suo cugino, cavalier di Rodi (che fu poi papa Clemente VII), a ragguagliare il pontefice del cattivo stato in cui si trovavano i Francesi dopo quella stessa vittoria che pareva doverli rendere tanto superiori all' Unione. Questi conforti segreti portati alla corte di Roma furono assai presto confermati da' pubblici avvisi della guerra che il re d' Inghilterra movea alla Francia, e dalla irruzione che faceano gli Svizzeri a nome de' dodici Cantoni (che tanti erano solamente a quel tempo) nel ducato di Milano. Però, non che venissero nuovi rinforzi di Francia in Italia, le genti d' armi, o lanze Francesi, che si trovavano presso a Ravenna, ed in altri luoghi di Romagna o di Lombardia, furono parte richiamate in Francia per opporsi agl' Inglesi, parte dal Palissa ristrette alla difesa di Milano contro gli Svizzeri. Il perchè, vedendosi non solo la Romagna, ma quasi tutta Italia sgombra da quell' armi poco fa

sì terribili, Giulio II, divenuto più audace e più fiero per lo passato pericolo, potè ridersi a bell' agio de' compassionevoli uffizi de' cortigiani, e parlar con ben altro stile a' partigiani di Francia, e mediatori di pace per quella corona.

CAPO III.

Riflessioni sopra l' infelice esito della lega di Cambrai: successi inaspettati: e mutazioni di stato che causò all' Italia l' unione procurata da Giulio II.

Non leggieri difficoltà mi ha recato in questa parte del mio lavoro l' abbondanza della materia che mi porgevano i dieci anni e spezialmente gli ultimi cinque del pontificato di Giulio II. La lega di Cambrai, e quella che fu poi chiusa in Roma, chiamata la Santa Unione, opposta direttamente alla prima, furono ambedue di tanta importanza allo stato universale d' Italia, che troppo conveniva al proposito di questi libri il farne distinta e singolar menzione; ed il merito degli autori tanto contemporanei, come Guicciardini, Bembo, Andrea Mocenigo, quanto de' moderni, che trattarono questo periodo di storia, mi traeva fortemente a seguirli non meno nei loro racconti, che nelle riflessioni. Per altro mi pareva cosa troppo sconvenevole che cinque soli anni dovessero occupar tanta parte di questi volumi, quanta appena nella propostami brevità ne occupassero altrove i secoli interi. Ho dunque dovuto moltissime cose accennarle soltanto, ed alcune tralasciarle

affatto, benchè utili e curiose, sulla fiducia che altri possa agevolmente averle lette, o leggerle poi in alcuno degli storici da noi citati di tratto in tratto, e spezialmente nel Guicciardino (che già non temo di lodar troppo spesso), o nel tomo ottavo del signor Laugier (1), o nella celebre *Storia della lega di Cambrai*, la quale, benchè mi sembri un'apologia del re Luigi XII, siccome è un'accusa perpetua di papa Giulio II, è tuttavia utilissima per molti capi alla cognizione delle cose d'Italia (2).

Ma io non lascerò per tutto questo di osservar brevemente da che procedesse che una sì potente confederazione, qual fu la lega di Cambrai, abbia avuto sì tristo fine per chi dovea sicuramente aspettarne sommo vantaggio. Se i Francesi dopo la vittoria di Ghiara d'Adda seguitavano il corso sì felicemente cominciato delle conquiste sopra i Veneziani, la Lombardia era senza fallo a disposizione del re Luigi XII; il quale avrebbe potuto colla prontezza sua rimediare alla lentezza di Massimiliano suo collegato, e non lasciar tempo a' Veneziani di far essi la distribuzione delle terre che si vedean costretti d'abbandonare. Perocchè qualunque volta avesse il re avuto in man sua la più parte del premio che dovea toccare in certa porzione a' collegati, inutilmente avrebbero tentato i Veneziani di staccar dalla lega o l'una o l'altra potenza; e la Francia poteva a sua posta far cessare le altrui gelosie, cedendo a tenor

(1) Hist. de Venise etc.

(2) Questa Istoria, attribuita da alcuni con poca probabilità al cardinale Polignac, è opera di Giambattista Dubos scrittore del corrente secolo XVIII.

del trattato quanto egli avea preso: e se alcuno dei collegati avesse voluto abbandonar la lega, potea col vantaggiare un altro di ciò che s'era acquistato, essere sempre in istato di conservarsi almeno ciò che s'era proposto di riunire al ducato Milanese. Massimiliano spezialmente avrebbe sempre stimato di far gran guadagno, qualora senza sturbarsi dalle sue cacce e da' suoi piaceri, in cui profondeva i tesori, avesse colle forze e col solo denaro di Francia acquistato qualche dominio in Italia. Riguardo al papa, non erano le sue forze tali, che anche unito al re d'Aragona ed a' Veneziani (spogliati che questi fossero stati del dominio di Terra ferma) il re di Francia con pochissimi aiuti, o almeno senza disturbo di Massimiliano, non fosse valevole di tenerlo a segno. Vero è che Luigi mostrò sempre avversione grandissima di far guerra al pontefice; il che fu grande ostacolo ai progressi che avrebbe potuto fare. Ma con tutto questo, poichè Giulio non potea da principio sperar que' felici successi ch'egli ebbe alla fine, non sarebbe stato sì difficile il contentarlo. Oltrechè la natural gelosia che regnava tra la Chiesa e il re di Napoli, suo feudatario troppo potente, poteva porgere opportunità al re di Francia di guadagnarsi o il papa od il re Ferdinando, appoggiando le pretensioni o dell' uno o dell' altro. Restavano le diversioni che le potenze d' Italia avrebbero procurate per mezzo degli Svizzeri e degl' Inglesi. Ma Arrigo VIII, che non senza esitazione, e solamente da che le cose de' Francesi cominciavano a vacillare, si lasciò indurre all' unione col papa, colla signoria di Venezia e 'l re d'Aragona, più difficilmente si sarebbe

mosso ad offender la Francia, quando Luigi XII avesse sostenute e promosse, al tempo che far lo poteva, le sue conquiste. Gli Svizzeri erano nel vero quelli che dovean dare, come fecero di fatto, il maggior crollo allo stato Francese di Lombardia. Ma egli è certo che il re di Francia poteva riparare al fatal colpo coll' accrescimento della pensione che gli domandavano i dodici Cantoni (1). Or questa fu al postutto la cagione primaria di tutt' i falli di Luigi XII, e della perdita che fece del Milanese; cioè la soverchia economia, o vogliamo chiamarla avarizia, che fu la qualità dominante in quel monarca. Doveva forse attribuirsi questa strettezza del re ad una cagione lodevolissima di risparmiare le sostanze de' sudditi, giacchè il principe non può allargare d'una mano senza aggravar coll'altra i suoi popoli. Ma bene spesso un risparmio fatto, quando le circostanze chiedono larghezza, e l'esser troppo delicato, quando la stagion porta di ber anzi grosso, mette poi altri in necessità di spendere con assai minor frutto maggiori tesori. Pertanto l'economia inopportuna secondata, come è costume delle corti, da' suoi consiglieri e ministri, soliti a rispettar, come inviolabil nume, la passion dominante del padrone, fu per avventura il principio delle calamità che patì negli anni seguenti la Francia. Al vizio

(1) Scrivono alcuni che Luigi XII non volle accrescer la pensione che già la Francia pagava agli Svizzeri, stimando che fosse cosa troppo contraria all' onor suo il lasciarsi così tassare da quella nazione il prezzo a cui le piaceva di vender l' amicizia.

dell'avarizia s'aggiunse negli ultimi anni l'irresoluzione in cui cadde il re Luigi dopo la morte del cardinal di Roano. I ministri che gli succedettero con autorità e credito troppo inferiore a quello del cardinale, attenti unicamente a guardarsi, e impedire l'uno all'altro il favore del re, perchè tutti egualmente desideravano d'avervi il principal luogo, o almeno di non essere sorpassati, rendevano colla diversità de' pareri sempre dubbioso l'animo del re, che da per sè solo non era usato di prender partito (1); inconveniente, che fece talora desiderar come minor male l'autorità assoluta d'un primo ministro. Scrive il Guicciardino (2), e l'autore Francese rilevò queste passo con grande diligenza, che i Francesi attediati del soggiorno d'Italia, massimamente da che lo stato loro cominciò a vacillare, più non voleano intendere progetto, nè parere alcuno intorno alla difesa di Milano, che ritardasse il loro ritorno alla patria; talchè in ogni consiglio che si teneva tra gli uffiziali regii per provvedere alle emergenze, la maggior parte, come tirata da forza irresistibile, instava sempre, perchè si abbandonasse l'Italia, si passassero le Alpi, si tornasse a casa. Così l'impazienza naturale della nazione concorse ancora in gran parte coi mancamenti del re a fargli perder lo stato che con buon titolo gli apparteneva, che già possedeva, e che la lega contratta e i primi felici successi gli avevano data sì bella occasione di raffermare ed accrescere.

(1) Hist. de la ligue de Cambrai, pag. 171.
(2) Lib. 3. pag. 186.

Ma molto meno che il re di Francia sembra scusabile Massimiliano Cesare, il quale se dopo la rotta che toccarono i Veneziani a Ghiara d'Adda, ed in più altre occorrenze di quella guerra, avesse usato delle forze che avea pur pronte, avrebbe potuto trarre dalla costernazione di quel senato vantaggio tanto maggiore, che il re di Francia, quanto quelle parti del dominio Veneto che in virtù della lega doveva acquistare, erano più contigue ed unite agli altri suoi stati di Germania; laddove tutti gli accrescimenti che al ducato Milanese potea fare Luigi XII, non servivano gran fatto a rendergli nè più sicuro, nè più utile questo nuovo stato, per essere da altissimi monti e da altri dominii diviso dal suo reame. Oltrechè qualunque mediocre acquisto l'imperadore facesse nel seno della Lombardia, poteva esser di grandissima importanza e utilità a ravvivare le sue pretensioni sopra tante altre città Italiane. Ma il troppo traseurato re de' Romani, nelle cui mani colava da tante parti quantità di denaro sufficientissima a sostener quante genti d'armi potessero essergli necessarie a queste imprese, tutto spendeva in cacce, in passatempi, e in donar largamente dove meno dovea; nè mai s'impacciò nelle cose d'Italia, che non ne uscisse con disonore e vergogna: principe nondimeno per altre sue qualità d'onorata memoria presso la sua nazione. Toccò dunque il frutto che potè nascere da quella memorabile e strepitosa confederazione, a chi seppe raccoglierlo. Ferdinando il Cattolico, oltre d'aver con somma facilità ricuperati i suoi porti da' Veneziani, fu contento di veder abbassata quella repubblica, per cui non teneva senza

sospetto le terre marittime della Puglia e della Calabria. E quello che gli rendè più grato questo guadagno, si fu l'aver impedito con suoi maneggi che la potenza di Luigi XII e di Massimiliano, i quali gli davano non meno gelosia e timore che i Veneziani, si trovasse piuttosto diminuita che accresciuta per gli successi della lega di Cambrai, alla quale egli aderì con ripugnanza a malgrado suo, appunto per lo timore della grandezza che ne poteano acquistar quei due principi. Ma Giulio II, che si era con più fervore e con più attività travagliato in quella guerra, ne riportò acquisto di gloria e di stato maggiore senza paragone di tutti gli altri potentati che ebbero parte o nell'ordire la lega, o nel disciorla; e fu il primo che dopo tanti secoli di barbarie e di confusione rappresentasse in Roma l'immagine d'un glorioso principato, sì per averne esteso il temporal dominio, che per avervi fatto risorger le arti, di cui i più famosi maestri fiorirono sotto il suo pontificato, e furono da lui animati e nodriti. Potrebbesi dire in qualche modo, ch'egli accoppiasse in sè solo le qualità di due gran principi dell'antica Grecia, Filippo ed Alessandro, a' quali rassomigliò perfino ne' vizi della collera e dell'intemperanza. Intrigante e destro nei trattati praticò egregiamente la massima, che raccomandò poi tanto il cardinale di Richelieu, ch'era di negoziar sempre. Non volle però mai acconsentire a proposizione alcuna di pace, qualunque volta potea anche con notabile pericolo far la guerra. A' suoi fini fece servire amici e nemici, e le potenze più lontane non meno che le vicine. Guerriero infaticabile e feroce, nell'età quasi decrepita, non isdegnava d'ani-

mare coll'esempio suo proprio i più vili soldati, anche allor quando si trattava di usar la zappa e la marra per iscavar fossi e far trincee. Con uno spirito tanto secolaresco e marziale seppe nondimeno far valere l'autorità spirituale al pari d'un Gregorio VII. Dettò dal Vaticano brevi e bolle e commissioni con energia eguale alla bravura che portava nelle campagne: ordinò ed intervenne a funzioni ecclesiastiche con decoro e pompa maravigliosa, del che diede saggio particolarmente nell'apertura del concilio Lateranense. In somma con tali arti e con fermezza d'animo incomparabile venne a capo de' suoi disegni, che ogni altra mente avrebbe riguardate come cose disperatissime.

Se di due soli anni fosse stato più lungo il regno di Giulio II, questa era forse la volta che i papi si vedeano giunti alla monarchia temporale di tutta Italia; nè i vasti concetti di lui si contenevano fra i limiti dell'Alpi e dei due mari (1). Io non voglio decidere, qual vantaggio realmente portasse all'Italia quel sì forte impegno ch'ebbe Giulio di liberar l'Italia da' barbari, cosa ch'egli avea in bocca sì frequentemente. So che il Guicciardino (2) mostra di credere il contrario in un passo assai lodato della sua Storia, dove riferisce i vari discorsi e sentimenti degli uomini in riguardo alla unione che si fece in Roma tra Giulio II, il re d'Aragona e i Veneziani per cacciar i Francesi dal ducato di Milano. Ad ogni modo, ebbero per allora, rispetto alla grandezza

(1) V. Guicciard. lib. 11. pag. 325.
(2) Lib. 10. pag. 283.

temporal della Chiesa, felicissimo successo le imprese di questo papa, il quale negli ultimi mesi del suo pontificato non solamente si trovò in possesso, da Ferrara in fuori, di tutte le città possedute in appresso da' suoi successori, avendo dopo la partenza de' Francesi costretti per l'ultima volta i Bentivogli a lasciar Bologna; ma si tenevano anche a nome della Chiesa Modena, Reggio e Parma e Piacenza. In Milano, benchè, cacciati i Francesi, fosse ricevuto e riconosciuto duca Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, l'autorità di papa Giulio valeva, benchè indirettamente, assai più che quella del nuovo duca. Perciocchè gli Svizzeri, sotto la protezione de' quali si reggeva con sovranità affatto precaria il suddetto Massimiliano, dipendevano quasi interamente dai consigli del vescovo di Sion, ch'era stato promotore di quest'impresa; e questo vescovo, fatto cardinale da Giulio, era solito di conformare tutt' i suoi disegni a norma di quanto piaceva al pontefice. Nè lo stesso duca Massimiliano, per quanto poteva valere l'autorità sua, avrebbe osato scostarsi dalla volontà del pontefice, da cui riconoscea, come da autor primario, la ricuperazione, ancorchè non compita, dello stato paterno. I Veneziani, che non aveano picciolo obbligo della conservata repubblica alla protezione che ne prese lo stesso Giulio II, non si sarebbero, salvochè ne' casi estremi, allontanati dalla sua amicizia, od avrebber prese le armi per opporsi a qualunque cosa che volesse intraprendere: e la Toscana, e spezialmente Firenze, dove per favor suo erano rientrati i Medici aiutati dalle

armi Spagnuole, sarebbe stata facilmente a sua divozione. Perciocchè o il cardinale de' Medici, come beneficato segnalatamente da Giulio, avrebbe governate le cose di quella repubblica a beneplacito di lui, o facendo altrimenti, era facil cosa al pontefice col favorir il partito contrario levargli l'autorità.

Ma perchè il cardinal de' Medici, che rientrò dopo diciotto anni d'esilio in Firenze sua patria, che poi governò con autorità quasi sovrana, come il padre e gli avoli suoi avean fatto, ebbe poi dopo Giulio II, a cui succedette nella cattedra di S. Pietro, sì notabil parte nelle rivoluzioni, onde fu un'altra volta agitata l'Italia; converrà ripigliarne la storia alquanto indietro.

CAPO IV.

Storia di Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513 succede a Giulio II col nome di Leone X.

Creato cardinale quasi ancor fanciullo da Innocenzo VIII, fu sotto il pontificato di Alessandro VI costretto d'andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello e col resto della famiglia, ma ancora di Roma, dove non credea di viver nè con decoro, nè con sicurezza. Lasciando però Pietro seguitar suo destino nelle guerre che tuttor ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade peregrinando per veder paesi, e conoscer i costumi degli uomini e delle nazioni, poichè di meglio far

non potea (1). Viaggiò con molte avventure e molti pericoli per varie provincie d'Alemagna, di Francia e della Fiandra, e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibò sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale per essere nemicissimo d'Alessandro VI s'era anch'esso partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natio suo paese, come in esilio e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tre n'erano destinati dal cielo alla maggior dignità che sia in terra (2). Per l'amicizia che allor contrasse il cardinale de' Medici col cardinal di San Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria e della famiglia. Venuto l'anno del Giubbileo 1500, se ne andò sconosciuto a Roma, e passò ancor sei altri anni ne' pericoli e nelle angustie, come avea fatto i sei primi del suo esilio. Ma salito al pontificato il cardinal della Rovere, potè cominciar un nuovo tenor di vita, e starsene in corte di Roma onorato e sicuro, per l'amicizia che avea contratta, e che studiavasi di fare ogni dì

(1) Il cardinale prese per compagni di viaggio undici giovani gentiluomini suoi amici o parenti, fra' quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi cardinale e papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti, s'ordinò che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella Vita di Leon X scritta dal Giovio, che fu poi compendiata da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.

(2) Giulio II, Leone X, Clemente VII.

più ferma colla casa regnante. La frequenza delle persone letterate che concorrevano di tutta Roma a casa di lui, sì per l'affetto che mostrò agli studi delle belle arti, sì per la copia de' libri che avea radunati, serviva ancor grandemente ad accrescergli splendore e riputazione. Vero è che le facoltà molto estenuate e consunte mal potevano sostenere la liberalità e la magnificenza con cui egli vivea (1). Il meglio delle private sostanze s'era perduto nel tempo stesso che Pietro perdè lo stato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili, e confiscate per conseguente le possessioni. E quello che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze, doveva in gran parte essersi speso ne' vari tentativi che facero per ricuperar la patria e lo stato. Nè il cardinale Giovanni, divenuto capo della famiglia per la morte di Piero che perì affogato nel Garigliano, benchè secondo la condizione di privato e di cherico avesse con che sostentarsi onoratamente, potea però largheggiar nella spesa, e soddisfare al genio suo magnifico e liberale; perciocchè con tutto il favore che gli si dimostrava in apparenza, non avea ancor avuto o vescovadi, o badie, od uffizi in corte, che potessero supplire al difetto delle sostanze proprie e patrimoniali. Per la qual cosa si trovò assai volte ridotto a tale strettezza di danaro, e sì poco in credito, ch'era costretto di mandare in pegno a' pizzicagnoli e beccai i vasi d'argento che doveano servire all'uso della tavola e della credenza. Ma non gli

(2) Jovius in Vita Leon. X lib. 2. pag. 30, 31.

mancava però l'animo così come gli falliva il danaro; anzi avvisato e ripreso da' suoi, affinchè si governasse con più misura e risparmio, soleva rispondere, che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidi quelli che ha destinato a gran cose, solo che l'uomo non manchi a sè stesso col perdersi d'animo ed invilire (1). Ed ecco finalmente che Giulio II per metter gelosia nel governo di Firenze, fece legato di Perugia questo cardinal de' Medici, e poco appresso collo stesso titolo e grado lo mandò nell'esercito Pontificio e Spagnuolo in tempo che il vicerè Cardona assediava Bologna ribellata alla Chiesa. Fu in quell'occasione tacciato di presunzione, per aver sollecitato il vicerè ad affrettar l'impresa con più calore. Ma l'esito fece vedere, che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovechè il generale per non mostrare d'aver nell'arte sua preso regola da un cherico, procedette eziandio più lentamente, Bologna sarebbesi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l'assedio per l'attività e 'l valore di Gastone de Foix, seguì il fatto di Ravenna, dove il cardinale de' Medici rimase prigione, e fu da' Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il conciliabolo, che chiamavasi tuttavia concilio Pisano, sostenuto principalmente dal cardinal San-Severino, e da alquanti altri prelati, parte nemici particolari del papa, parte mandativi forzatamente dal re di Francia. Non ostante la presenza d'un tal concilio preteso ecumenico (2), e superiore al pon-

(1) *Insignes viros coelesti sorte fieri magnos.* Jovius in Vita Leon. X.

(2) Guicciard. lib. 10.

tefice, il legato di papa Giulio condottovi in qualità di prigione, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti a persuasione del cardinale abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa e de' collegati. Il che contribuì non poco ad accelerar l'abbassamento e la partenza de' Francesi da quel ducato. Vero è che frattanto egli si trovò in sul punto d'esser condotto in Francia prigioniero, com'egli era, se con pari accortezza e desterità non avesse provveduto alla propria salvezza. Colle maniere socievoli e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s'era guadagnato così tra i più nobili e primari uffiziali del re, come tra i famigliari, servitori e sergenti, molto favore. Però fu sì bene ordita la trama, che nel punto in cui stava il cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguitar le truppe che pigliavano la via di Francia, egli ebbe campo di fuggirsene (1). In questa fuga incontrò il cardinale tutt'i pericoli e disagi che sogliono trovarsi in sì fatti casi; ed or vestito da soldato, or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguiva per rimenarlo in prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian-Jacopo Triulzio maresciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l'obbedienza di santa Chiesa.

(1) Jov. in Vita Leon X. Guicc. lib. 10. Bembi Hist. Venet. lib. 12. pag. 62, edit. 1718, in 4.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il cardinal de' Medici, che si trovava in quell'esercito a nome del papa, e con titolo di legato in Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo stato di Firenze; potendo a nome di Giulio e di tutta la lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l'autorità e il grado di gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura perpetua. Il terrore dell'esercito collegato così vicino, i capi del quale andavano pienamente in questa parte d'accordo di voler rimettere i Medici in patria e nella pristina autorità; le poche forze che avea il governo di Firenze a sua difesa (1); la lontananza dell'armi Francesi; la non grande capacità del gonfaloniere, e più di tutto le pratiche che per mezzo d'alcuni giovani di famiglie potenti tenne Giulio de' Medici, il quale occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfaloniere e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno che i Medici, a qualunque condizione fossero ricevuti in città, vi potessero star altrimenti che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del cardinale de' Medici e della famiglia. Sei mesi appena erano scorsi dall'accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di febbraio del 1513 morì Giulio II principe, per qualificarlo colle

(1) V. Nardi Stor. Fiorent. lib. 6. pag. 167.

parole di autor chiarissimo, d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura ed intenzione ch' ebbe ad esaltare coll' arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l' avesse avuta ad esaltarla coll' arti della pace nelle cose principali.

Trovavasi il cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola; per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all' elezione, farvisi di Firenze portar in lettiga, ma ancora di condursi in conclave il chirurgo che lo trattava; e forse questo noioso incidente contribuì al suo esaltamento. Di ventiquattro cardinali che vi erano, la fazione de' giovani desiderava che l' elezione cadesse sopra qualcuno del loro numero (1): e comechè le altre qualità del Medici potessero pure piegar le voci verso lui, aggiugnendosi la presente infermità, questa circostanza non solo rendè meno alieni dall' eleggere un giovane i vecchi cardinali, che non disperavano di concorrere un' altra volta all' elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani; a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di far un papa nel fior dell' età, restava dall' altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggiore speranza di poter profittare per sè d' una sì nuova e per molti secoli non

(1) V. Guicciard. lib. 11. pag. 326.

veduta elezione. Fu dunque dopo breve contrasto creato pontefice il cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leon X.

CAPO V.

Disegni vastissimi di Leone X: insolenza del cardinal Sedunense; e prima spedizione d' Italia di Francesco I re di Francia.

Niun pontefice si trovò mai sì presto, e secondo le apparenze in sì facile congiuntura, come Leon X, d' innalzare ad un sommo grado di potenza la sua famiglia. Fin allora i pontefici saliti a quella dignità, molti da bassi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avean dovuto fabbricar la grandezza de' fratelli e nipoti col solo uso od abuso dell' autorità spirituale, o colle sole forze temporali della Chiesa, che avanti Giulio II erano assai mediocri. Solamente Gregorio V e Stefano IX fratello di Gotofredo di Lorena, nati di case principesche, avrebbero potuto subitamente coll' unione delle grandezze domestiche e dell' acquistata dignità pretendere con qualche ragione di sollevar la famiglia a stato reale (1). Gli Orsini e i Colonnesi, antichi e potenti signori in Romagna, di rado ottennero il papato; e la vicendevole gelosia di lor famiglie, che gl' impediva gli uni e gli altri di salire al trono, potea fare che anche colla tiara in casa non salissero a quel sovrano potere che desideravano. Ma i Medici, ben-

(1) Sup. lib. 9. cap. 9; et lib. 10 cap. 4.

chè stati per alcun tempo esuli e raminghi, e senza titoli di principato, già per un secolo intero erano riguardati quai principi: e Leon X, che non solamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello stato Fiorentino, salito al pontificato, fu il primo che unisse alla potenza ch' egli riceveva da quella dignità, un dominio secolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello stato, quanto per esser vicino e confine colla Romagna. Giuliano destinato al governo della repubblica, da che il maggior fratello fu fatto papa, regolavasi in ogni cosa conforme al volere di lui, e niun altro pontefice non avea mai avuto tante e sì nobili terre da investirne i congiunti. Perciocchè non solamente era facile che Parma e Piacenza, Modena e Reggio, acquistate ultimamente alla Chiesa da Giulio, potessero dal successore infeudarsi; ma già si vedeva che il ducato d'Urbino, e tutto ciò che ancor restava al duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli estremi, dovesse concorrere all'ingrandimento de' Medici. Leon X, che non lasciò addietro alcuno de' mezzi che la sagacità sua e quella di suo cugino, che fatto cardinale fu sempre suo intimo consigliere e principal ministro, potea suggerirgli, cominciò con nuove e cospicue parentele a cercare stranieri appoggi alla famiglia; ed ottenne in moglie a Giuliano suo fratello Filiberta sorella del duca di Savoia, e zia materna del re Francesco I. Ma quello che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare che già fortemente bollivano in Italia fra Spagnuoli e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva che

potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il ducato di Milano e il regno di Napoli, della quale speranza andavano pascendo l'animo di Leone gli stessi Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse che papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere imperadore de' Romani Lorenzo de' Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo che, acquistata Siena, volesse intitolarlo re di Toscana (1). Quando la metà solamente de' disegni che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due stati, o di Milano o di Napoli, avesse conseguito pe' suoi, egli potea farla quasichè da padrone nella massima parte d'Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno che Leon X, di sovrastare alle cose d'Italia, e che a questo scopo tendeva non già per vie indirette e per artifiziosi trattati, ma per la superiorità delle forze immediate e presenti; e alla morte di papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgono l'attività, la fermezza e la riputazione di bravura e di zelo per pubblica causa; e con tutte le lodi che si sono date e si poteano dare a Leon X, egli è pur vero che esso si dolse e si crucciò più volte, perchè in paragone di quel di Giulio fosse il papato suo inglorioso ed ignobile. Gli Svizzeri dopo aver cacciati i Francesi dal ducato di Milano, ricorde-

(1) Paruta Istoria Venez. lib. 2. pag. 155. Petr. de Angleria ep. 338. Daniel. pag. 57. Murat. anno 1514 in fine. Genealog. ms.

voli ancora di ciò che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Lodovico il Moro, erano montati in tanta presunzione del loro potere, che non pure agli stati d'Italia, ma poco meno che a tutta Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d'esser protettori e domatori de' principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza loro protetto e loro schiavo signoreggiavano aspramente tutto il Milanese; e col pretesto che il duca di Savoja, e il marchesé di Saluzzo erano stati collegati con Francia, si stesero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guisa di paese a loro devoluto e conquistato. Il cardinal di Sion, che n'era capo e condottiere, si facea chiamar duca di Savoia, e fece prendere a un suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo. La baldanza di questi barbari, che così poteva chiamarsi a quel tempo una nazione oggidì sì colta e sì saggia, s'era molto accresciuta per la morte del re Luigi XII, dandosi a credere che Francesco I succeduto alla corona di Francia in età giovane, ed inclinato a' piaceri, non fosse per attendere sì tosto alle cose d'Italia, come mostrava di voler fare l'antecessore, il quale mancò di vita nel tempo che s'apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del ducato di Milano (AN. 1515). Ma Francesco I, avánti che passasse il primo anno del suo regno, represse gagliardamente l'ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia allo stato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d'uomini e di denari ch'egli potè (preparamenti che lasciarono di sè troppo profonda memoria in quella nazione, perchè si venderono per far denari le cariche, la venalità delle quali passò dopo

allora in sistema nel regno di Francia), e fingendo tuttavia d'aver volti i pensieri ad altre imprese che a quella d'Italia, si mosse nell'estate a passare le Alpi (1). Gli Svizzeri guardavano il passo di Susa, dove vengono a riuscire le due che si credevano uniche strade per calar di Francia in Piemonte. Ma il re Francesco istrutto da un gentiluomo Piemontese mandatogli dal duca di Savoia, fece passare l'esercito coll'artiglieria, benchè con difficoltà e travaglio grandissimo, per la valle di Barcellonetta e Rocca Sparviera, donde si scende a Cuneo, terra a quel tempo già forte, e che assaltata invano dagli Svizzeri si teneva pel duca di Savoia. La celerità e la novità del cammino sorprese tanto gli Svizzeri e gli Spagnuoli, quanto i pontificii e gli altri confederati Italiani; e la negligenza d'uno de' maggiori capitani che allora fiorissero in Italia, facilitò i progressi di questa spedizione al re di Francia. Prospero Colonna generale del duca di Milano, unito strettamente cogli Svizzeri, era colle sue genti entrato in Piemonte, e nella divisione che si fece d'una conquista già da loro creduta sicura, gli era toccata una parte del marchesato di Saluzzo, e già messo al possesso di Carmagnola, facevasi di quella città chiamar conte. Nel tempo medesimo che la vanguardia Francese arrivò presso a Cuneo, il Colonna erasi partito da Carmagnola per andare a Pinerolo, e trovarsi colà a colloquio con altri capitani de' confederati. Ma fermatosi, per desinare sul Po, a Villafranca con circa mille cavalli che lo seguitavano, fu quivi colto

(1) V. Daniel Hist. de France tom. 3. pag. 8.

dal Palissa, dal cavalier Baiardo, e da altri capitani Francesi alla testa di mille cinquecento cavalli, o poco più; perciocchè il resto dell' esercito era ancora addietro di qualche spazio (1).

Questa spedizione dell'armata Francese fu descritta con pari eloquenza ed esattezza dal Giovio nel XV libro delle sue Storie; racconto tanto più interessante, quantochè fu quella la prima volta che si tentasse da' Francesi quel passo dell'Alpi, divenuto poi a' dì nostri più celebre, dopochè si edificò per guardarlo la bella fortezza di Demonte: avvenimento per altro canto di utile esempio per mostrare come all' industria umana cede ogni cosa, e come la celerità è nelle spedizioni militari d'infinita importanza. Prospero Colonna di natural anzi cauto che speditivo, benchè nel resto capitano di gran merito, non potè mai darsi a credere, allorchè ebbe il primo avviso della mossa de' Francesi, che dovessero in sì breve tempo, come la cosa seguì, cioè in soli cinque giorni, superare l' asprezza difficilissima di quell' Alpi. Però fatto prigione con perdita di prezioso bagaglio, che fu stimato del valore di millecinquecento scudi, con tutt' i cavalli Italiani e Spagnuoli che avea seco, perdè ancora moltissimo di quell' alta stima a cui era salito per le passate sue azioni. Il caso di questo generale, e la riputazione che ne riportarono sì inopinatamente le armi Francesi, ancorchè nè l' acquisto di Villafranca, nè la preda che vi si fece, non fossero per sè cose di gran momento, bastò pure a met-

(1) V. Mémoir. du cheval. Bayard. Dan. pag. 12, 13. Guicc. pag. 356. Giov. lib. 15.

tere in nuove disposizioni non meno il pontefice e il vicerè Spagnuolo, che gli Svizzeri e il duca Massimiliano Sforza: talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio e indeciso seguitava l'amicizia degli Svizzeri e degli Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell' esercito Francese, mandò subito segretamente a trattar col re Cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il duca di Savoia che volesse essergli mediatore di pace e d'accordo tra lui e il re (1). Nè a questo acquietandosi, massimamente dopochè seppe che il suo messaggiero era stato trattenuto, ed intercetta la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna, e restituire al duca di Ferrara, Modena e Reggio, per aver questi nemici di meno in caso che il re si movesse per assaltar il dominio Ecclesiastico od il Fiorentino. Il vicerè Spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch' esso necessariamente le disposizioni di prima non tanto per la venuta del re, quanto per avere scoperto l'animo doppio di Leon X, ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolarmente di Lorenzo de' Medici capitan generale de' Fiorentini, e del cardinal Giulio de' Medici fatto ultimamente legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano duca di Nemours già infermo, a che poco appresso morì, consigliasse e reggesse l'inesperienza e la giovenile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto

(1) V. Guicciard. lib. 12, pag. 356, 357.

loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi sentendo che il re s'avanzava, abbandonati e Pinerolo e Susa e tutto il Piemonte, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso e Vercelli.

Fine del Volume IV.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME

LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGESIMO.